

F. G. PICCINNI

AFRICA SENZA SOLE

(disegni di ALDO PAGLIACCI)

TOSI



Atto Pagliaro
L. 9

CAPITOLO I

SOLDATI SENZA GLORIA

La guerra in Africa Orientale, che era stata combattuta per oltre un anno con impiego di mezzi coloniali e metropolitani ed aveva avuto aspetti interessanti di battaglie africane e caratteristiche di campagne europee, si concludeva dopo aspre vicende il 5 luglio 1941 a Dembidollo, ultimo Commissariato del Galla e Sidamo ai confini con il Sudan, al cospetto del Nilo.

Divenuta impari la lotta, dopo cinque mesi di episodi marginali, con gli assalti in forze degli inglesi dal sud e dal nord, era stata travolta la Somalia, era venuto meno l'Hararino e si era spenta, nonostante il mirabile sacrificio di Cheren, la difesa dell'Eritrea.

Il Duca d'Aosta allora, costretto all'abbandono di Addis Abeba e indeciso se recarsi a Gimma e a Gondar — i due scacchieri che si erano trovati fuori dalle direttrici degli ultimi grandi attacchi — aveva preferito scegliere il cammino difficile degli eroi della prima campagna d'Africa ed accingendosi alla battaglia di Amba Alagi aveva lasciato comando e governo al generale Gazzera. A Nasi aveva mandato un aereo perchè con questo, quando fosse giunta anche la sua ora, potesse portarsi a Gimma, ma il comandante di Gondar lo aveva respinto dicendo che avrebbe resistito più di Gazzera.

Lo scacchiere del Galla e Sidamo, infatti, sebbene fosse pressochè inviolato aveva subito risentito della caduta della Somalia e di Addis Abeba e, scarso di uomini e mezzi, con un immenso fronte da guardare, era apparso vulnerabile da più parti.

Le colonne inglesi superato il Bottego, l'unica difficoltà ragguardevole dove gli italiani giocarono tutte le loro carte, avevano liquidata dall'aprile al giugno anche la partita di Gimma.

Allora, una sparuta colonna italiana si era diretta nell'interno verso i confini occidentali dove, convogliando i superstiti presidi, aveva sperato di fare un'estrema resistenza nell'anello del Didessa e del Bir-Bir. La colonna aveva vagolato per un mese nelle regioni impervie dell'Ovest, ma l'arroccamento con le altre forze che avevano compiuto marce forzate a piedi, senza cibo e senza munizioni,

attraverso intricati itinerari di foreste, non era stato possibile perchè la situazione era precipitata. Le popolazioni indigene, fino ad allora fedeli, tutte in rivolta, le divisioni ridotte a battaglioni, i battaglioni a plotoni.

La resa di Dembidollo, perciò, al limite del territorio ove non era rimasto altro spazio da difendere, era l'episodio che, pur piccolo ed incruento, significava la fine.

L'ulteriore resistenza per altri cinque mesi nel ridotto del sistema gondarino isolato dalla sopraggiungente stagione delle piogge ed asserragliato nelle difese di Uolchefit, Culcaber, Celgà, mirabile per lo spirito di eroismo creato da Nasi, per l'appassionamento di lotta dei comandanti e per lo spirito di abnegazione dei soldati e degli ascari, sarebbe rimasto quasi un fatto d'arme a sè, staccato da tutte le vicende concatenate della guerra sull'aspro scacchiere dell'Africa italiana.

A Dembidollo, mancando ormai la possibilità di una difesa ad oltranza, per finire in bellezza si ebbe un gesto romantico: l'assalto del battaglione del settore, consumando le due ultime ore di fuoco, contro le truppe belghe schierate sul Dabus e venute avanti sicure della resa degli italiani premuti alle spalle ed ai fianchi dalle masse ribelli lanciate dagli inglesi; i belgi furono ricacciati indietro e gli italiani avrebbero potuto raggiungere il Nilo e consegnarsi in territorio britannico. Ma la sera stessa partì una macchina con i plenipotenziari della resa.

Come ad Amba Alagi, fu concesso alle truppe l'onore militare. Ed ebbe luogo la cerimonia nel piazzale secondo le regole militari cavalleresche. Sfilarono le truppe belghe e sfilarono le truppe italiane. L'esercito italiano era tutto lì: uno schema di pochi uomini rappresentanti tutte le armi: fanti, artiglieri, genieri, militi, marinai, avieri, autieri, ascari. Erano stati tutti impiegati come fanti fucilieri in linea. Patiti, sfiniti, sbiancati dalla malaria, ritrovarono il passo di marcia. Buffi, nelle fogge più varie delle divise lacere e smunte, mischiati soldati con gambali e soldati scalzi, ufficiali con berretto bianco e ufficiali con la bustina vecchia e infangata, insieme agli ascari variopinti, confusi, sembravano truppe del quarantotto.

Disertai dall'ultimo dovere di soldato e tornai indietro. Non mi andava di assistere all'ammainamento della bandiera. Disteso sulla brandina mentre echeggiavano le note della marcia al campo, riandai ai ricordi.

Pochi giorni prima che scoppiasse la guerra avevo accompagnato mia moglie e mio figlio ad Assab per l'imbarco. « Ma può volare un bimbo di tre mesi? » aveva chiesto mia moglie. Otto bambini erano in aereo in quel viaggio ed uno di essi aveva solo un mese. La Dan-calia di Nesbit e di Franchetti, pareva avvertisse che l'Africa era ancora aspra e selvaggia.

Ad Assab, in quella notte degli ultimi di maggio, giungevano, dal porto dov'era attraccata l'ultima nave partente per l'Italia, aliti infocati.

Ma indietro in tutto l'impero, nelle città e sulle strade infervorate nei traffici e nelle opere dei cantieri, la guerra appariva lontana. Dall'Italia erano giunte ancora famiglie ed i piroscafi avevano continuato a scaricare attrezzi da lavoro ed ogni sorta di merci estranee alla guerra. Uno dei piroscafi di maggio, aveva lasciato sulla banchina del porto di Massaua, per una ditta che l'aveva commissionata, una partita di stelle filanti. Nessuno pensava alla guerra. Così il 10 giugno 1940 era giunto improvvisamente.

Addis Abeba era immersa nel lavoro, decisa a realizzare il suo piano regolatore, croce e delizia di tutti, che, bello o brutto, volevano si costruisse in fretta. Sarebbe stato un anno meraviglioso quello: la nuova città veniva su dalle fondamenta scavate in migliaia di lotti appaltati e picchettati. Le strade asfaltate ed i palazzi già sorti la presentavano già grandiosa. Paradossale, quella smania di costruire stava esprimendo il cinema teatro Marconi che per capienza di posti sarebbe stato più grande dei maggiori teatri europei e sarebbe stato inaugurato con una stagione lirica dai più noti artisti italiani.

Neanche la dichiarazione di guerra aveva arrestato quel fervore di vita. Ad un tratto tutta la popolazione maschile dai 18 ai sessant'anni si era messa in divisa militare e andava e tornava dalle caserme ai cantieri, ai negozi, agli uffici. Ognuno però sapeva, avvertiva, che toccava proprio all'impero di agire. Non vi era naturalmente entusiasmo per quello stato di cose, ma non vi era neppure paura: molti avevano fatta la campagna etiopica e, quasi tutti, più o meno, erano abituati alla vita dura. Pochi avrebbero pensato all'esonero, se lo stesso comando militare non ne avesse determinato il clima, convinto che quella guerra su terreno africano non era adatta per nazionali e che perciò bisognava largheggiare nella concessione di esoneri: si dimenticava che la campagna del 35-36 era stata fatta da divisioni organiche di nostre truppe e che operai italiani a decine di migliaia avevano lavorato su strade in regioni proibitive.

Nei primi giorni di guerra, quasi a snebbiare le preoccupazioni e soprattutto quella che rifletteva il timore di una possibile rivolta degli indigeni, tremila combattenti, vecchi e giovani, presentavano domanda al generale Bonacorsi perchè li portasse in un'azione ardita di guerra pur sapendo di andare allo sbaraglio.

Insomma coraggio ce n'era in larghi strati della popolazione. E le donne non erano da meno. Anche gli indigeni credevano negli italiani...

I ricordi si svolgevano rapidi nella memoria in quel mattino, e, sfilando per l'ultima volta le truppe, sembrava che passassero in rassegna anche gli avvenimenti.

Si era cominciato euforicamente con la convinzione diffusa che la guerra sarebbe stata breve ed il primo pensiero era stato quello di andare a Cassala che non era un obiettivo militare ma sentimentale. L'impeto sincero di ufficiali di cavalleria che registrò fra gli altri episodi l'eroismo del giovane capitano Santersilia il quale sembrò correre nell'alone di leggenda del primo conquistatore di Cassala, Carchidio, non tolse, però, all'impresa il carattere di una carica coreografica per la ripresa di un documentario in cui anche quelli che giunsero dopo volevano mettersi in luce. Tra l'altro il federale aveva voluto apparire storicamente, costituendo subito il fascio di Cassala. Così sul gesto entusiasta di giovani ufficiali, sullo slancio dei soldati e la dedizione degli ascari s'incontrava sin dal principio l'arrembaggio alla gloria.

Dopo Cassala nello scacchiere Nord, venne Mojale Kenia e Kurmuk per lo scacchiere Ovest e venne il Somaliland per lo scacchiere Est, perchè Badoglio chiedeva di far presto qualcosa per presentarla al tavolo della pace e perchè, in loco, bisognava dare un po' di gloria a tutti.

Il Somaliland era l'unico posto dove erano presenti o potevano giungere in breve tempo forze inglesi che disponevano di buone difese e noi andammo a prendere di petto quelle posizioni, impiegando in un'azione, fine a se stessa, quanto avevamo di aerei e cannoni.

Quella campagna, svoltasi in piena estate equatoriale, era stata corsa con la stessa ansia voluttuosa di chi aveva attraversato con animo semplice la boscaglia somala nel 1935-1936. Vi era stato lo stesso spirito del fronte sud. E furono tanti ufficiali conosciuti allora nella marcia dell'Ogaden e ritrovati a Daharburuk, nella batta-

glia aspra dei burroni boscosi che durò cinque giorni di furibondi assalti. Uno scontro da oleografia: attaccò per primo un battaglione con il maggiore Riaudo e il capitano Majani in testa, a cavallo di muletti. Erano rimasti impassibili a cavallo, quando un colpo di cannone caduto a pochi metri da loro, annunciò l'inizio della battaglia. Venne poi la gara di emulazione degli eritrei, amara e somali che impiegarono perfino le coperte lanciate sui reticolati per passarvi sopra, sotto il tiro violento e ravvicinato degli inglesi. Al quinto giorno vi fu la sagra della nostra artiglieria e gli ascari del maggiore Mattina entrarono nelle caverne del Sandalol insieme ai proiettili di tutte le batterie in azione. Era stata bella, pur tra i contrasti di dodici generali partecipanti e l'inganno di mandare le camicie nere di Passerone e Bonacorsi a insabbiarsi con autocarri pesanti nel deserto di Zeila, la campagna del Somaliland in cui si impose sui monti Ibril la volontà del generale De Simone di sfondare a tutti i costi la posizione che gli inglesi avevano chiamata « Gibraltar ». Ivi ancora una volta balzò la figura del « marabutto » libico Lorenzini, che a La-faruk dove si incastrò disordinatamente la colonna decimata, imbat-tendosi in una nuova e non prevista difesa, a mezzanotte spedì un messaggio di sollievo: « Non tirate, che ci sono io ». « Ma non dovevate essere là nel deserto, verso Bulhar? » gli chiedemmo Alfio Berretta ed io. Rispose: « Figliuoli, il nemico lo trovo dove c'è l'acqua ».

Dopo il Somaliland ero andato a cercare la guerra verso il Chenia. Al lago Margherita il generale Zauli mi disse che era inutile proseguire. « Se noi due — spiegò — vogliamo andare in macchina in territorio nemico e addentrarci, possiamo farlo e possiamo anche occupare da soli una località, ma dopo dobbiamo tornare indietro e ci addebiteranno la benzina ».

Cercai la guerra in altre direzioni; non c'era più, si era ad un tratto fermata. Era in qualche scontro di presidio, languiva nel fango, nella solitudine e nell'attesa. Ma era guerra lo stesso per tanti ignorati ufficiali di bande e di battaglioni che abbandonati a se stessi, con scarso vitto, senza posta, senza sigarette, seguivano il loro dovere tracciato sulla linea di confine come una rigida consegna. Ogni più piccolo fiume era già diventato Piave senza Caporetto. Non si doveva perdere un metro in tanto territorio, perchè un palmo di terra era questione di onore. Nel gabinetto di Gazzera a Gimma, vidi allineati alcuni gagliardetti di battaglioni britannici presi dai nostri in quelle azioni marginali nel cuore dell'Africa. Gazzera rifug-

giva dal parlare di guerra; ma ad una domanda impertinente che gli feci mi condusse davanti ad una carta geografica e disse: « Ho chiesto che il settore del Giuba faccia parte del mio scacchiere perchè tra questo e quello non v'è soluzione di continuità. Non me lo accorderanno ». E dopo una pausa, indicando un punto del Giuba soggiunse: « Il nemico verrà di qui ». Non c'era identità di vedute fra i generali, nè armonia: ognuno tendeva al successo personale, Governi e comandi erano ammalati di regionalismo o settorismo africano. E tale malattia si diffondeva negli uffici e nelle intendenze.

Ma i soldati di ogni provincia italiana, di ogni contrada etiopica e di ogni arma dell'esercito erano immuni da manie campanilistiche perchè su ogni fronte sentivano di rappresentare l'Italia in Africa; con comandanti capaci avrebbero saputo ancora creare episodi di bellezza antica quando il valore era di tutti e di ciascuno.

Così apparve ancora Lorenzini a fermare alla stretta di Dongo-las, con le lagrime agli occhi, gli sbandati del basso piano occidentale e venne Cheren di cui avrebbero parlato i giornali del mondo.

Vi arrivai che la battaglia aumentata d'asprezza, volgeva alla fine. Serena e forte era Asmara sotto i quotidiani bombardamenti aerei. « Se ci fosse ancora Visentin non spadroneggereste così » gridavano le donne contro gli apparecchi inglesi che bombardavano e spezzonavano a bassa quota mitragliando vigliaccamente la gente per la strada. Ma le donne non sapevano che i nostri sparuti aerei potevano fare ben poco contro la grande massa di aviazione lanciata dagli inglesi nella battaglia. Un torpedone portava due volte al giorno gli aviatori ai pasti dell'Amasien e dopo mezz'ora li riportava al campo. Erano i superstiti dell'aviazione italiana che aveva imposto la sua superiorità nel Somaliland con quarantaquattro apparecchi contro 112 inglesi, che aveva bombardato Aden, Porto Sudan, Kartum, che aveva affondato navi nel Mar Rosso. Quante volte erano partiti contro i convogli del Mar Rosso, a sganciare bombe inefficaci perchè troppo piccole! Ritornavano dalle azioni di guerra tartassati, mettevano dei cerotti sulle ferite dei vecchi apparecchi e ripartivano. Le donne non sapevano tante cose.

Le donne dai balconi lanciavano fiori ai soldati che andavano al fronte vicino e gridavano agli aerei inglesi: « Ve la prendete con noi perchè non riuscite a passare dove sono i nostri uomini ».

Ma a Cheren erano rimasti pochi uomini e ne passavano ormai pochi ad alimentare la battaglia. Da quanto durava l'epica battaglia che teneva inchiodate forze soverchianti e rinnovantisi? Erano finiti

i granatieri di Corsi e di Barzon, gli alpini di Peruselli, i bersaglieri di Fabiani, i carabinieri di Lovet, le camicie nere di Gesele, gli ascari di Ossoli, Oliveti, Bonelli, Capitò e Giordano. Erano finiti anche i cannoni del mago Lamborghini. Poi Lorenzini doveva cadere, perchè egli aveva detto che là o si salvava l'Impero o si moriva. Per la strada avevo incontrato un ascaro che me ne aveva dato l'annuncio. Era il primo ascaro che non credeva più che si potesse vincere la guerra. « È finita — disse — è finita per noi, per me, per te e per tutti, è morto padre Lorenzini ». « Padre » disse e non ci furono parole per convincerlo che nel mondo continuava la guerra che avrebbe deciso di noi. Il marabutto aveva rinnovato a Dongolas la leggenda dell'« ambesà » conducendo all'assalto i battaglioni eritrei della tradizione. Era morto dopo aver raccolto i superstiti tra i portaferiti, i feriti leggeri e i conducenti delle salmerie ch'egli aveva voluto condurre all'attacco.

Lo aveva sostituito il comandante del 4° Toselli, Persichelli, che, già ferito, dall'ospedale di Asmara si era fatto portare alla battaglia.

Cheren era caduta non per assalto inglese vittorioso, ma evacuata per mancanza di rinforzi. Se, come avevano promesso, fosse arrivato in tempo il 10° granatieri, avrebbe potuto resistere ancora.

Avevo visto arrivare il 10° a Teclesan, la nuova linea stabilita per l'ultima difesa di Asmara. Avevano indotto il Duca d'Aosta a telegrafare a Mussolini che lì sarebbe stata definitivamente arrestata l'avanzata nemica, ma la linea non era apprestata. Il generale Bergonzi non sapeva cosa fare e fu sostituito da Carnimeo già comandante di Cheren. Carnimeo, da un tombino della strada dove giungevano le cannonate, telefonava a Pizzorno che non poteva ereditare una situazione compromessa e non voleva legare il suo nome alla caduta di Asmara. Era poi venuto al telefono Frusci ad assicurare che nella notte avrebbe mandato tutti gli uomini disponibili e ad indurre Carnimeo ad imbastire subito un'azione con il 10° granatieri. Erano ancora sui camion i granatieri del colonnello Borghesi quando venne dato l'ordine al reggimento di riprendere le posizioni del 51 chilometro. Non avevano avuto il tempo di assaporare l'atmosfera della battaglia ed erano già nella battaglia. Un quarto d'ora dopo, in piedi, sugli spalti di Teclesan, gridando ai suoi uomini l'assalto, il colonnello era stato colpito in bocca da una raffica di mitraglia. Le bombarde e le segnalazioni luminose sembravano fuochi d'artificio quella notte: gl'inglesi erano in festa; potevano entrare ad Asmara. Il federale Marchesi aveva detto, pochi giorni prima,

che li avrebbe fermati lui i carri armati inglesi nella piazza di Asmara. Bonacorsi a sentir quelle fanfaronate gli aveva urlato in faccia: buffone!

Era stata tutta la vecchia guardia a prendere parte a quella battaglia che aveva ineluttabilmente deciso della guerra in Africa Orientale. Nel volto del colonnello Persichelli che vidi all'Asmara, con la divisa lacera, attorniato da un gruppo di giovani ufficiali sbiancati dalla lotta, era riflessa l'asprezza di Cheren.

Ma la guerra continuava.

Il nemico era venuto da sud e dal nord. Era stata veloce la marcia dal sud: superato il Giuba dove era stata opposta vana resistenza, gli inglesi erano giunti a Chisimaio e a Mogadiscio e si erano lanciati attraverso l'Ogaden per Giggiga ed Harrar su Diredaau, in sincronia di movimento con altre truppe sbarcate a Berbera e minaccianti di tagliar fuori le poche e disordinate forze italiane i cui comandi retrocedevano senz'altro compito che di ritardare l'avanzata nemica. Poche anche le truppe inglesi, ma motorizzate su camionette leggere, adatte al terreno coloniale, equipaggiate modernamente, dotate di buonissime artiglierie, appoggiate dall'aviazione e guidate da ufficiali rotti all'avventura. A passo Marda era stata appena tentata la difesa, e si era rinunciato poi a resistere all'Auasc. Così gli inglesi marciavano su Addis Abeba dichiarata città aperta.

A nord, venuta meno Teclesan e caduta Asmara, la situazione era precipitata dappertutto provocando il passaggio agli inglesi di ras Seium le cui bande potevano dilagare per la piana di Quià. Canto del cigno era stata la carica degli azebù-galla per liberare un presidio italiano. Quando il generale Muratori, fatta suonare l'adunata, ebbe tenuto rapporto ai graduati, un grido lungo, cupo, si era levato dalle fila di quei guerrieri usi a combattere contro gli abissini. Poi tutti insieme, come ad un comando, avevano piegato un ginocchio per terra ed avevano atteso, mugghiando, il segnale del via. Quella corsa, la nuvola di polvere, gli urli e l'agitare per aria dell'arma corta, tutto l'insieme di quello spettacolo era sembrato una carica di belve.

Gli ascari avevano forse avvertito che la guerra si faceva cattiva.

Caduta anche Massaua, si era fatto il deserto per tutta l'Eritrea. C'erano solo gli aerei nel cielo a controllare le strade.

Sulla grande strada, all'orizzonte, Amba Alagi che il Duca d'Aosta si apprestava a difendere per onor di firma.

Autorizzato all'ultimo momento dal colonnello Gabrielli del genio a cercare di raggiungere Amba Alagi, mi ero ritrovato sulla strada con un camion, carico di materiale d'aviazione che doveva giungere a tutti i costi a Dessiè. Così aveva detto il generale d'aviazione all'autista che non sapeva che pesci prendere con gli aerei a caccia di macchine e la minaccia dei ribelli che avevano tagliato la strada di Quià. Amba Alagi ai primi di aprile ferveva di preparativi per l'approntamento della difesa. L'imminente arrivo del Vice Re era tenuto segreto. Ma non era pronto niente: il forno esistente poteva fare pochi pani, c'era il problema dell'acqua da risolvere e quello più grave di un'infermeria da ricavare in caverna. Mi dettero incarichi per Addis Abeba con istruzioni di ritornare lì se per istrada avessi saputo che la città era caduta. Correivano gli ultimi autocarri sulla piana di Cobbò e sulla strada di Dessiè verso Addis Abeba.

Intorno a Dessiè le truppe prendevano posizione per la battaglia che avrebbe visto, per la prima volta, un reparto di nazionali, un battaglione di camicie nere, abbandonare la linea, ma l'episodio triste sarebbe stato ripagato dal valore del battaglione di camicie nere di Bartoli e dal gesto isolato di un ufficiale degli alpini, Ostino. Fugito dall'ospedale di Addis Abeba, dove era ricoverato per una grave ferita riportata alla gamba nel Somaliland, si portava appoggiandosi al bastone, sul Termaber, ove radunava gli ascari sbandati e si metteva alla loro testa. Quando giunsero gli inglesi mosse all'attacco a corpo a corpo e nella mischia ricadde. « Quest'uomo è molto ferito, raccoglietelo » disse un ufficiale inglese, impressionato.

Come pazzi correivano i torpedoni della Citao dal Termaber per Debra Sina e Debra Beran. A Debra Beran, poco prima, vi era stato un mitragliamento aereo che aveva ucciso il commissario Ferrero. Era uscito sulla piazza, il Commissario, col fucile mitragliatore ed aveva sparato contro l'aereo basso; l'aereo compiuta la scarica era ritornato ed il funzionario solo, allo scoperto, l'aveva atteso ancora con l'arma puntata. Era stato un duello di pochi attimi.

Anche i funzionari sapevano morire e questo di Debra Beran non sarebbe stato il solo.

Sulla strada, più in là, passava un convoglio di macchine agricole: trattori, aratri e trebbiatrici che presi nelle concessioni venivano portati in salvo. Dove?

Addis Abeba aspettava l'entrata degli inglesi; già erano partiti i parlamentari e la città correva a far provviste nei magazzini. Tanta roba era rimasta nei magazzini militari: l'avevano lasciata tutta or-

dinata e intatta; anche la benzina, tanta, lesinata goccia a goccia, era conservata e la custodivano.

Il governo, i comandi e le truppe erano andati verso Gimma.

Strada di Gimma, che avevo visto crescere chilometro per chilometro, quando ingegneri ed operai la costruivano e lanciavano un ponte ardito ad una sola arcata sul Bottego e che rivedevo percorsa dal traffico disordinato di piccole colonne, sminuzzate dai ribelli di Uolisò. Seguivano l'ultima colonna i cavalli bianchi del Vice Re che non avevano voglia di galoppare: erano una settantina di cavalli superbi che qualche volta avevano fatto la loro apparizione nelle vie di Addis Abeba, formando cocchi da tiro a otto, e che ora procedevano tutti insieme come in un corteo di tristezza chiudendo quella marcia fantastica di brandelli di esercito. Furono uccisi tutti dalle fucilate dei ribelli prima di raggiungere il Bottego.

Le truppe, passato il fiume, si distribuirono fra Saca di Gimma, Agarò e Bellettà. Tanta gente era venuta da Addis Abeba nel Galla e Sidamo. Aveva portato macchine, ma non benzina, nè aveva portato cannoni. Gente che avrebbe consumato più rapidamente la farina che veniva dalle contrade lontane con carovane di asinelli. Altre truppe erano giunte da Ambò e da contrade interne, aprendosi il varco (quanta strada aveva fatto combattendo ogni giorno il gruppo di cavalleria del capitano Caradonna?) e si erano attestate a monte del Bottego dove germinava la guerriglia annunciatrice della battaglia del grande fiume sulle due strade di accesso di Abalti e di Daccano.

Così tutti li avrebbe voluti il fiume dei pionieri, i soldati delle varie provenienze e delle varie armi. Partirono gli autieri formando un reggimento di fucilieri e partirono i genieri che per l'occasione tirarono fuori nella radura di Sacha la bandiera tutta nuova del reggimento Genio d'Africa e la portarono alla battaglia. Anche gli avieri finirono per non avere più distinzione, tranne quella di chiamare « azzurri » i loro battaglioni d'impiego di fanteria in linea. In tutto l'impero erano rimasti superstiti otto aeroplani. Tante altre cose mancavano.

Mentre mi trasferivo al Bottego di Daccano, passando per Gimma, udii in piazza un appello fatto per radio alle imprese edilizie: si chiedevano alcune lamiere per coprire il tetto di un nuovo padiglione all'ospedale dove non c'era più posto per raccogliere i feriti.

Ma non c'era, in giro, ancora atmosfera di fine. Tutti aspettavano qualche cosa: gli aerei, una vittoria sui fronti della Patria.

un miracolo da qualche parte. E si credeva nel miracolo. Così si sparse la voce che si stava allestendo una colonna motorizzata per la riconquista di Addis Abeba. Tutti vi credettero e mille soldati presero a brigare per esservi ammessi. C'era in realtà la colonna, ordinata da Amba Alagi ed aveva incarico di operare da sud, di sorpresa, una puntata sulla strada di Moggio, allo scopo di alleggerire la pressione su Amba Alagi. La colonna fantasma non poteva sortire invece altri risultati che quelli di consumare la poca riserva di benzina e di richiamare il nemico sulla strada di Daccano, punto delicato del fronte, perchè le nostre divisioni, lontane alcune centinaia di chilometri, tenute ancora ostinatamente sulle posizioni di Iavello e di Neghelli, venivano così minacciate di essere tagliate fuori. Quando fu dato loro ordine di ripiegare era tardi e quei soldati compirono una incredibile marcia a piedi nella boscaglia, combattendo con la retroguardia contro gli inglesi e con l'avanguardia e le ali contro i ribelli. Prodigioso ed inutile sforzo della 21ª divisione e della 24ª. A un certo punto non avendo più notizie di quei soldati, un nostro aereo li cercò e furono visti che marciavano ancora nella boscaglia portandosi i morti e feriti. Il generale Di Plalermo avrebbe tenuto fede al suo impegno di raggiungere il Bottego, ma vi avrebbe trovato gli inglesi. Un gruppo di carabinieri e di genieri volle attraversare a nuoto il fiume dei coccodrilli, pur sapendo che anche sull'altra sponda le difese erano crollate. A Soddu avveniva la resa delle divisioni della sinistra Omo. Il comandante del gruppo divisioni se ne era passato già da alcuni giorni sulla riva opposta ingombrando il traffico dell'affollato traghetto; Gazzera lo aveva rispedito indietro e quel comando, di lì a poco, vi ripassava con gli autocarri carichi di masserizie, di registri e di viveri. Un aereo ne colpì uno che trasportava gabbie di polli. I polli volarono tra la gioia dei soldati. « È inutile continuare a combattere — aveva detto il generale Tissi al comandante di un battaglione che valorosamente aveva più volte contrastata la marcia del nemico inseguitore — tanto è destino che noi dobbiamo trovarci sempre e dovunque, ma sempre in condizioni di essere battuti ».

Anche Amba Alagi era caduta, dopo aver subito trentamila cannonate e dopo una battaglia folle come tutte le battaglie che da qualche mese si combattevano in Africa Orientale. Gli inglesi con cannoni di lunga gittata, dovizia di colpi, automezzi veloci, impiego di aerei anche contro l'uomo isolato; gli italiani abbarbicati ad una montagna o alla sponda di un fiume con vecchi cannoni senza più

munizioni, senza l'assistenza dell'aviazione, con scarso pane e poca carne per i soldati che mancavano anche di scarpe e di teli-tenda e non conoscevano i conforti indispensabili per i combattenti: un sorso di vino, le sigarette e lettere dalla famiglia.

Il Duca d'Aosta, creando con la sua presenza un clima da epopea, aveva resistito con le sue sparute forze fino all'estremo delle possibilità. L'indomani della caduta di Amba Alagi gli aerei inglesi ci lanciavano i manifestini: « Il Duca d'Aosta si è arreso; perchè continuate a combattere? Arrendetevi subito se non volete fare tutti una brutta morte ».

Ma nel Gimma ci si preparava alla battaglia del Bottego che già in corso da più giorni nel settore di Abalti si sviluppava con violenza anche a Daccano dove arrivavano gli sbandati della sponda sinistra provenienti dalle forre di Hosanna e dalla boscaglia lontana. Chi aveva saputo della battaglia di Uadarà durata un mese e mezzo che aveva tenuto inchiodati gli inglesi ai margini della foresta, ancora sulle prime posizioni del territorio? Grossi e piccoli gli episodi rimanevano ignorati da chi non ci si trovava. Ignorata quasi la morte gloriosa del colonnello De Cicco a Colitto. E a nessuno venne in mente di premiare, mentre le medaglie sarebbero state distribuite dopo a chi si trovava vicino al comando di scacchiere nell'ultimo atto della vicenda, uno sparuto nucleo di soldati che a Monte Fichè, da solo, mentre i comandi più grossi si arrendevano, si oppose con i piccoli pezzi e con i fucili fino all'ultimo. E fino ad essere sopraffatte per invasione combatterono le camicie nere del 505.

Arrivavano gli sbandati dell'Omo Bottego, scalzi, laceri, affamati; gli ufficiali avevano abbandonato la cassetta di ordinanza e il cappotto, i soldati erano senza zaino. Dopo l'appello ed un sommario inquadramento alla Valle di Dombova, dov'erano convogliati, erano rimandati al fiume. E quelli, senza una parola di protesta o di lamento, andavano ancora. Avevano chiesto soltanto di poter mandare a casa i soldi che avevano in tasca e di poter fare una volta tanto un telegramma alle famiglie alle quali non avevano potuto più scrivere perchè la posta con l'Italia non funzionava più da tempo.

Ma non c'era posto per le piccole cose.

Quei giorni, gli ultimi della guerra vista e rincorsa in tante direzioni, si svolgevano nel ricordo più ordinatamente, con maggiori particolari, con impressioni più vicine. I luoghi, gli uomini, le cose

avevano contorni nitidi. Daccano, un paesaggio da disegno per bambini: quattro tukul su una collina al disotto della strada montana, alberi intorno e luce colorata. Gli aerei vi passavano sopra tutti i giorni, ma non si accorsero mai che lì vi era il comando. Rivedevo in uno dei quei tukul vaiolato di buchi che sembravano feritoie e da cui invece passava ora la pioggia ora il vento gelido, il tenente colonnello Ferraris e il capitano De Zuani alle prese con la battaglia difficile del pane, delle munizioni, dei collegamenti, delle richieste urgenti di mille cose da tutte le parti. Con il piccolo Bordi, a turno, scappavamo al fiume dove tutto almeno era più semplice.

Era però l'inferno, laggiù tra le rocce. Cannoni, bombarde, mitraglie ed aerei battevano senza posa la zona, metro per metro. C'era più massa di fuoco che non alla battaglia di San Michele del Carso, aveva detto un ufficiale degli alpini che nell'altra guerra aveva appartenuto alla brigata « Sassari ». Noi zitti. La batteria da 105, spostata da Abalti, aveva soltanto 500 colpi che bisognava economizzare e perciò sparava qualche colpo ogni tanto. I quattro pezzi della contraerea da 20 millimetri del centurione Rocca che ad Abalti si era distinta, erano stati presi di mira dal primo giorno e presto messi fuori combattimento in un continuo serrato duello tra aerei e cannoni. Gli inglesi tiravano indisturbati con artiglieria di lunga gittata dal terrazzo di Osciote ed i loro aerei erano sul cielo della battaglia. Appena qualche volta una nostra mitragliatrice cantava, veniva subito individuata dagli aerei che vi piombavano sopra a spezzonarla. La nostra aviazione era finita: abbattuto anche l'apparecchio della Croce Rossa. Comandava la linea del fiume, Buselli, un valoroso sperimentato colonnello, il quale disponeva di un battaglione di camicie nere ed uno di genieri e un piccolo reparto di ascari che, fiutato il vento, cominciò a defezionare. Il fronte era illimitato. I viveri mancavano. Una notte il centurione De Varda con due militi passò il fiume e prelevò dalle nostre macchine rimaste sull'altra riva dove erano gli inglesi, zucchero e scatolette di carne e indugiò, sgusciando da una macchina all'altra, per sgonfiare col pugnale le gomme delle ruote.

I collegamenti non esistevano. La sarabanda delle artiglierie provocava la rottura dei fili telefonici degli apparecchi da campo. Partivano i telefonisti, riparavano i guasti e dopo poco si era daccapo. « Cosa vuole che faccia — mi disse il generale Mainardi in un momento di scoraggiamento e di bisogno di sfogo — la linea da guardare è lunga ed il nemico può passare a monte o a valle, dove

vuole; non ho che da prendere le riserve e buttarle nella fornace ». Così dette ordine al gruppo dei carabinieri di Calderari, attestato a Monte Mugo, di scendere al fiume. Lassù dal monte che a strapiombo sovrastava l'Omo Bottego, l'unico reparto con armamento ancora efficiente, dopo i combattimenti di Abalti, avrebbe avuto una occasione buona per rendere dura la battaglia. Di lì gli inglesi non sarebbero certo passati, ma bisognava poter disporre di altre forze ai fianchi. Lui, Mainardi, sembrava che cercasse la morte. E la trovò più tardi, sull'arena di Berbera, seguito ancora dal Capitano De Zuani morto sull'arena di Mandera. Il generale Beghi sofferente andò in linea fra i soldati di prima schiera e vi stette fino a quando Mainardi non lo richiamò.

Quella notte gli inglesi erano passati a 18 chilometri a valle ed avrebbero avvolto la posizione dilagando dalle spalle, se Calderari, facendosi in quattro, e partendo all'attacco, non avesse evitato il massacro. Avevo visto poche ore prima il capitano Cavalleri del genio, vecchio compagno della impresa etiopica. Egli aveva lasciato la sua compagnia, per riparare, in una fossa, a pochi metri dalla linea, una radio che non funzionava. Non aveva voluto venire al suo posto, perchè c'era un'altra radio fra i roccioni, a ridosso dei fucilieri, che non andava bene e voleva funzionasse anche quella. Aveva poi radiotelegrafato egli stesso il passaggio del nemico e la minaccia di accerchiamento. Quando gli inglesi irruperono al suo fianco, egli distrusse la radio e si alzò in piedi, rifiutandosi di alzare le mani. In piedi aveva atteso l'urto, col fucile puntato ed era caduto crivellato di pallottole al petto. Ed era voluto rimanere laggiù. I suoi soldati lo avevano portato via recuperando la salma e caricandola su un camion che ascese con le truppe in ritirata la salita di Daccano. Ma alla stretta di Monte Mugo, scoppiò l'interruzione e precipitò con l'autocarro nel burrone profondo. Nella fossa del fiume, accanto alla sua radio.

E la battaglia si spostava, nello spazio ancora grande, mentre gli aerei lanciavano manifestini col ritornello « Arrendetevi, se volete che tuteliamo l'incolumità delle vostre donne e dei vostri bambini lasciati nella città ».

A Gimma consegnai la bandiera del reggimento che mi avevano affidata ed ottenni di proseguire con la colonna di Gazzera che andava verso l'ovest. Gimma veniva abbandonata. Molti chiedevano di vivere l'ultima avventura, ma nella colonna non vi era posto ed i viveri erano scarsi. I rimasti imprecarono; qualcuno forzando la con-

segna riuscì a venire per proprio conto. Quanto sarebbe durata l'avventura? Intanto si andava. Sublime e ridicola la marcia di quella colonna di comandi e di dattilografi che andava in cerca di protezione, richiamando intorno tutte le truppe ancora rimaste e che avevano, finalmente, avuto l'ordine di riunirsi.

Con quella colonna, era anche il governo italiano dell'A.O.I. che cercava un estremo rifugio, per una provvisoria sopravvivenza simbolica, fidando nella fedeltà provata delle popolazioni galla, avverse a quelle amara. Ma i capi amara, lanciati dagli inglesi con le loro bande bramose di razzia, avevano acceso dovunque la rivolta. I galla, fedelissimi durante tutto l'anno di guerra, nonostante le infiltrazioni dei fuorusciti, facevano buon viso agli italiani ed ai patrioti abissini, preoccupati di non compromettersi più, anzi cercando di costituirsi titoli di merito nella subentrante situazione e di trarre, comunque, l'immediato vantaggio che le masse di ogni paese sempre sperano dai mutamenti. Così non si poteva contare più neppure sugli ascari i quali defezionavano giorno per giorno. Anche l'ovest etiopico, tranquillo e devoto, che aveva accettato fino all'ultimo la moneta italiana, ci voltava le spalle, pur senza avversione, via via che i nostri soldati venivano ritirati. Crollava il terreno appena vi avevamo levato il piede ed il crollo ci inseguiva da presso, sempre più rapidamente. Chi si fermava si trovava invischiato come nelle sabbie mobili.

Gli inglesi tentavano il ricatto di non entrare a Gimma, in cui erano minacciate dai ribelli le famiglie italiane, se la resa dichiarata di Gimma non avesse compreso tutte le truppe del Galla e Sidamo.

A Bedelle giunse un telegramma da Roma: « se possibile, ancora altro sforzo, utile di fronte agli avvenimenti europei, un altro sforzo delle eroiche truppe che la Patria segue col cuore ».

E la colonna proseguì nella regione dei fiumi e delle foreste, sospingendo a braccia gli automezzi impantanati, con la razione di mezzo gavettino di farina a testa, con l'aereo nemico addosso, incessante. I manifestini inglesi ripetevano: « Arrendetevi, vi daremo abiti caldi, sigarette, liquori ». Il 4 battaglione dislocato a Ordemulè a protezione della strada di Lechemti-Didessa, per cinque giorni resistette a 5.000 uomini assaltanti che finirono per irrompere nel ridotto. I superstiti furono meno di cento. Cadde lì il colonnello Bazzani del genio, rimastovi per controllare personalmente l'interruzione della strada di accesso al colle, lanciandosi avanti nella lotta finale a corpo a corpo con le bombe a mano. Già al Didessa la com-

pagnia del centurione Ferretti fu catturata quando era ridotta a 29 uomini. Grazie a questi sacrifici, la colonna, giunta al bivio di Gore, dove apparve evidente l'impossibilità di una difesa, proseguì per Dembidollo dove ripiegavano la divisione di Van den Heuvel da Asosa e quella del sud ovest di Pialorsi che da un mese, marciando nella *cianca* e combattendo tutti i giorni, riusciva a portarsi compatta. La 22ª divisione aveva glorificato con quella marcia il colonnello Pepe caduto eroicamente.

Ma non erano più soldati quelli giunti nella zona periferica dell'Impero di fronte al Nilo, al cospetto del Sudan, dopo un anno di lotta, erano larve di uomini, che sapevano ubbidire ancora e sapevano donare ancora le ultime energie. Mi era accaduto nei pressi di Dembidollo di dover chiedere qualche soldato per recuperare un motorino abbandonato. Andai con i primi due che si erano offerti e mi accorsi che appena si reggevano in piedi. Sotto la barba incolta, traspariva il giallo della malaria che ne colorava anche gli occhi; scomparsa dalle braccia ogni traccia di muscoli. Erano rimasti sorpresi essi stessi dell'inerzia di quel piccolo sforzo ed avevano riso, rassegnati. Un altro soldato che avevo visto indietro beffeggiato dai compagni perchè diceva: « io non mi fido più, muoio » e recatosi dal medico era stato mandato via con la taccia di « lavativo » lo vidi arrivare solo a Dembidollo trascinandosi e ripetendo a bassa voce il ritornello doloroso: « non mi fido, muoio ». Aveva voluto anche lui, non creduto, compiere la sua marcia fino alla fine. L'indomani una telefonata del comando avvertiva qualcuno di preparare una cassa per un soldato morto improvvisamente. Era morto, non in combattimento, non per ferita, non per malattia. Forse di nulla, come se fosse morto ingloriosamente.

Le truppe che sfilavano alla cerimonia della resa, con gli onori militari, erano l'immagine di tutti i soldati che su tanti fronti di battaglia si erano battuti nelle fore di gloria senza gloria.

* * *

La guerra in Africa Orientale era passata dappertutto: Daharburuk, Lafaruk, Kurmuk, Gallabatt, Agordat, Giuba, Cheren, Alagi, Cambolcià, scritta sui fiumi, sulle ambe, nelle boscaglie, sulle strade; era passata e si era rinnovata: Uadarà, Abaltì, Daccano, Asosa, Ordemulé, Didessa. Sarebbero poi stati scritti altri nomi: Uolchevit, Culcaber, Gelgà, Gondar. Tante le battaglie e più ancora gli episodi cancellati dalla sabbia, portati via dai fiumi, rimasti sepolti sotto le

ambe sfingetiche insieme ai morti. Quanti morti? I vivi dai 18 ai 60 anni segnati ai distretti erano centodiecimila di cui settantamila furono combattenti. Di questi, i morti non si sarebbero saputi e meno ancora quelli delle truppe coloniali. Ma il numero era certamente rilevante degli italiani e degli ascari. La percentuale alta, forse non raggiunta in nessun fronte europeo, di gran lunga superiore nella proporzione delle forze e del tempo a quella della passata grande guerra. Una campagna di guerra senza costruito, difficile finanche a ricostruire, specialmente da un angolo visuale ristretto e con pochi elementi, se non quelli notati con i propri occhi. Ognuno che aveva visto non aveva mancato di criticare come quella battaglia si era svolta. Però se era vero che la mancanza di un indirizzo nell'azione che a un certo punto si smarri nell'indecisione e si perdette nella confusione, creando cento episodi disordinati, non poteva non rilevare imperdonabili deficienze, era anche vero che all'Africa Orientale, tagliata fuori dalla Madrepatria, circondata da terra e da mare nemici, isolata come su un pack in balia di sè stesso, non si era chiesto che di durare qualche mese. Aveva durato, trovandosi nella stessa condizione in cui si trovarono gli abissini di fronte a noi nel 1936, rispetto ai mezzi impiegati dagli inglesi e quelli posseduti da noi. Con la differenza che noi avevamo fatto trovare agli inglesi le strade su cui lanciavano con sicurezza la loro macchina di guerra. Se era vero che i molti generali, i tanti colonnelli, la pletora dei maggiori e dei capitani ereditati dai quadri dell'altra guerra e che la « routine » aveva mandato in Etiopia per l'acquisto di un titolo mancante alla carriera, avevano tutti insieme pesato, in più occasioni, negativamente, era anche vero che la prova di un paio di generali, di alcuni colonnelli, di maggiori e di capitani e specialmente di molti ufficiali inferiori che non avevano aumentato di grado negli uffici, ma erano stati nei reparti, era stata all'altezza di situazioni difficili. Colonnelli, già famosi, si erano rivelati della stessa statura dei Comandanti delle prime gloriose campagne africane che avevano saputo ingrandire i combattenti: Torelli, Corsi, Ugolini, Rolle, Pialorsi, Polverini, Maraventano, Pepe, Raugei, Persichelli, Postiglione, Gonella ed altri. Magnifica era stata la prova di moltissimi ufficiali di reparti coloniali, cresciuti alla scuola dei battaglioni, i quali avevano superato la tradizione. Senza vergogna quella dei soldati tutti, senza un solo caso di diserzione, prova superba di popolo.

Ognuno, quando le risorse erano cominciate a mancare, aveva ricercato le forze capaci di sostenere ancora la lotta. Il genio aveva

fatto il possibile e l'impossibile. Ero stato testimone di ciò che avevano fatto ed escogitato il generale e i colonnelli dal genio che avevano avuto responsabilità ai comandi di scacchiere: Beghi, il generale, lo avevo visto negli uffici, sotto la tenda, in linea, mordersi le mani a risolvere i problemi dei collegamenti e delle difese, nonostante che il comando superiore avesse trascurato un suo progetto di opere e di distruzioni da attuarsi in tempo; Bazzani lo avevo visto nel Somaliland precedere le truppe a scavare pozzi; Gabrielli a Cheren a creare campi minati, muri anticarro, interruzioni sotto il naso degli inglesi (quanto doveva la difesa di Cheren a quest'uomo instancabile che aveva creato le condizioni di un'ulteriore estrema difesa a Teclusan?); Rocca nel Galla e Sidamo ad aprire e chiudere strade, giorno e notte fra i soldati fino ad ammalarsi; Tassini nella Somalia giunto al Bottego dove lo avevo visto sotto i bombardamenti dirigere il traffico della portiera scorrevole e la costruzione di un ponte, sempre presente a se stesso; Minniti nella marcia disperata verso l'ovest dove non c'era più nulla da fare e dove i genieri, ai quali tutti ricorrevano, si sentivano confortati dalla presenza di un comandante valoroso ed esperto che già nel 1936, alla testa di bande etiopiche aveva violato quelle zone.

Era stata la guerra improvvisata contro la guerra organizzata, la lotta degli espedienti contro la tecnica, la battaglia della carne contro il ferro.

Gli artiglieri avevano sospinto a mano i cannoni, i genieri avevano sconvolto le strade, i carabinieri superato i fanti in cento episodi, in linea senza avere mai cambio e riposo; tutti avevano acquistato singolari virtù di adattamento, di rinuncia, sospinti da una volontà tenace, sopportando scontri sanguinosi, privazioni di ogni genere, sacrifici di altissimo valore. Contro il mito delle camionette creato da qualche comando, era stato inventato quello della bottiglia di benzina da adoperare come arma anticarro lanciata a pochi metri di distanza. Vana, sublime lotta fatta di scoraggiamenti e di slanci, combattuta con accanimento, che pur avendo registrato fughe di panico e episodi pietosi o inspiegabili, annoverava gesti che se fossero stati di inglesi o di tedeschi avrebbero avuto certamente citazioni di onore e di gloria. Sconosciuto sarebbe rimasto quello del tenente Togni che alla testa di un manipolo di cavalleria eritrea si lanciava con il cavallo contro i pesanti carri armati avanzanti, al grido di «meglio morto che prigioniero degli inglesi», li superava

e raggiungeva lo schieramento dei cannoni costringendo i pezzi a sparare contro di lui.

L'episodica di tutta la guerra che sarebbe stato mille volte meglio vivere nelle divisioni corazzate e non a quel modo contro tutta l'Africa nemica, ricca di gesta singole e collettive, annoverava anche esempi di ascari rimasti fedeli fino alla fine. Dell'ultimo episodio mi era rimasto in mente il nome dello sciumbasci Menlai: ferito, aveva rifiutato di abbandonare il suo capitano caduto; fatto prigioniero, evadeva dopo cinque giorni e raggiungeva il comando dove chiedeva un aiuto per andare a recuperare la salma del capitano.

Certo che con tanto contributo di sangue e tanto sacrificio di tutti avremmo meritata ben altra fine.

Era mancata certamente la preparazione che ci avrebbe consentito di partire in offensiva e di conseguire risultati forse decisivi per l'esito capitale della battaglia del medio oriente.

Poi, giacchè ormai l'Etiopia doveva fare quel che poteva, forse bisognava regolare in altro modo il corso degli avvenimenti.

Quando, con una massa di manovra considerevole e con un nemico impreparato e assente, potevamo concepire un piano, ci perdevamo in azioni di logoramento, paghi di successi reclamistici: quando, invece, dopo aver permesso al nemico di organizzarsi e di raggiungere una superiorità di mezzi, che avrebbe sempre mantenuto grazie alla possibilità di rifornimenti, dovevamo arroccarci sui bastioni dell'acrocoro abissino, accettavamo la battaglia impostaci sulle grandi arterie. Quante volte i soldati avevano sussurrato, mentre la macchina bellica si muoveva scricchiolando disordinata e stanca che, dovendo finire lo stesso, se era proprio vero che saremmo finiti, sarebbe stata preferibile la bella morte, lanciando sin dal principio truppe, capi e popolazioni in avventura di guerra contro il Sudan ed il Chenia indifesi!

« Chi sa, se ci fosse stato ancora Graziani », dicevano in coro vecchi ufficiali e soldati.

Il nemico avrebbe rimproverato l'indecisione dell'Africa Orientale Italiana e criticato tutta la condotta della guerra in Africa, mettendo in evidenza che ciò che avremmo dovuto far noi, cioè di considerare la battaglia d'Africa un'unica battaglia, lo fecero loro accorrendo dall'Egitto a Cheren.

« La disparità di forze nel settore del Sudan era di 1 a 10 almeno ed era probabile che rimanesse tale per varie settimane se non per mesi. Tali erano gli elementi noti da ambo le parti. »

Nel giugno del 1940 e per parecchi mesi ogni cosa eccedente la pura difesa del Chemia era un sogno.

Anche alla fine di agosto la posizione nemica era forte. Controllava l'ingresso del Mar Rosso e non vi era nulla che potesse arrestare un'avanzata nel Sudan. Il braccio Sud della sua tenaglia era ben piazzato per colpire e quello Nord (le armate di Graziani) avevano intaccato l'Egitto. Ogni generale italiano che si porti a quell'epoca deve essere portato a recitare il « mea culpa » per lo sciupio di quelle preziose settimane, quando, se soltanto lo avesse saputo, attacchi decisi e ordinati, avrebbero potuto chiudere completamente la tenaglia facendo sì che l'Italia in Africa, come la Germania in Europa, contribuisse alla causa dell'Asse. L'impero Britannico sarebbe stato tagliato in due da masse nemiche da Nurika e Bulavaio. L'occasione per l'Italia maturò; si presentò, rimase e fuggì in un sussurro sommerso paragonabile a " Italia " invece di divampare in un ruggito di conquista simile a " Roma " ».

Questo avrebbero detto gli inglesi senza considerare che non avevamo la benchè minima preparazione per così grande impresa, che eravamo scarsi di mezzi, con pochi inefficienti cannoni e con poca e vecchia aviazione, e non rilevando che le basi da raggiungere del Sudan e del Kenia erano distanti parecchie centinaia di chilometri di deserto.

Però ci sarebbe stato da domandarsi se, isolati come eravamo, ma con una massa di combattenti bianchi come in tutta l'Africa non esisteva e un numero considerevole di battaglioni indigeni non valesse la pena di osare. Tanto, quella era guerra che poggiava sul prestigio presso gli indigeni i quali, galvanizzati, ci avrebbero forse permesso di far durare di più il fronte interno. E chi può dire in guerra gli sviluppi e le conseguenze di azioni tempestive e fortunate? Perduti per perduti, non dovevamo ascoltare nessuno e batterci da pazzi, creare l'inferno, così dicevano giovani ufficiali e soldati che non si intendevano di strategia ma si erano battuti con coraggio. E poi — si chiedevano altri —: quando gli inglesi avevano preso loro l'iniziativa, dopo aver lanciato decine di migliaia di ribelli dal Sudan e dal Kenia, costringendoci a combattere due guerre insieme, l'una invisibile contro i patrioti abissini, l'altra palese contro le colonne corazzate britanniche, perchè ci eravamo ostinati a non cedere le posizioni indifendibili delle pianure? E perchè mentre a Cheren si decidevano le sorti dell'impero, non si erano fatti accor-

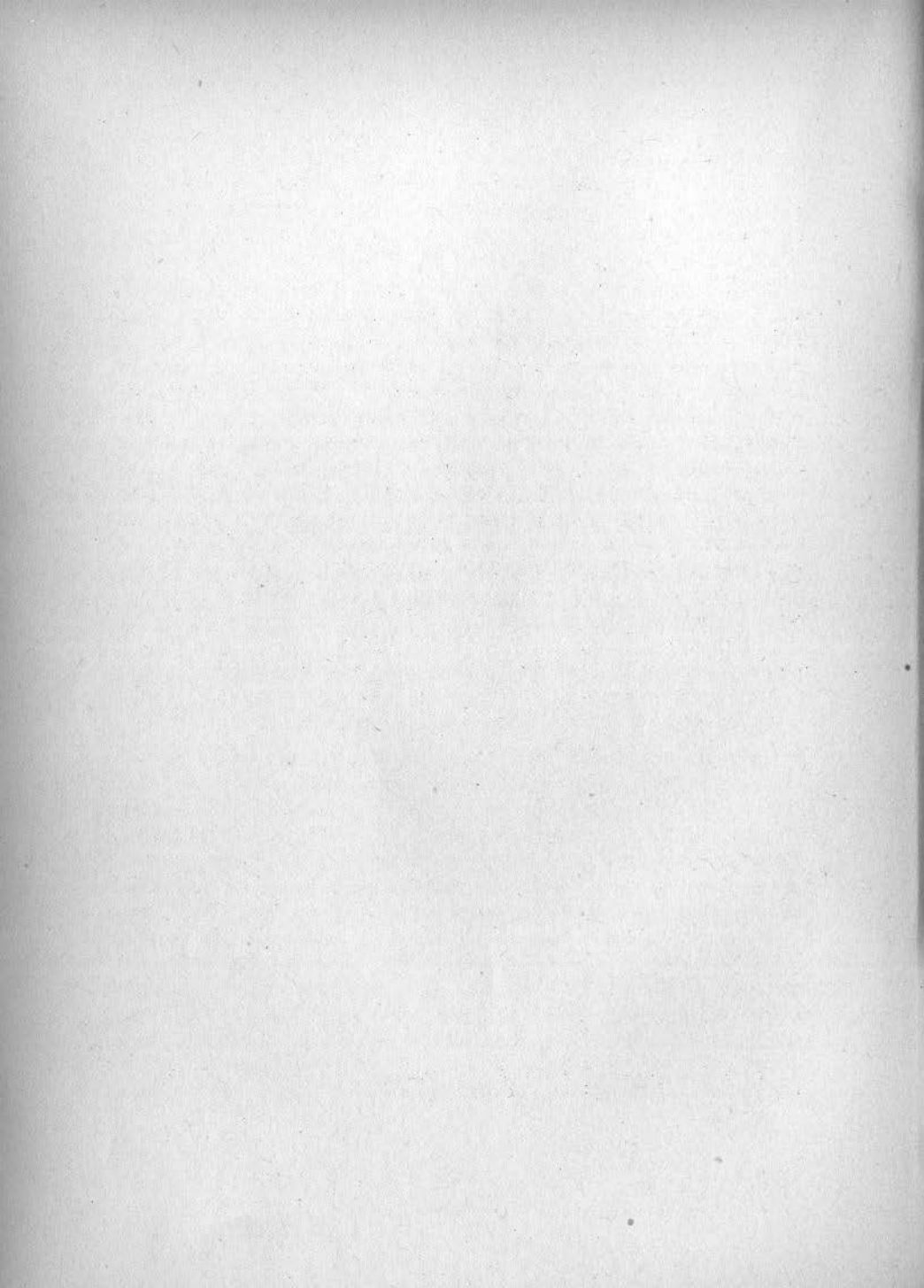
rere i soldati da vicino e da lontano? Ogni comandante aveva fatto per proprio conto. come ad Adua. Come ad Adua i soldati si erano battuti disperatamente, gloriosamente.

Strano nostro destino di essere obbligati a scontare ciò che conquistammo con sacrificio, mentre altri specie in Africa spesso ottengono senza fatica.

Tanti ricordi affluivano a Dembidollo e la critica postuma nostra e degli avversari era facile. A molti appariva modesto il ruolo avuto dall'Africa Orientale che pure aveva fatto parlare di sé. Ma nessuno, allora, pensava che quella battaglia sarebbe stata poi sorpassata da tanti avvenimenti più grandi che dovevano ingigantire tutti gli episodi della guerra per altri quattro anni ancora, e farla dimenticare. C'era in tutti la coscienza tranquilla e la convinzione che saremmo ritornati. Allora sarebbe stata ricostruita quella pagina di guerra, sarebbero stati ritrovati e riuniti i morti rimasti in gran parte senza sepoltura, e con essi riesumati gli episodi: piccoli episodi di una battaglia periferica, e molti fulgidi di eroismo, che ove non fossero valse ad altro avrebbero testimoniato almeno per i bimbi nati in Africa che i loro padri avevano difeso quella terra come una seconda Patria (1).

Il ricordo della guerra vissuta si svolgeva come un film disordinato, a squarci, a frammenti, nella mia memoria stanca in quel mattino in cui, assopito, avvertivo di essere prigioniero; e l'amarezza dei pensieri dava al rimpianto i vaneggiamenti.

(1) Interessantissimo il volume di Raffaele Di Lauro « Come abbiamo difeso l'Impero », edizioni " L'Arnia " 1949.



CAPITOLO II

L'ULTIMA CAVALLERIA

« Qui gagnerà la guerra? » chiese il giornalista fotografo belga Dabus al gruppo dei giornalisti italiani nella cameretta occupata dai corrispondenti di guerra.

« La vinceremo noi » risposi.

« Non è possibile — sosteneva il signor Dabus — che Dio permetta la vittoria dei tedeschi ». Fondava la sua convinzione non sull'andamento della guerra e sui suoi sviluppi che si delineavano favorevoli ai tedeschi, ma su un motivo di fede da cui partono i credenti nelle situazioni difficili. « Io ho una casa nel Congo dove mi attendono mia moglie e mio figlio; l'esistenza della mia famiglia dipende dal lavoro che mi sono assicurato per l'avvenire. Cosa sarebbe del mio bambino se vincessero i tedeschi? ».

« Anch'io mi sono costruito una casa in Africa, anch'io ho un figlio nato ad Addis Abeba, anch'io sono credente » risposi.

Ma non potevamo noi partire dal nostro problema personale per risolvere la discordia dell'umanità, nè chiamare in causa Dio, perchè di fronte a Dio i nostri piccoli problemi si identificavano, ma chissà attraverso quali vie sarebbero apparsi un giorno comprensibili agli uomini e risolti in armonia terrena.

Ciò che il Congo era per lui, l'Etiopia era per noi: 250.000 italiani legati a quella terra e che quella terra avevano nel cuore più di prima per i morti lasciati nel difenderla, per la somma di interessi investiti e per i bimbi che vi erano nati. Anche questi erano motivi religiosi.

E non era peccato ricordare la campagna etiopica del 1935-36. Era stata impresa di povera gente. Di quei proletari che, dopo aver gettato per anni il seme e il frutto della razza oltre frontiere e oltre oceano, si erano trovati, dopo l'altra guerra, di fronte a restrizioni e proibizioni di emigrare. Proletari italiani che nella loro patria in continuo aumento demografico e chiusa in sé stessa dalle misure protezionistiche degli altri paesi, avevano preso a cercare l'ultima terra

nazionale nelle paludi bonificate e a trasformare la sabbia libica in campi arati.

L'impresa africana, pur nell'atmosfera di ansito di grandezza di patria e circondata di appassionamento di popolo, aveva avuto, in grandissima parte, la partecipazione di soldati volontari arruolatisi con 5 lire di paga al giorno e con la speranza, realizzata poi, di trovare lì un impiego e di richiamarvi la famiglia. Insieme ai soldati e alle armi erano partiti sugli stessi piroscafi masse di lavoratori con strumenti di lavoro. Vi era venuto da lontano, anche un discreto numero di elementi delle comunità italiane all'estero, cioè lavoratori emigrati anni prima. Soldati e operai avevano avanzato facendo strade e, non appena smobilitati, avevano continuato altre strade ed avevano cominciato a fondare centri agricoli. In tutto il territorio, lungo le arterie tracciate dappertutto come primi solchi della valorizzazione della terra, i paesi abissini avevano visto sorgere case dalle linee europee. I centri grandi e piccoli avevano cambiato faccia. Tante iniziative erano sorte dalla ricerca avida di tutto e dagli esperimenti fatti in ogni campo, richiamando l'interesse delle grandi industrie automobilistiche, delle grandi imprese di costruzione, della più grande compagnia di elettricità, di parecchi istituti bancari.

Il movimento di danaro dei piccoli risparmiatori al Banco di Roma nelle dieci sedi create nei punti di convergenza dei lavoratori — anche a Dembidollo ve n'era una — registrava cifre di miliardi.

L'impero era stato un impiego per tanti italiani di tutte le categorie di professionisti e di operai. Alcuni avevano migliorato le loro condizioni, altri risolto il problema della vita. Tanta gente di volontà mancando, spesso, di specializzazione si era messa a far di tutto con l'ingegno e le braccia. Era stato impiego anche per il figlio del barone napoletano che aveva aperto un negozio di secchi e di scope in un paesino del Tecazzè; per il conte romano, che fatta la campagna da camicia nera, aveva deciso di fare una carriera sostenendo l'esame di cancelliere di tribunale indigeno e destinato ad Assab aveva chiamata la moglie e la figlioletta, vivendo insieme in una piccola casa araba riattata, senza rimpiangere il palazzo dov'erano cresciuti; per il principe fiorentino che aveva impiantato una fabbrica di matite negli Arussi.

L'Africa Orientale era stato impero anche per il suonatore di mandolino perchè insieme a macchine, attrezzature ed arnesi non era mancato il mandolino.

Ed era stata raggiunta, in quella corsa di popolo, la terra. Il raccolto del grano del 1940 era stato quadruplo rispetto a quello del 1939.

Ma non serviva dilungarsi a spiegare ciò che avevano fatto gli italiani. Errori ne avevamo commessi e tanti, però in cinque anni quanto lavoro e quante realizzazioni in ogni campo! Ne avevano beneficiato gli stessi abissini. Bastava vedere, per esempio, quale fantastica attrezzatura sanitaria avevamo creato per noi e per i nativi; case, scuole e mercati ed opere pubbliche che i paesi italiani non si sognavano di avere. Poveri, avevamo lavorato da miliardari. Tutto ci era sembrato facile, come la conquista rapida ed euforica del vasto territorio, tutto ci era sembrato naturale, finanche l'autostrada attraverso la Dancalia, la costruzione di grandi moderni alberghi nei centri principali, le linee aeree dalle città nate a quelle nascenti.

Titoli ne avevamo anche prima nell'azione di Libia, Eritrea e Somalia, su terreno più difficile, acquisiti in sessant'anni di passione, di scoramenti, di speranze durante i quali erano passate generazioni di soldati, di amministratori, di pionieri; ed era stato versato sangue e sudore.

Ora, qualunque destino la guerra avesse serbato a quelle terre, le grandi strade costruite dagli italiani sarebbero rimaste ed avrebbero sempre rappresentato per le popolazioni native le direttrici del loro cammino nell'evoluzione del mondo.

Il signor Dabus convenne, sentendo anche lui il bisogno di parlare del Congo, di quel magnifico paese che valorizzato aveva permesso al Belgio di avere una solida economia. Poi, scherzando, concluse:

« Peccato che Italia e Belgio non siano così forti da bastonare insieme Inghilterra e Germania ».

Ridemmo. Ma quella conversazione fra due soldati avversari i quali, cessata la lotta, si intendevano, sembrava celasse il desiderio di comprensione di popoli che all'Africa avevano chiesto lavoro e indicava con la sincerità di combattenti che avevano visto esempi umili di sacrificio e di amore, l'essenza del problema africano. La vittoria dell'una o dell'altra parte, se non avesse tenuto conto di questo problema sarebbe stata non la pace ma la fortuna di alcuni a danno di altri. Delitto sarebbe stata la vittoria tedesca se la Germania non si fosse rifatta agl'insegnamenti di Bismark, che primo sostenne nel congresso di Berlino del 1878 il diritto dei piccoli paesi europei ad essere presenti in Africa. Beffa la vittoria delle demo-

crazie se, dando consolidamento ai continenti d'America e d'Asia, avessero cercato di dare assetto all'Europa senza l'Africa. Come sarebbe stato possibile l'equilibrio europeo se l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, il Belgio, l'Olanda e il Portogallo avessero conservato le loro colonie e la nazione più densa di popolazione, l'Italia, ne fosse rimasta privata? Beffa anche il progresso civile dell'Etiopia senza la continuazione del lavoro iniziato. Poteva tornare indietro un popolo che aveva conosciuto la civiltà della ruota e l'umanità del vomero? Le possibilità d'intesa apparivano tante, senza le finzioni diplomatiche e le pressioni della politica. Non c'era neppure bisticcio fra i tre colori della bandiera italiana e quella etiopica, simili e confondibili. Il 1896 era già storia comune. Toselli era considerato eroe abissino, « l'ambesà » affacciato con la sciabola sul monte più alto d'Etiopia e morto come l'Abuna Messias nella fede di Cristo.

Ancora fantasticando ci separammo dal signor Dabus che non avremmo mai più visto.

« Enchanté ». Gli ufficiali belgi, incontrati a gruppi ed isolatamente, si presentavano con stretta di mano e sorriso galante, come se ci trovassimo in società. « Enchanté ». Qualcuno ci offrì sigarette che non fumavamo da tempo. Quella ed altre cortesie evocavano il ricordo del lancio effettuato da un aereo nella boscaglia, durante la campagna etiopica, di sigarette e cioccolato: dono del popolo belga ai soldati italiani. Ci rimase impresso allora quel dono di gentilezza del piccolo paese, sanzionista come gli altri, ma formalmente. Ora, nonostante una circolare emanata dal comando nella quale era detto di stare ciascuno al proprio posto, la comprensione non era venuta meno. Con onesti baratti di piccole cose, i belgi ci rifornirono di gallette, di carne e latte in scatola, di sigarette.

Durante uno di questi mercati, sorpresi un soldato napoletano che aveva acquistato da un congolese una scatoletta di carne. Al congolese era piaciuta, più che uno specchio ed alcune cianfrusaglie che il napoletano gli aveva offerto, la « cartà », il nostro taglio da dieci lire, moneta di gran successo in Etiopia. Concluso l'affare il soldato si era fermato a fare quattro chiacchiere amichevoli con l'ascaro negroide. Cosa gli diceva mai?

« Si 'nzurato? ».

L'altro serio cercava di capire.

« 'nzurato ». E glielo faceva capire con una mimica espressiva e divertente.

Il congolese, afferrato infine il pensiero, rispondeva a suo modo, il meglio che poteva. Sì, era sposato.

« Quanti piccirilli tieni? ».

« Come? » sembrava dicesse il testone lanuto, osservando attento i gesti dell'interlocutore.

Il napoletano, come se si trovasse davanti a un bimbo, insisteva paziente e persuasivo: « Piccirilli, bambini, ninnelli, piccoli, così » finchè il congolese mostrava i denti bianchi nella bocca aperta alla risata e infantilmente faceva segno con le dita: due.

Li lasciò a discorrere.

Duttilità italiana; quante incognite della prigionia dovevamo affrontare e superare facendo ricorso all'adattamento delle cose e alla facilità di intenderci con tutte le genti di ogni razza africana che, se pur qualche volta commisero atti ostili, non ci vollero mai male.

« Attention il est cannibal » disse un ufficiale belga a un ufficiale italiano, giovane e rubicondo, indicandogli un bestione di ascaro dai denti a sega che si guardava l'ufficiale leccandosi le labbra. Il gigante nero, sorpreso, esplodeva in una risata che significava la ammissione del suo vizio atavico. La guerra lo aveva discriminato e lo aveva portato in mezzo agli uomini dove, forse, l'antropofago africano aveva impallidito di fronte al cannibalismo morale dei popoli civili.

Fra i belgi vi erano due italiani, impiegati nei reparti congolese. Uno lo conoscemmo: si giustificò di essere lì perchè era stato costretto ad arruolarsi, con ferma di sei mesi, altrimenti se non avesse aderito avrebbero tagliato i viveri alla sua famiglia. Era la situazione di tutti coloro che si trovavano nel Congo, rifornito dagli inglesi. Scaduti i sei mesi di impegno, sarebbe tornato a Leopoldville. L'altro italiano, un romano, pare un fuoruscito, ci evitò.

La sosta a Dembidollo si protrasse per oltre una settimana per permettere ai nostri soldati del genio di costruire una portiera scorrevole sul fiume Indina il cui ponte avevamo fatto saltare nella ritirata. L'Indina era in piena e noi eravamo isolati; gli inglesi aspettavano di prenderci in consegna a un giorno di cammino al di là del Bir-Bir.

I belgi seguitavano a dirci: « Perchè non cercate di venire con noi? Nel Congo starete bene, là c'è lavoro per tutti, saremo amici, nessuno vi disturberà, quando sarà finita la guerra tornerete alle vostre case, provvederemo noi al vostro rimpatrio » e insistevano

come se fosse in nostra facoltà scegliere un destino che, peraltro, era già segnato dalla nostra condizione di prigionieri degli inglesi che, soli, avrebbero deciso della nostra sorte.

Tullio Pastore, il pioniere d'Africa che aveva al suo attivo la traversata dell'Arabia, l'esplorazione delle coste del Mar Rosso e che, settantenne, aveva ancora gambe resistenti e vigore giovanile, se ne partì con un compagno, due asinelli ed un sacchetto di talleri diretto verso il Nilo. Sapemmo poi che Pastore, seguendo il Nilo dal Sudan, era sceso a Massaua e da qui con una barca aveva attraversato il Mar Rosso all'altezza di Gedda. Dallo Iemen era passato in Arabia, facendosi portare in Turchia dove erano altri italiani internati che rientravano in Patria. Quella fuga era stata possibile a lui che sapeva venti dialetti ed era conosciuto dai capi di ogni razza.

Noi eravamo legati all'Etiopia che dovevamo riattraversare tutta; ed avevamo, pur nella disperazione del nostro stato, la segreta speranza che gli avvenimenti di guerra impedissero agli inglesi di portarci via da quelle terre dove speravamo di poter avere ancora un ruolo. Molti avevano la famiglia ad Addis Abeba e questo fatto di avervi lavorato, goduto, sofferto ce la faceva sentire ancora un po' nostra.

Appena costruita la portiera dai nostri soldati del genio, cominciò il movimento della colonna dei prigionieri. A ritroso per strade conosciute, ma verso l'ignoto.

I belgi che non avevano operato nessuna perquisizione al nostro bagaglio, ci lasciarono portare tutto. Anche le tende e le brandine da campo caricammo sugli autocarri. La convenzione della resa, larga di concessioni che contemplavano il permesso di portare due cassette di ordinanza per gli ufficiali superiori ed una per gli inferiori, faceva anche menzione degli attendenti, assegnati in ragione di uno per due ufficiali superiori e di uno per ogni gruppo di quattro ufficiali inferiori. A noi tutto questo sembrava naturale come l'applicazione di una legge, ma il constatare che gli ascari congolesi di sentinella presentavano le armi all'ufficiale italiano con la stessa solennità con cui salutavano gli ufficiali belgi, era motivo di sentirci ancora uomini e non numeri.

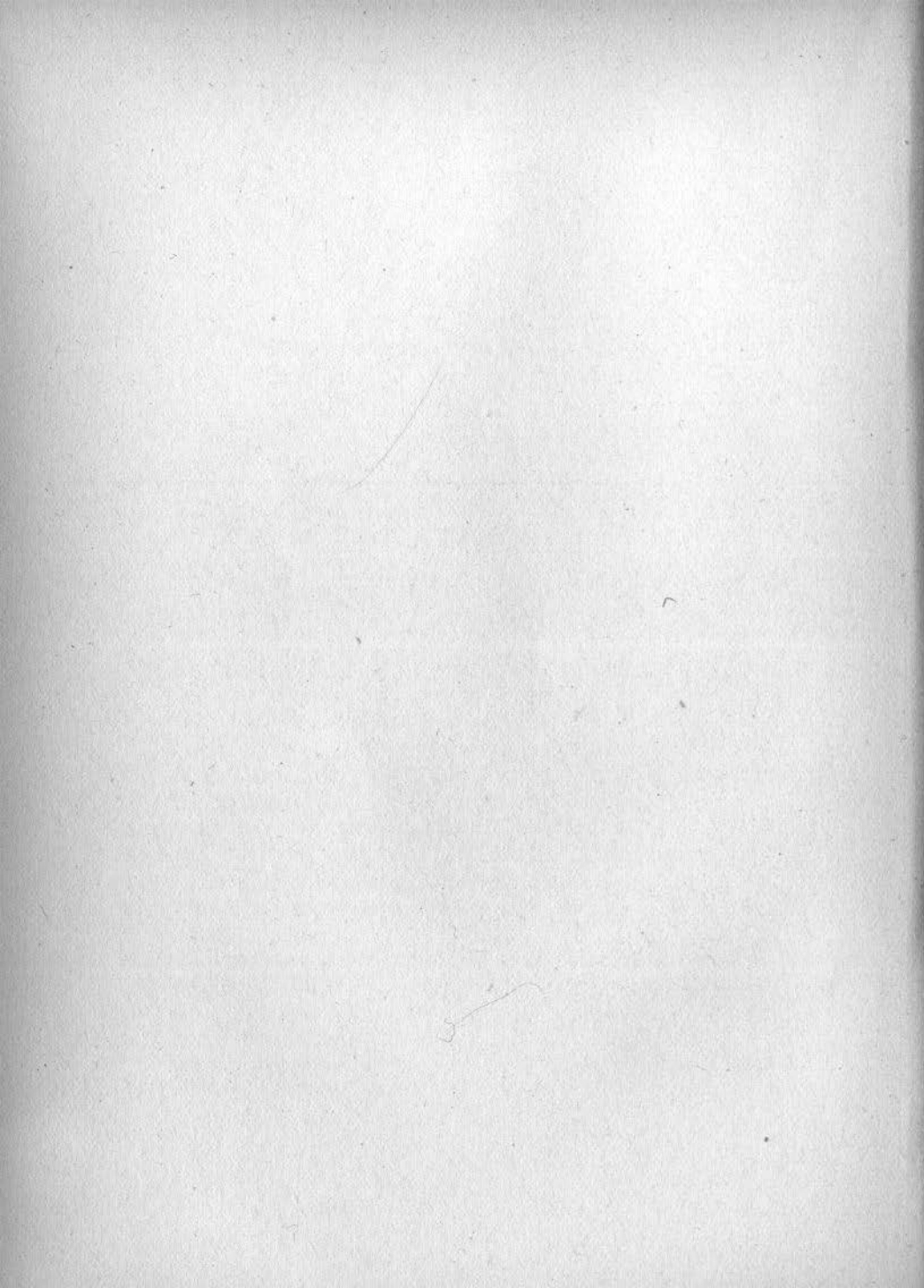
Prima di partire, a ciascun ufficiale fu consegnata una carta firmata e timbrata. Essa diceva:

« Commandement de la place de Saio — Suite à la convention pour la cessation des hostilités (n. 3) soussignée le 3 juillet 1941 entre le Général de division Gillieart et les délégués par S. E. le Général Gazzera et concédant les honneurs militaires Le tenente est autorisé de conserver son pistolet.

Saio, le 3 juillet 1941.

Le lieutenant colonel Van den Meersch Commandant la place de Saio ».

Era quello, in quell'angolo sperduto nel cuore dell'Africa primitiva l'ultimo gesto di cavalleria fra due brandelli di eserciti i cui comandanti credevano ancora nell'onore delle armi in una guerra che già si combatteva selvaggiamente in tutto il mondo.



III.

DOV' ERA PASSATA LA RIVOLTA

A Gore, l'onore delle armi aveva avuto un ben diverso significato. Per i patrioti abissini la cerimonia era consistita nella elargizione di un colpo di calcio di fucile vibrato sulle spalle come una randellata.

Una « sciarmutta » aveva preveduto guai peggiori che per poco non si erano verificati. All'annuncio dell'arrivo dei patrioti, era corsa nella piazza del presidio e, urlando come una forsennata, strappandosi le vesti e i capelli, aveva esortato gli italiani a scappare. Infatti, non era stata allegra la situazione di quel nucleo di soldati di presidio, durante tutta una settimana, finchè non comparve un ufficiale inglese a mettere un po' di ordine alle cose. Il primo giorno, il capo della banda aveva condannato a morte un tenente, ma per fortuna qualcuno del luogo era intervenuto in suo favore. Al suo posto, però, nello spiazzo scelto per l'esecuzione e davanti alla mitragliatrice piazzata, ne era stato messo un altro, scelto a caso, che, salvato anche lui, era stato sostituito da un terzo. Non se n'era fatto nulla, perchè la folla, fattasi coraggio, aveva in coro testimoniato che quegli italiani si erano sempre comportati bene con la popolazione. Rinchiusi poi tutti insieme in un tukul, i malcapitati avevano dovuto attendere una settimana, senza cibo, sottoposti ad ogni ora del giorno e della notte a perquisizioni da parte del primo venuto che veniva a derubarli delle più piccole cose.

Nel rifare la strada su cui era passata la guerra, dovevamo apprendere le crudeltà che vi aveva portato la rivolta.

A metà strada tra Dembidollo e Iubdo dove funzionava un posto di ristoro gestito da una signora cecoslovacca chiamata la « mamma degli autisti », apprendemmo che la povera donna, la quale viveva con un figlio ventenne, era stata trucidata dai razziatori.

A Iubdo, padre Prato della Consolata era stato ucciso mentre con le mani alzate in segno di resa era sull'ingresso di una tenca-infermeria, dove si era fermato ad assistere due ufficiali italiani feriti. Gli uffi-

ciali della guarnigione di Iubdo, allineati nel cortile del fortino, erano stati derubati e spogliati di tutto, anche della divisa e della camicia che indossavano.

In tutta la regione, le ultime ore erano state caotiche. Gli inglesi, risvegliando nei capi amara la cupidigia dei vecchi privilegi e lanciando i ribelli all'arrembaggio, si erano visti sfuggire di mano la situazione.

Un capo musulmano, nei pressi di Dembidollo, mi aveva detto: « Voi siete ancora qui, ma sono già arrivati gli esattori amara che come corvi si sono appollaiati sugli alberi ad osservarci; tra poco ci piomberanno addosso e ci deruberanno ». Quella era stata la liberazione che aveva preceduto gli inglesi e sua prima legge la razzia.

Nella zona, otto ufficiali italiani erano stati trucidati dopo la resa. Dove, però, erano stati presenti gli inglesi, la rivolta era stata contenuta e le sopraffazioni erano state impedito, ma, in genere, essi erano arrivati a cose fatte.

Sembrava che l'ultimo atto della guerra avesse riportato indietro l'Etiopia di lustri e di ventenni, ridivisa dagli odi, in una confusa storia di sangue e di vendette.

I belgi ci lasciarono al Bir-Bir. E qui era il massimo della confusione. Vi erano ascari della Costa d'Oro, ascari del Kenia, del Tanganika, patrioti abissini, ascari italiani dell'Eritrea prigionieri. I pochi inglesi avevano un bel da fare a tenere a bada tanta gente armata, regolare e irregolare. Gli ascari della Costa d'Oro, tipi giganteschi di due metri d'altezza, scapaccionavano volentieri i patrioti abissini che si accostavano. Ma questi e quelli non avevano altra preoccupazione che di procurarsi orologi. Al polso già ne avevano presi agli italiani al momento della resa. Un maggiore italiano riconobbe fra i patrioti abissini un ascari che era stato alle sue dipendenze fino a pochi giorni prima. L'abissino si avvicinò al maggiore e dopo averlo salutato gli porse una manciata di talleri e di scellini: « Io pregare te, perchè tu ora stare meschino, di prendere questi soldi che a te potere bisognare ed io potere procurare altri per me ». Il maggiore rifiutò dicendogli: « Non ti vergogni di avere abbandonato il tuo reparto? » e quello rispose: « Io non scappato, ma andato via ultimo giorno per non fare prigioniero, ora fare ascari inglese per mangiare, se no cosa fare? ». Nell'ingenua confessione dell'abissino vi era un aspetto del dramma dell'umanità nella guerra,

ingigantito dai capovolgimenti di situazioni, di valori e di interessi e dal diritto di vita della povera gente di ogni parte del mondo.

All'episodio senza importanza a cui assistemmo, se ne aggiunse un altro, impressionante. Un ascari britannico, adocchiato un nostro ascari eritreo, possessore di un orologio al braccio, gli si era avvicinato ed aveva fatto il gesto di prenderglielo, ma l'eritreo aveva estratto da una tasca nascosta il pugnale e, rapido, glielo aveva conficcato nello stomaco, dandosi subito alla fuga. Una folla di belve nere si era lanciata alle calcagna del fuggitivo e gli si era buttata addosso con la punta delle baionette ed i calci di fucile. Era stato affare di due minuti.

La colonna si era poi mossa subito e la scena del linciaggio fu presto lontana dalla nostra memoria.

« Italia finish, Mussolini prigioniero » ci gridavano ascari britannici di altra razza. Il grido doveva ripetersi più volte lungo il tragitto: « Italia finish, Governo italiano scappato Firenze ». La propaganda inglese era intensissima, svolta con cura e con metodo, ricca di storielle adatte alla mentalità ingenua e infantile delle genti di Africa.

Ci scaricarono a Ghimbi, nel fortino, abitato di fresco da ascari e da salmerie. Monsignor Trossi, capo dei cappellani militari, protestava perchè la Chiesa della missione di Ghimbi era stata trasformata in stalla. Anche la chiesa di Lechempti, dove era stato ucciso un altro cappellano, padre Boratto, era stata profanata e saccheggiata.

A Ghimbi, demmo addio alle cassette di ordinanza, alle brandine, ai teli tenda perchè ci fu dato l'ordine di ridurre il bagaglio a 18 chili.

Al Didessa ci tolsero anche le pistole.

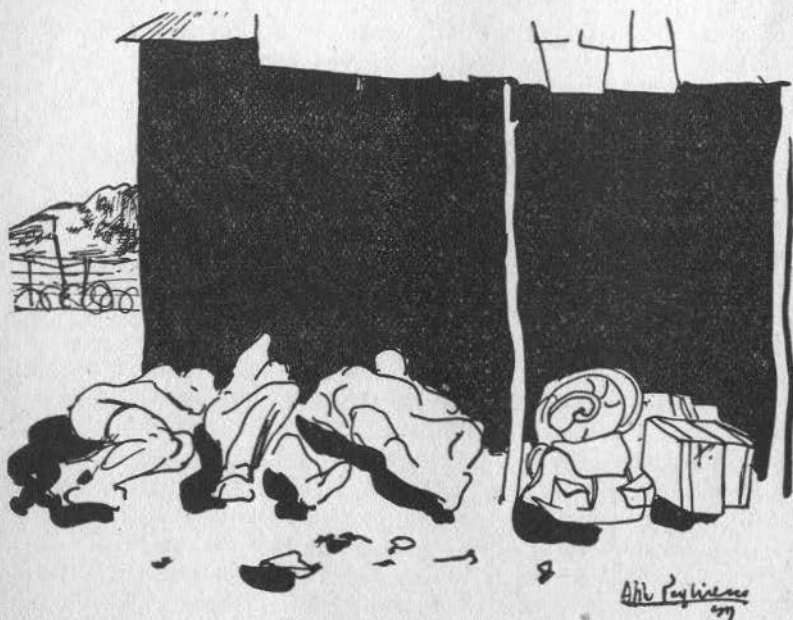
La colonna, seguita da altre colonne, cariche di uomini e di fagotti, riprese ancora la strada fermandosi alle tappe dove si sostava all'aperto la notte, spesso sotto la pioggia e nel fango.

L'indomani era un altro viaggio, affidato ad autisti neri che quasi ad ogni tappa registravano il rovesciamento di un camion e feriti fra i prigionieri.

A Bacò sulla strada di Lechempti-Addis Abeba, era stato stabilito un campo provvisorio allo scopo di regolare il deflusso dei prigionieri, e qui la sosta fu lunga.

Ma a Bacò non c'erano nè baracche, nè tende. Era nuda campagna dove fu improvvisato, per virtù acquisita di arrangiamento

e per mutua associazione fra gruppi di prigionieri, un accampamento zingaresco: una coperta, uno straccio, un telo superstite, una lamiera rubata, una frasca rinvenuta, un po' di paglia racimolata, tutto era buono per crearsi un buco da starci e da dormirci poichè non era possibile rimanere all'aperto in piena stagione di piogge. La



terra calpestata, in breve, era divenuta fango permanente, crescente dopo ogni pioggia, invadente ogni posto ed ogni cosa. Accanto alle tende formate da coperte e altre robe di circostanza, con tetti e pareti mobili, erano sorti dei dormitori cubici, piccolissimi, fatti con paglia affastellata e legata alla meglio. Canili, senza un buco per l'aria, in cui si entrava piegandosi ed appoggiando le mani per terra. « Bonanotte » dicevano gli abitanti del villaggio froebeliano scomparendo, carponi, nel buio. Un doppio filo di reticolato, disteso intorno, circondò l'accampamento, dimenticandosi di girare in un punto qualunque più al largo per lasciare il posto dove scavare una latrina. Il viluppo delle tende aeree e l'ammasso delle scatole di

fieno di buon mattino si mettevano in agitazione, svegliati dall'ira. Scoppiavano lì dentro discussioni violente, mentre la pioggia immane della notte seguitava a cadere. Chi parlava del proprio battaglione, chi lo difendeva dalla critica, chi magnificava un episodio, chi faceva raffronti, chi emetteva giudizi, chi derideva questo e quel comportamento di guerra, finchè non urlavano tutti insieme accalorati. Spesso dal bailamme delle voci partiva l'epiteto ingiurioso.

Era già quello lo stato di nervosismo che domina la vita dei campi di concentramento, di cui avevamo sentito parlare da chi era stato prigioniero nell'altra guerra, come del male che non risparmia nessuno e del quale tutti avremmo fatto lunga e dolorosa esperienza?

Nacquero fin dal primo giorno le vertenze cavalleresche che davano luogo ad altre discussioni. E nessuno avvertiva come fosse buffo Gelli con il suo codice di regole di gentiluomini, chiamato a dirimere contese in quel mondo primitivo di uomini laceri e desolati nella miseria del loro destino. Forse faceva paura il degradamento verso quello stato miserabile e si reagiva.

Narcotico ed eccitante insieme erano il gioco e le notizie radio. Molti si giocarono quel che avevano di soldi e di indumenti. Le notizie radio portate da chi sa chi, circolarono riddanti di successi strepitosi. La guerra era per finire. Alcuni colonnelli chiesero agli inglesi di dirci qualcosa di quel che da due mesi accadeva nel mondo, ma gli inglesi risposero di non sapere niente e quel riserbo era interpretato come conferma delle strabilianti vittorie italiane e tedesche. Ci fu poi qualcuno che disse di sapere che a inventare quelle notizie erano proprio gli inglesi per poi provocare, con la delusione, l'abbattimento. Ma io dovevo imparare più tardi che anche quando una notizia era scritta e gente seria l'aveva letta, quella stessa gente, in buona fede la travisava. La storiella delle notizie sulla guerra, ci avrebbe inseguito dovunque, presentandosi, ogni volta, nuova, variamente architettata, forse nata da un sogno, forse inventata inconsciamente come per un giuoco dispettoso di bimbi, creduta quasi sempre anche dai più smaliziati perchè la gioia come la speranza non si respingono.

Cominciava così quella tortura morale che avrebbe avuto tante forme e tanti aspetti e che era e sarebbe stata uguale al freddo, alla pioggia, al fango, uguale all'ira, al tedio, all'insofferenza, uguale

alla fame, uguale alla nausea delle meschinità degli uomini, uguale all'anelito della Patria e della famiglia.

Apprendevamo che in prigionia non può esserci riposo dello spirito. Nè quello del corpo. Le medicine, richieste urgentemente, non giungevano. La razione di viveri era la stessa che aveva abbreviato la resistenza di guerra: mezzo gavettino di farina avariata che, impastata, mettevamo ad arrostitire sul focherello sotto la pioggia. Ogni tanto riuscivamo a comprare dai ragazzi abissini che entravano nel campo di nascosto delle pizze nere e gommosi di dura macinata, buone se cotte al sole. I soldati negri ci vendevano gallette e sigarette che aumentavano sempre di prezzo. Un amico che conosceva l'inglese mi disse di aver sentito un ufficiale inglese istruire un kikuia di non barattare per poco le sue gallette perchè gli italiani non potevano mangiarsi i soldi ed avrebbero finito per comprare. Chi ne aveva, nascosti nelle scarpe o cuciti nelle pieghe dei vestiti, dava fondo ai risparmi. Ognuno, perciò, doveva provvedere a se stesso e quel pensare solo a se stessi, impiccoliva gli uomini che diventavano lupi e volpi.

Piccolo mondo, popolato di uomini piccoli, egoisti: Bacò era tutta lì. L'orizzonte finiva alla curva della strada dietro la quale le macchine che passavano si dissolvevano. L'Italia, la famiglia, Addis Abeba apparivano più lontane.

La strada riprese poi a mostrarci le devastazioni della guerra e della rivolta.

Gaggi: tristezza delle belle concessioni dov'era venuto grano alto con spiga piena, dando ragione agli agricoltori lombardi che la terra nera vuole per la semina non grano nero, ma bianco. Le macchine agricole abbattute e giacenti nella ristoppia, mutilate negli arti, sembravano cose viventi assassinate. La terra tutta, abbandonata.

Ad Addis Alem non c'era più la ragazza dell'orto, con i capelli tirati e spartiti a mezzo, con il viso ridente, lentigginato di sole. Devastate erano le case degli italiani, ed il ghebbi estivo del Negus appariva cupo nello fondo degli eucalipti.

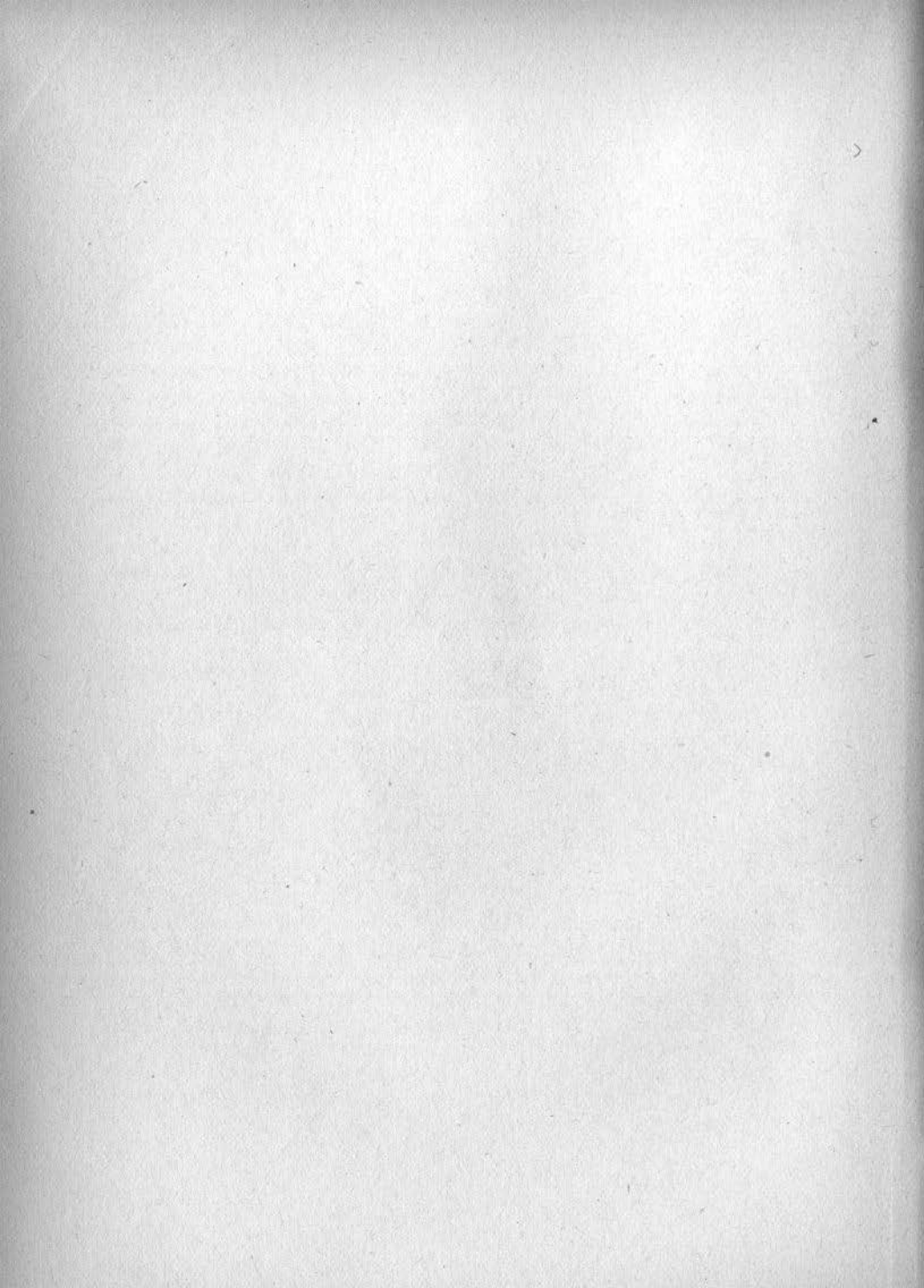
Vuota e deserta anche Olettà, la cittadina agricola, tutta nuova di case italiane. L'avevo vista nascere nel 1937 quando Graziani vi pose la prima pietra e Monsignor Castellani benedisse la terra assegnata all'«Opera Combattenti». Cento case erano sorte in capo a un anno ai margini della strada e cento famiglie di combattenti

coloni erano venute dall'Italia con i vecchi, i giovani, i bambini e le masserizie. Alla festa del primo raccolto, si era svolta nel capannone del granaio, fra i sacchi accatastati alle pareti, la cerimonia nuziale di otto coppie di sposi, contemporaneamente. Le spose si erano presentate tutte in ghirlanda. Aveva benedetto le coppie il Vescovo di Dessiè e il contadino anziano aveva evocato un rito antico dei campi. Il villaggio aveva visto poi sorgere la Chiesa, il piazzale, la scuola, altre case. Un combattente contadino, Taticchi, a capo dell'associazione, senza gradi e senza divisa, aveva ottenuto tutto dai suoi uomini. Nel 1939, erano nati i primi bimbi ad Olettà e la colonizzazione si era allargata convogliando in quel nucleo di paese agricolo l'interesse degli indigeni di tutta la zona. Nel 1940 erano cresciuti i motivi della fecondità della terra e la fisionomia di Olettà si era abbellita di altre espressioni: la piazza, il campanile, il mulino, la scuola in funzione, la via larga cittadina, i negozi.

Su quello schema di vita sociale impostato sull'agricoltura e che aveva dato risultati di promesse, era passata da poco la furia della rivolta. Le donne e i bimbi avevano fatto appena in tempo a salvarsi ripiegando su Addis Abeba, per iniziativa del Questore, colonnello Romeo che, poichè nessuno vi aveva pensato, aveva disposto l'invio di una colonna di automezzi ad Olettà per caricarvi le famiglie.

Come a Sacha di Gimma, come ad Ambò, le bande del saccheggio si erano abbattute su Olettà. Niente era stato risparmiato; anche le porte e gli infissi delle finestre erano stati asportati.

Le case crivellate, con il vuoto delle porte e delle finestre, come occhiaie scavate, apparvero alla colonna dei prigionieri, nella sera, come scheletri in un cimitero.



IV.

TECNICA DELLA LIBERAZIONE

Addis Abeba non si vede dalla strada di Olettà, ma la si indovina appena il verde delle colline si rispecchia nel torrente a Cogolè. Cominciano gli eucalipti che ai margini della città sono arbusti, come piante di primavera, poi si innalzano altissimi e infoltiti. Nei pressi della casa di Ras Ailù la strada sembra un viale di rimembranze.

Aria di maggio è sempre rimasta per quel viale dove giunsero e donde ripartirono le colonne italiane per la conquista dell'ovest etiopico che si svolse, allora, rapida, senza distruggere, quasi senza colpo ferire, con la partecipazione di genti e di salmerie indigene.

Addis Abeba veniva incontro con i ricordi agi italiani che l'avevano vista nascere e che nell'agosto 1941 vi ritornavano da una direzione opposta, da prigionieri.

Quattro mesi prima erano entrati i ribelli di Abebè Aregai che avevano vagato per i burroni dell'Ancoberino ed erano accorsi verso la capitale per unirsi ai reparti di colore britannici. Era stato uno spettacolo di fantasia selvaggia quell'ingresso di guerrieri dalle zazzere irsute, dai piedi nudi, dalle divise lacerate, unte, trasudate, sfilanti in parata con grida di guerra e quell'agitare di fucili e di sciabole. Macabra mascherata: un gruppo indossava le divise di ufficiali italiani morti, un altro mostrava, issati su bastoni come trofei, berretti e sciarpe, un altro sospingeva a calci un asino al cui collo era stata avvolta la bandiera tricolore italiana.

Il tono della liberazione della capitale etiopica lo avevano dato i ribelli della montagna e delle lande e ad essi aveva applaudito la popolazione indigena, divertita allo spettacolo.

Solo allora, agli inglesi, dimentichi di aver negato all'Abissinia l'ingresso nella Società delle Nazioni, apparve l'assurdità di consegnare Addis Abeba prima che al Negus tornato da Londra, agli *sciftà* dei suburbi scioani che, partecipi della vittoria, vi scorrazzavano da padroni.

Le truppe britanniche entrando in Addis Abeba non avrebbero

creduto di trovare una città civile e in tanta pienezza di vita e ne rimasero impressionati. Più bella di Nairobi la definirono i sudafricani.

Mai nessuna città di qualunque possedimento inglese, francese, olandese aveva avuto in così breve tempo tanto impulso di opere e tanto aumento di popolazione bianca.

La capitale etiopica, prima che vi giungessero gli italiani, nei suoi poco più di trent'anni di vita, aveva, sì, richiamato l'interesse dei paesi europei ed ospitato numerose comunità di popolazione bianca, ma era rimasta estranea all'europeismo. Via Makonnen, il corso principale cittadino che faceva parte dell'itinerario della macchina berlina del Negus, era cresciuta anacronisticamente, con le sue costruzioni di cubi di cicca e di impalcature balneari di legno che si staccavano dai gruppi fitti di tukul disseminati nel bosco. Il quartiere delle legazioni era stato un mondo lontano alla città, rimasto alla periferia, nascosto. Gli europei avevano costruito le loro case di rappresentanza in muratura, imponenti ed eleganti, ma gli indigeni non se n'erano accorti ed avevano seguito a fabbricare i loro abituri guardando indietro all'architettura dei loro padri. Consolati e legazioni, erano isolati e misteriosi, come castelli della favola; il loro fascino era nell'esotismo del nome: English, Ferenc, Moscov, Italian.

Poi erano giunti gli italiani che con le loro famiglie avevano cambiato connotati e colori alla cartolina del Nuovo Fiore. Erano venuti con le donne e i bimbi, la radio, la centrale elettrica, i rulli compressori, gli innaffiatori stradali, gli ori dei gioiellieri, le bambole Lenci, i fiori di San Remo; ed erano cresciuti i palazzi, le case, i giardini, la Chiesa, il cinema e il teatro; e tanti altri angoli d'Italia portati o creati erano apparsi in quel mondo impenetrato, toccando l'anima e le cose stesse di Addis Abeba.

La città, rinata dal suo ammasso di tukul, aveva preso altri lineamenti per il suo volto contornato dalla chioma di eucalipti. In quattro anni già contava quarantaquattro mila italiani e la popolazione indigena da cento si era portata a centocinquantamila anime occupanti un grande quartiere che aveva mutato anch'esso aria e respiro e nel quale i capi indigeni possidenti avevano investito il loro denaro. Addis Abeba aveva raggiunto in meno di cinque anni Asmara, che durante la campagna del '35 aveva avuto un forte incremento ed avrebbe potuto presto raggiungere anche Tripoli seguendo nel

ritmo di aumento anagrafico e demografico. I nati nei primi quattro mesi del 1940 avevano eguagliato la cifra dell'intera annata del 1939. In un altro lustro Addis Abeba sarebbe stata certamente una delle più grandi città dell'Africa, forse la più grande.

Era ancora viva, ordinata, fervorosa, il 5 aprile 1941.

Poi, piombò nel dissolvimento. Tornò alle sue origini di paese fieristico, nata in un giorno di festa, sorta dall'improvvisazione, sviluppata intorno al caravanserraglio, alimentata da piccoli commerci di ogni sorta di miserie, regolata dai contrasti di cento cose: automobili lussuose e folle di straccioni, negozi con vetrine e mercati all'aperto di spezie, di pelli e di burro rancido, modernismo e primitivismo, oligarchia e anarchia.

Tra i primi atti di governo, vi fu la liberazione dalle carceri di Acaki dei condannati per reati comuni. I cinematografi del centro cittadino furono aperti ai soldati negri e agli *sciftà*. E vi fu l'inaugurazione di una trentina di locali da bisca gestiti da greci e da armeni. Caffeucci da vicoli vissero l'atmosfera dei grandi casinò e la roulette fu rimessa in voga, perchè essa era giunta prima come un portato di civiltà che gli italiani avevano abolito. Vecchi avventurieri, accaparratori di merci e fabbricanti di liquori dalle più strane etichette, presero a prosperare richiamando altra folla ubriaca di tutto.

Il principe russo, Admiragibi Wartang, strano figuro dalle orecchie mozzate perchè ladro di cavalli (tale pena applicavano già abissini a chi commetteva questo genere di furti), fallito in mille imprese da tenutario di albergo equivoco a incettatore di pelli, faceva bacchanali in un nuovo albergo allestito in un edificio demaniale che aveva intitolato al Leone di Giuda e gettava somme sui tappeti dei tavoli da gioco. Era stato lui a portare venti anni prima nel paese etiopico, illuminato dalla luna e dalle stelle, la reclame luminosa. Il vecchio ambiente illusionistico dell'Aquila Bianca, che gli italiani avevano trovato nel 1936 e che aveva sopravvissuto come « galleria » di pittori abissini, ma destinato alla demolizione con le sue impalcature di legno, riprendeva l'antico aspetto di luna park e riviveva con la vodka, il whisky e la roulette, accendendosi e smorzandosi all'ultima novità degli avvenimenti di guerra che regolavano il giuoco di borsa dei commercianti levantini.

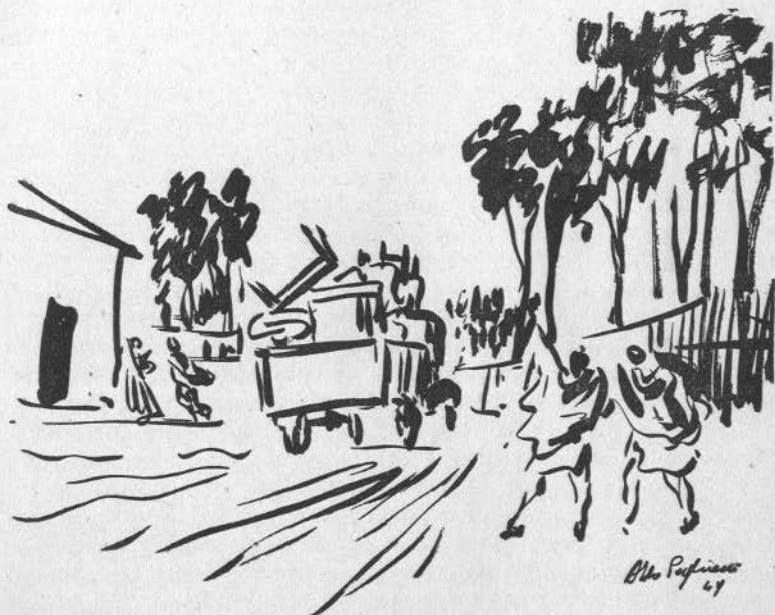
L'« Aquila Bianca » si sposava all'« Imperiale » il miglior albergo di Addis Abeba costruito dagli italiani, dove avevano preso dimora gli ufficiali britannici. Ristorante e sale erano aperti demo-

craticamente a tutti gli appartenenti a comunità di razza bianca. Continuava a dirigere il locale lo svizzero che vi prestava servizio prima, rivelatosi poi agente al servizio degli inglesi. L'albergo non aveva nulla di mutato tranne i cavalli di frisia all'ingresso, ma il direttore si sforzava, con camerieri abissini in divisa bianca e serventi arabi in turbante, di creare un'atmosfera d'ambiente coloniale ed europeo insieme. Tutte le automobili della città convenivano ogni sera all'Imperiale dove, nei saloni sfolgoranti di luci, si muovevano ufficiali britannici in divisa, commercianti locali in smoking, folla variopinta e qualche signora in abito da sera. Tra gli assidui non mancavano alcuni avvocati, concessionari e ragionieri italiani, sebbene fossero soltanto tollerati. Sui morbidi divani, a gruppi, si discuteva di politica, si imbastivano affari e si gettavano basi di nuove amicizie e di società di sfruttamento. Non mancava il whisky, e la baldoria opprimente si ripeteva fino a notte alta.

Altri ritrovi, assurti a fasti mondani, erano la pensione germanica ove agiva una piccola troupe di ballerine e l'albergo Europa, le antiche terme della regina rimesse in onore dai nuovi ospiti della città. Qui una sera accadde un incidente di natura diplomatica: si era presentato Abebé Aregai seguito da notabili, convinto di onorare anche lui il locale e di essere accolto come l'eroe del giorno, ma un ufficiale superiore inglese che presiedeva a un'allegria tavolata gli fece dire che albergo e ristorante erano riservati a gente di razza civile; quello, allora, aveva risposto di essere un generale delle forze abissine e che perciò pretendeva il saluto dagli alleati inferiori di grado. Gli inglesi, naturalmente, ne risero e ne rise la città. L'incidente fu presto dimenticato. C'era dell'altro ad Addis Abeba: c'erano le novità, le soddisfazioni, un nuovo sistema di vita, le opinioni, i partiti e c'era soprattutto la ricchezza per chi sapeva acciuffarla. Briciole ne cadevano dovunque.

La guerra aveva portato la ricchezza. Era stata la pacchia per i commercianti greci, indiani, arabi che avevano accaparrato a prezzo vile fondi di magazzino d'ogni provenienza ed era stata un terno al lotto la liberazione per libanesi e limitrofi che, aderendo appena arrivati gli inglesi al movimento della « libera Francia » avevano conquistato posizioni di privilegio per manovrare il mercato nero. I capi indigeni si erano già arricchiti col bestiame, con il grano ed il foraggio, e con le paghe degli italiani e degli inglesi. Soldi ve n'erano: ne avevano anche gli ascari britannici e i patrioti abissini che avevano fatto bottino d'ogni genere; ne avevano un po' tutti, perchè il

bivacco era stato generale. Gli italiani spendevano i loro risparmi. Le banche degli approdi costieri partecipavano a quel movimento di denaro. Tutte le monete erano buone perchè ogni uomo di affari pensava bene di coltivarsi il « giardinetto » delle valute. E vi era molto da acquistare: dalla terra era venuta fuori ogni sorta di abbondanza di merci, introvabili prima, persino i fiaschi di Chianti, le pezze di formaggio parmigiano, i sacchi di zucchero e le partite di pasta di Gragnano. Baratti e vendite prosperavano. Stormi di ragazzi abis-



sini vendevano per istrada scatolame inglese, sigarette dalle marche più ricercate, bottiglie di liquore locale, bombe a mano.

Alla ricchezza effimera e all'abbondanza voluttuaria faceva riscontro la libertà. Ascari negri, briganti, guerrieri, facchini, ragazze e ragazzi abissini si erano mischiati alla popolazione bianca. L'uguaglianza non poteva essere che astratta — il distacco dagli inglesi era tanto — ma una conquista era reale: il cinematografo. Gli abissini di qualunque rango ed età avevano invaso i cinema del centro e sedevano nelle poltrone senza distinzione di divise, di vestiti o di sciamma, di piedi calzati e di piedi scalzi.

Tecla Heimanot, il quartiere indigeno, si era mescolato ai quartieri industriale, commerciale e residenziale della nuova Addis Abeba e partecipava così alle novità della restaurazione.

La liberazione di Addis Abeba, era stata accolta dalla massa che, da estranea, era divenuta partecipe; era accorsa a vedere la festa e ad applaudire. Gioia senza tripudio era stato il ritorno del Negus. Ma a dare il tono all'entusiasmo erano stati i « giovani etiopici » i quali avevano fatto parlare di sè durante l'attentato a Graziani nel 1937. Il piccolo gruppo era, ad un tratto, all'ultimo momento, divenuto numeroso ed innalzava la bandiera del nazionalismo etiopico. « Le giacchette nere » acclamarono insieme ai liberatori il gruppo dei fuorusciti abissini venuti al seguito delle truppe da Carthum e da Nairobi dove si erano rifugiati nel 1936 godendo della ospitalità liberale inglese e spesso di stipendi. Dall'estero gli esuli non avevano cessato di svolgere propaganda antitaliana ed avevano fomentato, appena scoppiata la guerra, la ribellione con l'invio di armi e di talleri. Era nell'ordine delle cose che, a coloro che seguirono la strada del Negus, fossero riservati gli onori, la gloria, il diritto di vendetta e di giustizia. Settanta piccoli capi, accusati di servilismo verso gli italiani, furono rinchiusi nelle carceri, in attesa di processo. Fra questi pagò anche il vecchio Afework, ex ambasciatore per diversi anni in Italia e che nel 1936 aveva cercato una pacifica soluzione tra l'Italia e l'Abissinia, frustrata dagli inglesi che spinsero il Negus alla battaglia del Lago Ascianghi. La situazione del vecchio e quasi cieco Afework, l'unico intellettuale abissino, era aggravata dal fatto che trent'anni prima, quando si trovava in Italia dove si era laureato, aveva sposato una signora di Torino dalla quale aveva avuto due figli divenuti sottotenenti dell'esercito italiano, assegnati in guerra a comando di reparti. Per i capi importanti, i quali avevano seguito di armati, si andò invece piano: essi, tutti, avevano, sì, reso i loro servizi all'Italia in pace ed in guerra, ma al momento opportuno si erano trovati preparati al capovolgimento delle cose ed, in genere, avevano fatto in tempo ad acquisire meriti.

Nei piccoli centri e nelle campagne, l'epurazione fu condotta con più decisione. I patrioti compirono vendette e si dettero a razzie. Ne fecero le spese le popolazioni le quali assistettero allo scatenamento del banditismo mascherato da patriottismo e al riaccendersi delle rivalità per la conquista di posizioni di privilegio. L'autorità cen-

trale cercava di appianare i dissidi, ma la giustizia era quanto mai difficile perchè tutti risultavano patrioti, eroi e benemeriti, mentre i traditori del Negus si erano ritrovati in pochissimi, così come avviene in simili contingenze; nè l'autorità poteva arrivare dappertutto perchè fuori di Addis Abeba le questioni erano risolte sul posto ed il solo argomento valido era la forza, per chi ne disponeva. Il Negus ed i suoi ministri contavano, del resto, poco, perchè ogni cosa di ordinaria e straordinaria amministrazione era disposta e regolata dagli inglesi. Ma le cariche c'erano. Insieme a quelle di Ministri ne furono elargite di comandanti, di direttori, di capi. Rinacque l'embrionale esercito abissino: una divisione formata su nuove basi sarebbe stata comandata da un figlio del Negus e inviata sui fronti europei della guerra. Fu ricostituita anche la polizia del Negus e gli ufficiali sfoggiarono divise fiammanti più eleganti di quelle italiane ed inglesi. Giovani abissini in divisa militare o semplicemente con bracciale, erano immedesimati del ruolo a cui erano destinati.

L'evoluzione era nell'ordine di tutte le cose, per logica di eventi. Ne parlava anche la radio che faceva continue trasmissioni in arabo, amarico, italiano e francese rintronanti di parole allettanti: pace, benessere, indipendenza, diritti umani e sociali. Fra l'altro, la propaganda non aveva mancato di far rilevare che mentre i ragazzi abissini avevano potuto frequentare nelle scuole aperte dagli italiani solo le classi elementari o i corsi di arte e mestieri, i giovani etiopici di volontà avrebbero avuto libero accesso alle università inglesi di Kartum o di Londra come era avvenuto per qualche caso nel passato. E sembrava, in quel momento, che tutti gli scolari figli di capi e molti figli di umili sarebbero stati laureati nelle università europee. Le austere *wizzerò* cercavano sarte italiane per farsi fare vestiti alla moda parigina. Le ragazze abissine si provavano a inaugurare gonne corte, mentre qualcuna diventava signora dell'ascaro negro. In qualche *tukul* si suonava il grammofono con dischi di canzoni di Lucienne Boyer ed in altri faceva ingresso la radio.

La vita gaia ed euforica della città risvegliava, quasi per contrasto di motivi, essendo capace Addis Abeba di esprimerli tutti, la vita dei predoni ai margini delle strade, nel bosco degli eucalipti. Al tramonto cominciava in ogni rione la sparatoria che durava, intermittente, fino al mattino.

Addis Abeba sembrava avvolta nel mantello arlecchinesco di cui si erano ammantati gli *sciftà* che facevano mostra di criniere di leoni, di scudi dorati, di galloni, decorazioni e sciarpe azzurre di

servizio, per la rappresentazione tragica e burlesca di una favola più vera della stessa realtà.

Dopo pochi giorni dall'entrata delle truppe britanniche, era stato deciso di ridurre la città in più stretto perimetro, trasferendo la popolazione bianca in zona di sicurezza. Il movimento era apparso necessario perchè la vasta periferia non sarebbe stata più sicura per la possibile apparizione di bande di armati e di predoni. Gli inglesi avevano chiesto collaborazione alle autorità italiane e questa era stata data nello spirito che i patti della resa della città aperta avevano contemplato. Fra l'altro vi era il presidio dei fortini di cinta ed il servizio di istituto da parte della polizia italiana, la quale aveva saputo assicurare la protezione e l'incolumità della popolazione bianca. Il generale della PAI Mambrini e il vice podestà avvocato Tavazza si adoperarono per la riuscita del trasferimento e la sistemazione delle famiglie presso altre famiglie o in edifici pubblici designati allo scopo.

La prima disposizione del comandante inglese della città diceva:

« Tutte le persone nei territori occupati, maschi o femmine debbono astenersi da azioni di qualsiasi natura che potrebbero disturbare la pace o pregiudicare gli interessi o la sicurezza delle Forze di Sua Maestà Britannica pena la morte o qualsiasi altra punizione da me autorizzata. Tutte le leggi, i costumi, i diritti e le proprietà esistenti nei detti territori saranno pienamente rispettati in guisa che le esigenze lo comportano. Tutte le requisizioni di servizio o di proprietà saranno soggette a piena compensazione ».

All'indomani dell'ordinanza le automobili furono requisite a 4000 lire l'una, Augusta ed Aprilia comprese. E cominciò subito, appena liberate le zone militari e industriali, la raccolta di materiale d'ogni sorta che centinaia di autocarri caricarono. Ciò che gli italiani avevano portato e creato in Etiopia veniva asportato ed avviato verso il Chenia, come contributo etiopico alla continuazione dello sforzo di guerra alleato. Lo smantellamento delle attrezzature militari e civili si sarebbe esteso zona per zona, meticolosamente, per tutto quanto poteva servire: ferro, acciaio, legnami, macchinari, impianti sanitari, depositi di medicinali, attrezzi, mobili, porte ed infissi, macchine da scrivere e scaffali, vetri e specchi, vasche da bagno, suppellettili, tazze di water closet.

La frenesia di quella liquidazione generale di ogni bene della città, pubblico e privato, prese anche gli italiani che cominciarono

a barattare la roba e si affrettarono a fare inventari di tutto ciò che avevano e anche di ciò che avrebbero potuto possedere, gareggiando nella compilazione di elenchi e nella ricerca di timbri e di vidimazioni. Racconterà in un diario di quei primi giorni d'Addis Abeba un magistrato italiano, il giudice Morando, abituato a considerare il diritto italiano, che evidentemente si era smarrito in quel marasma: «È un mondo che si sfascia, tutti i vincoli si allentano, il lecito e l'illecito si confondono, e, nel naufragio sociale, i miseri superstiti tentano il salvataggio dei relitti più utili alla loro esistenza. Estinzioni di conti, investimento di capitali, storno di partite, riscossione di crediti alla macchia, è una girandola di interessi, un fuoco di artificio di cifre. Ragioneria e tesoreria moltiplicano gli sforzi per soddisfare il credito privato. Hanno fatto anticipi ai dipendenti, hanno pagato gli ultimi mandati. Case, mobili e automobili demaniali sono perfino attribuiti in proprietà privata ai singoli funzionari. Vi è chi si scandalizza gridando alla bancarotta fraudolenta dello Stato. Chi impreca ai soliti favoritismi e chi invece parla di legittima difesa. Se lo stato affida il patrimonio ai propri dipendenti, ne avrà più facilmente la restituzione che non trasferendolo a privati. Ma i principii si sminuzzano e svaniscono nel puntinismo della casistica, e il fatto personale si sovrappone alla teoria. Le discussioni si accendono, si è guastata la bussola, c'è confusione di idee».

Addis Abeba, divenuta un mondo affaristico, si sgretolava.

Eppure quella città provvisoria di edifici appena finiti, di altri rimasti a mezzo, di altri cominciati solo nelle fondamenta, quella città immensa di bosco e di case, di ville accanto a tukul, di costruzioni di pietra, di legno e di cicca, di grandi palazzi, di villaggi residenziali e di ammassi di casette, di strade levigate e di strade sconvolte, di stabilimenti e di depositi, Addis Abeba vecchia e nuova era ancora, per tanti aspetti, italiana.

Quella ricchezza e quella esistenza si reggevano unicamente sulla presenza degli italiani, i quali, pur non producendo più, consumavano ancora e rappresentavano, in potenza, con i cantieri, le attrezzature, i capitali, la sola forza capace di continuare la costruzione della capitale abissina; costituivano con il loro numero e la loro unione il nucleo più importante della vita della città, capace di far rivivere ancora le iniziative in tutto il territorio. Della presenza degli italiani beneficiavano gli abissini lavoratori, che coltivavano

i cento orti nella cinta o che lavoravano presso ditte e negozi ancora funzionanti. Anche nelle case private, uomini e donne erano rimasti a prestare servizio agli italiani. C'erano rapporti di attaccamento, di devozione, di rispetto, cementati durante anni di sincera collaborazione. L'anima popolare abissina, come nella guerra aveva provato la fedeltà con migliaia di ascari accorsi volontariamente nei battaglioni e battutisi con slancio nei combattimenti, mentre nei centri era rimasta accanto alle famiglie italiane senza mai torcere un capello ad anima viva, benchè accettasse i nuovi avvenimenti, faceva ancora causa comune con gli italiani per difendere i benefici comuni e il benessere acquistato. Era rimasta ancora la lira, accettata sempre nei mercati, resistente nonostante il tasso prescritto di cambio, al mutevole gioco di borsa.

« Non capire — dicevano gli indigeni — bandiera stare abissina, comandare inglesi e soldi stare italiani ».

Ma il destino degli italiani era segnato: dovevano lasciare tutti l'Etiopia.

Addis Abeba vedeva, perciò, altre novità. Novità che portavano sempre a fare un altro salto indietro.

Un giorno fui testimone di una scena passando in Piazza San Giorgio. Un guerriero amara ornato di scudo e di pelli cantava al suono del *negarit* le sue imprese di guerra. Aveva fatto circolo di folla intorno a sè e, a dimostrazione delle gesta, mostrava agli accolti un sacchetto, pieno di pendagli sessuali maschili, bianchi e neri. Riprendeva poi il cammino per fare altro circolo più in là dove ripeteva la storia: a cinquanta chilometri da Addis Abeba, egli, a capo di un gruppo di cavalieri arussi, era disceso dallo Zuqualà piombando sul fiume Auasc dove aveva ucciso ed evirato trecento Galla Gille, bambini compresi. A viale Tevere dove il cantastorie si era fermato, si trovò a passare una lussuosa macchina uscita dal vicino ufficio della propaganda; anche la macchina si fermò e ne scese un elegante ufficiale inglese che volle vedere: il guerriero mostrò anche a lui il sacchetto di monili umani e, quello, divertito, rise di gusto.

Tornava così, l'antico colore locale, mentre l'evoluzione che aveva dato tanta euforia ad Addis Abeba metteva capo alla forca. Una forca solida ed armonica, infatti, veniva costruita per ordine del Negus, secondo i dettami della migliore tecnica.

Presto sarebbe stata inaugurata.

CAPITOLO V. GENEROSE FOLLIE

Il vecchio bisticcio intorno ai termini « *de facto* » e « *de jure* » del riconoscimento dell'Impero italiano da parte dell'Inghilterra, apertasi la polemica fra Londra e Roma a proposito della sorte degli italiani in Etiopia, non poteva avere che valore accademico. La tesi britannica tagliava corto: « poichè non possiamo tutelare la vostra incolumità dagli abissini, vi portiamo via ». E ancora: « poichè non possiamo assicurare i rifornimenti necessari al vostro mantenimento, non vi porteremo nelle vostre ex colonie, ma nelle nostre dove sono le basi dei rifornimenti ». Questi avvisi richiamavano i manifestini lanciati dagli aerei ai combattenti: « arrendetevi perchè se siamo costretti a inseguirvi non possiamo tutelare l'incolumità delle vostre donne e dei vostri bambini lasciati nelle città in balla degli abissini; arrendetevi, vi daremo abiti caldi, sigarette, liquori », ma la logica era uguale ed ugualmente stringente.

Così, cessata la lotta dei combattenti sulle strade e nelle lande del territorio, rimase lo stato di guerra nelle città fra comando politico-militare inglese da una parte e popolazione italiana dall'altra, spettatori gli etiopici. La frase di effetto di Mussolini « gli italiani in Africa orientale sono a casa loro » dette incentivo a una volontà di non accettare, di resistere. Non furono pochi a credere che, messa la questione di fronte al mondo nei termini della deportazione, per la prima volta nella storia di un popolo civile attraverso paesi primitivi, l'Inghilterra desisterebbe dalla cacciata degli italiani dall'Etiopia. Ma gli inglesi, che avevano fatto la guerra in Africa con impegno e decisione, vi applicavano la politica con altrettanta fermezza.

Gli scopi dell'esodo forzato degli italiani dall'Africa Orientale che non si rivelarono sul principio, sembravano conseguenti alla nuova situazione, determinati da esigenze contingenti e generali. perciò vaghi ed incerti, ma essi apparvero subito chiari. Un vecchio italiano, dal cuore grande e dalla mente aperta, che conosceva bene l'inglese e gli inglesi, così mi disse e le sue parole mi ri-

masero impresse: « Non fatevi illusioni, l'evacuazione ci sarà. L'Inghilterra non aspetterà l'esito finale della guerra: non le par vero di annullare l'impero italiano e di cacciar via gli Italiani dall'Etiopia dopo averli battuti. Gli inglesi pensano che la popolazione italiana d'Africa sottoposta a mortificazioni, a sacrifici, avvilita, depauperata se la prenderà contro i responsabili della situazione, in Italia. Cercheranno, perciò, di portare sbandamento nella massa dei prigionieri, dei civili, delle donne, creando attriti e sfruttando le umane debolezze, convinti che le ripercussioni, prima o poi, si faranno sentire ».

Per rendersene conto bastava conoscere anche solo di vista gli uomini preposti ai compiti di Addis Abeba. Fra essi l'ebreo Mathews addetto alla raccolta dei materiali destinati nel Chenia; il siriano Haggar, medico, maggiore, deputy dell' « Intelligence service » capo dell'ufficio evacuazione; il russo Hartman già al servizio di spionaggio francese ingaggiato nell' « Intelligence service »; il sergente Cross della « military police » che alcuni avevano conosciuto a Massaua nel 1935-36 col nome di Carelli perchè figlio della nota cantante lirica italiana; il fuoruscito italiano Zappalà che avrebbe fatto parlare di sè, il famoso Sherlock Holmes mister Ley, piovuto alla frontiera del Sudan nel 1936 e ripiombato in Etiopia. Gli Italiani, uomini e donne, ne avrebbero conosciuti altri con caratteristiche diverse a seconda delle incombenze, perchè gli inglesi hanno sempre saputo scegliere i loro uomini: il pastore anglicano Smith maggiore dell'Intelligence Service a Mandera, durante la sosta delle donne in quel campo, ritrovato sei anni dopo a Mogadiscio in occasione dell'eccidio degli Italiani ed il sottotenente Gordon Hamilton Pearson divenuto capitano sui campi di concentramento e succeduto a Smith a Mogadiscio.

A quel tempo, però, mentre la sconfitta ancora recente bruciava nelle carni, e l'orgoglio italiano, esercitato per tanti anni, frustrato brutalmente fremeva di sdegno, il compito di questi uomini consumati, abili e scaltri era quanto mai difficile. Sembrava agli italiani che, dopo la prova dei soldati, l'Africa volesse anche quella delle donne, dei vecchi e dei bimbi. Così coloro che non erano stati indispensabili alla guerra o erano stati elementi negativi determinando la preoccupazione di difendere i centri abitati, volevano la loro battaglia a difesa del patrimonio di lavoro, del sentimento di patria e della dignità umana. Uno spirito di generosa follia si impossessò di tutti, alla notizia che bisognava lasciare l'Etiopia e si comunicò ai soldati nei campi di concentramento.

Tre campi raccolta erano stati approntati per i prigionieri nelle tre più capaci caserme che per l'occasione erano state recintate di filo spinato. Le guardie, come sempre, erano di soldati negri. I prigionieri vi sostavano un periodo indeterminato che poteva essere di un giorno, di una settimana o di un mese, a seconda delle disponibilità delle colonne dirette a Lafaruk, l'ultima più lunga e più dolorosa tappa prima dell'imbarco.

Al giungere dei prigionieri che attraversavano sui camion la città, c'era sempre folla d'italiani, in mezzo alla quale donne e bimbi che aspettavano un loro congiunto. Era una scena commovente quella dei bimbi, aggrappati al reticolato, che chiamavano: papà. Le donne con i loro piccoli, allontanate dalle guardie, vi ritornavano; ricacciate si discostavano, aspettando l'occasione propizia di potersi avvicinare ancora. Gli inglesi disciplinarono quello spettacolo, accordando la visita quotidiana delle famiglie, che si svolgeva in uno spazio designato, dalle tre alle cinque del pomeriggio. Parenti ed amici vi giungevano carichi di fagotti di roba mangereccia e di indumenti, l'una e gli altri graditissimi perchè tutti avevano bisogno di rifocillarsi e di rimpannucciarsi. Tra le visitatrici ce ne erano che, non avendo parenti da assistere, venivano a salutare i soldati italiani e si prestavano a sbrigare incarichi e accoglievano le richieste di coloro che volevano evadere. Non era difficile scappare attraverso il reticolato, di notte, corrompendo la sentinella, nascondendosi nel camion della spazzatura, facendosi ricoverare, col compiacente aiuto del medico italiano, in uno degli ospedali pieni di ammalati, dove le probabilità di riuscita erano maggiori.

A parte il richiamo degli affetti, la preoccupazione di assistere moglie, figli e sorelle, la speranza di sistemare interessi, vi era per i prigionieri l'attrazione della libertà. Perciò molti che avevano famiglia ad Addis Abeba scapparono e ne scapparono altri che non avevano scopi o interessi personali, seguendo il desiderio d'avventura diffuso come uno stato d'animo generale. Gondar era ancora in piedi e quella resistenza accendeva le fantasie. Le famiglie, pervase dagli stessi sentimenti, sodalizzavano con i prigionieri ed offrivano loro, la più larga ospitalità, senza paura di compromettersi. La presenza di uomini rendeva più tranquillo il sonno delle famiglie, interrotto tutte le notti da allarmi, giacchè le bombe a mano erano vendute liberamente al mercato indigeno nelle ceste, accanto ad altre ceste di pomodori o di patate, al modico prezzo di sei lire

l'una. Anche gli italiani pensarono bene di provvedersene, nonostante le severe sanzioni previste a carico di coloro che fossero stati trovati in possesso di armi.

Le famiglie, asserragliate nelle case, le cintarono di filo spinato percorso da corrente elettrica.

Il cerchio si era stretto intorno ad Addis Abeba con lo sgombrò delle case periferiche che, motivato da ragioni di sicurezza, appariva piuttosto ispirato dal calcolo di tenere sotto più facile controllo la popolazione italiana.

La città, rimpicciolita, fu chiusa in se stessa dal clima di spavento creato con il ritiro della polizia italiana che fu sostituita da quella britannica, in seguito al quale le notti echeggiarono di spari crescenti e si popolarono di fantasmi.

E in tutte le ore del giorno e della notte v'era la minaccia della polizia che irrompeva nelle case, perquisiva gli anditi e ne usciva quasi sempre trascinandosi un uomo, tra il pianto delle donne e le grida dei bimbi.

La radio, per diverse sere, prese a comunicare elenchi di indesiderabili, uomini e donne, che senz'altro preavviso dovevano trovarsi l'indomani mattina al treno per essere portati nel Chenia; erano professionisti, funzionari, insegnanti, impiegati che avevano ricoperto cariche di partito o erano indicati come fascisti pericolosi.

Tra le prime disposizioni fu la divisione della città in settori, a capo di ciascuno dei quali fu messo un italiano che aveva il compito di tenere i registri degli abitanti della zona. Tutta la popolazione doveva essere schedata all'ufficio centrale di evacuazione e classificata con lettere indicanti le categorie: lettera A gli invalidi, gli ammalati, i vecchi; lettera B le donne con prole; lettera C le donne sole; lettera E gli uomini dai 16 ai 55 anni, evacuati civili. Gli uomini renitenti alla chiamata sarebbero stati considerati prigionieri di guerra.

Censita la popolazione tutti avevano dovuto vaccinarsi e munirsi della tessera di evacuazione, documento personale indispensabile. Ma, mentre il calcolo delle donne, dei vecchi, dei bimbi e dei civili era di 24.000 unità, risultò ben presto che erano state rilasciate 40.000 tessere. Anche i prigionieri scappati dai campi si erano provveduti del documento intestandolo a un nome posticcio e molti civili avevano pensato di avere una seconda tessera per non rispondere alla prima chiamata.

Le retate, disposte sin dai primi tempi per rastrellare i prigionieri evasi, si incaricavano spesso di ridurre le proporzioni di quelle cifre. La polizia, a intervalli di giorni e ad ore diverse, bloccava tutte le strade di accesso ad una determinata zona e gli uomini che si trovavano in giro, di qualunque età, venivano fermati e portati al campo di concentramento dal quale ben pochi riuscivano a tornare. Le retate e le irruzioni della polizia nelle case spinsero uomini e donne ai progetti più fantastici. Quasi in ogni casa furono creati negli armadi, nelle pareti, negli scantinati nascondigli sicuri, e vi nacque la cospirazione.

Fu quello un periodo intenso di carboneria in cui colonnelli ambiziosi, giovani ufficiali ingenui ed entusiasti, borghesi che non avevano mai combattuto e che si offrivano alle imprese più pazzesche, giovincelli che assumevano ruolo di Nick Carter, ebbero un'avventura per parecchi finita alla prima retata, per altri intessuta di vicende movimentate, per qualcuno interessante quanto un'azione di guerra. Un gruppo che aveva lavorato minuziosamente al progetto di raggiungere Gondar a piedi, procurandosi sacchi alpini e carte topografiche, fu pescato all'uscita di Addis Abeba. La Spedizione Calvi, con Rocca, Ferrini ed altri sette ufficiali, completa di tutto, finché di due stazioni radio trasmettenti, raggiunse Gheddò, ma il sogno ebbe la durata di tre giorni. Il capitano Barbiani portatosi nel Gimma a preparare un campo base per ufficiali, fu preso dagli abissini perché mentre lavorava nel bosco gli scoppiò un petardo in mano. Il maggiore dei carabinieri Lucchetti, che aveva creato il clima delle fughe, fu preso al posto di blocco.

Venuto meno uno, altri ne sorgevano perché fra i tanti nascosti ad Addis Abeba non erano pochi a pensare che, mancando i generali, toccava ai soldati prenderne il posto. I loro nomi erano sussurrati con circospezione, ma con insistenza. Erano colonnelli, maggiori, capitani, tenenti, dottori e ragionieri con nomi falsi e nomi veri e barbe e pizzi d'occasione che facevano parlare di sé. Fra i nomi che più circolarono in quel periodo ebbero risonanza quelli di Lucchetti, Belia, Calvi, Livi, Frantina, Maglione. Intorno a questi, altre figure meno definite nel ruolo di primo piano, ma personaggi anch'essi del giuoco emozionante. Molti avevano nomi di battaglia che servivano da parola d'ordine ma nello stesso tempo rendevano più intricati i bandoli della matassa: lacustre, lagunare, catenaccio, arpione ecc. In ogni zona della città si tennero misteriose riunioni, rapporti ufficiali, sedute segrete con piantone alla porta pronto a dare l'al-

larme, in cui vennero studiati piani, formati quadri, creati i settori militari della città, preordinati i depositi di armi, distribuiti incarichi e mansioni. Un po' tutti insieme si rideva delle organizzazioni sulla carta, degli ingenui travestimenti, dei messaggi convenzionali e dei tanti segreti che erano tutti di Pulcinella, però ognuno ne era immedesimato e vi credeva. A tal punto che, giunto il colonnello Raugé al campo di concentramento, fu sollecitato da cento parti ad evadere perchè coordinasse, con l'autorità del grado, le varie iniziative, ma appena il colonnello fu fuori, tutti vollero sapere il suo nascondiglio. Il nome di Raugé corse per mille bocche, sicchè quel bravo soldato si ebbe la polizia alle calcagna e dopo aver cambiato ogni ventiquattro ore rifugio, fu costretto a tentare la strada di Asmara. Creata quell'atmosfera di passione sportiva, anche gli umili avevano la loro parte che era sostenuta con impegno; ignorati, crederono spesso di potere e di dover fare di più, subendo prigionie e tentando nuove fughe allo scopo di sorreggere i loro campioni. Uscire di casa dopo il coprifuoco per portare un messaggio, nascondere un ricercato, falsificare un documento, custodire delle pistole, intercettare carte, tutto assumeva l'importanza di un servizio reso alla Patria.

Anche le donne erano prese dall'atmosfera di dedizione e vi stavano con serietà, liete di avere anch'esse una parte che serviva alla causa.

Mi accadde un giorno di entrare in un negozio di fotografo dove era cassiera una signorina trentenne e riferii la novità raccontatami che la famiglie regolarmente costituite non sarebbero state fatte partire e che l'evacuazione sarebbe stata effettuata solo per gli scapoli. Dissi: « cerco moglie, disposto a rispettare i sentimenti della signorina che si unisse a me in matrimonio se essa non mi volesse bene ». Quella, allora, tutta compunta con lieve rossore che le si diffondeva sulle guance, gli occhi illuminati, rispose: « Bè, se è per la Patria... ». Poveretta, rimase così male quando a quella risposta gli astanti scoppiarono in una risata.

Così non si avvertiva più dove cominciava il serio, dove era il comico e dove la rappresentazione diventava tragica ed eroica.

Un altro giorno ebbi la visita di un centurione che aveva assunto il nome di cavalier Scopa a motivo di una barba a spazzola che, secondo lui, lo rendeva irriconoscibile. Iscritto come Scopa nella lista civile, doveva presentarsi all'ordine di evacuazione. Chiedeva consiglio se obbedire o no e trovava il dilemma cornuto: non partire significava mettersi allo sbaraglio, partire voleva dire rinun-

ciare ai quattro cavalieri dell'Apocalisse. I quattro cavalieri dell'Apocalisse, erano, a suo dire, quattro tipi decisi a tutto che avrebbero fatto cose strabilianti. « Allora non parta » gli dissi; e quello: « Già e se la guerra dura due, tre, cinque, dieci, trent'anni? ». Partire e lasciare in eredità l'Apocalisse non era neppure possibile perchè quei quattro cavalieri avrebbero ubbidito, a lui soltanto. Mi dissero che Scopa, carico di figli, con la madre vecchia e la moglie ammalata aveva cominciato a dare segni di squilibrio mentale.

Ma non era pazzia quella di Addis Abeba, era semplicemente uno stato d'animo che farneticava per reagire all'esasperante asse dio morale in cui erano stretti gli Italiani dall'annuncio dell'evacuazione, dalle retate in continuo aumento, dall'incubo della delazione e dello spionaggio, dall'attesa di un fatto nuovo, a cui si aggiungeva l'impossibilità di rassegnarsi a quello che era avvenuto. Stato d'animo esacerbato e fidente, pieno di ardori e di ingenuità che seppe avere gesti di purezza. Come si chiamavano quei due ufficiali che, partiti da Adama, diretti a Gondar assediata per poter continuare a combattere, furono trucidati e derubati la prima notte del loro viaggio? E chi erano i tre italiani catturati e imprigionati a Dessiè nel tentativo di raggiungere Gondar? E vi furono altri gesti di singoli e di folla: gente che rischiò la vita e gente che subì il carcere indigeno. Infiniti gli episodi di quei giorni. Ognuno viveva il proprio dramma, la propria commedia, le speranze, la passione, il dolore, la ridda e la rivolta di mille pensieri. Era evidente, in tutto quanto accadeva ad Addis Abeba, il segno della nazionalità italiana: l'accensione collettiva. Pagina interessante quella, sebbene non tutta chiara, ma comunque quasi tutta bella, come pochi popoli sanno creare in determinati momenti, scritta in un periodo in cui si credeva nella vittoria e gli italiani d'Africa, percossi dal destino, credevano di superare il destino.

La prova avrebbe poi classificato quegli uomini e quelle donne, personaggi e comparse; avrebbe anche sfrondato molte di quelle glorie e fatto buona tara agli eroismi vantati, ma la prova di popolo sarebbe rimasta.

Gli inglesi non ci capirono nulla: avevano creduto più facile produrre lo sbandamento fra gli italiani.

Fra le loro prime iniziative, infatti, vi era stato il lancio di un trisettimanale in lingua italiana, diretto dal capitano dell'esercito britannico Strina, oriundo genovese. Il giornale uscì con grandi tirature e fu messo in vendita da sciame di strilloni abissini: « Il Gaz-

zettino » che ospitava articoli non firmati ma recanti pseudonimi di « Omo semplice », « Franciscus », « San Frediano » di violento linguaggio antifascista: ebbe pochissimi lettori. Ne fu attenuato il tono, ma i risultati non mutarono. Addis Abeba non lo accolse, portato fuori, nei campi di concentramento, fu respinto; in un campo provocò la rivolta dei prigionieri e numerose copie finirono in un falò alla presenza degli inglesi che fecero mostra di non interessarsene. La pubblicazione del giornale continuò con lo scopo di promuovere la costituzione dell'« Italia Libera » ma anche quando le condizioni degli italiani apparvero senza salvezza, se non per gli aderenti al movimento, pare che questo non raccogliesse che quaranta firme e non tutte genuine. La debolezza di pochi accese anzi la compattezza della massa che reagì a quel foglio esprimendo in ogni rione giornaletti dattiloscritti clandestini. Fra i collaboratori del « Gazzettino » un certo Parri, liberato dalle carceri di Massaua, riconosciuto, fu bastonato malamente. Così « L'Italia libera » rimase nell'ombra mentre la « carboneria » dell'intera popolazione sviluppò quasi allo scoperto le sue fila, ogni tanto interrotte per la cattura di nuclei di prigionieri, ma riannodandosi sempre. A determinare quel clima che produsse anche la vendetta punitiva, certo contribuì in larga misura l'azione di propaganda controproducente del giornale e in genere tutta l'azione di quei militari britannici orientata all'applicazione di sistemi spicci, usati presso le popolazioni coloniali. Le bastonature non furono, naturalmente, azioni eroiche e molti le disapprovarono. A dare retta agli istigatori ed ai mandanti bisognava invece ammazzare ora questo ora quello, ma i pochi morti che vi furono nacquero da speciali situazioni esasperate e le bastonature e le « coperte » che poi degenerarono nei campi di concentramento, allora erano, più che una vendetta, un sistema di difesa. L'istinto della massa rifuggì dal delitto.

Le passioni attiravano e affascinavano e vi sarebbero potuti essere incidenti numerosi in quell'atmosfera di terrore primitivo. La volontà del sacrificio fu il talismano contro gli odi nascenti. La forza morale nelle donne fu il presidio della loro compostezza e dignità. La cronaca di quei giorni registrava esempi di fierezza muliebre e di passione patriottica, alcuni dei quali raccolti a caso. La signora Coci, madre del comandante di un cacciatorpediniere che il giorno prima era stato citato dal bollettino di guerra per l'affondamento di una unità nemica, assistendo alla stazione nella sua veste di crocerossina alla partenza di soldati, aveva visto un ufficiale inglese prendere a calci un prigioniero e ancora pervasa dal comportamento eroi-

co del figlio, restituiva l'offesa con uno schiaffo all'ufficiale inglese. Clara Cecconi, una donnetta piemontese che abitava sola una casetta di una sola stanza, vedendo due sottufficiali britannici avvicinarsi con atteggiamento sospetto, usciva sulla strada raccoglieva dei sassi e li lanciava contro i due peripatetici gridando: « Mio marito ha combattuto a Cheren ». La signora Taticchi, nella cui casa erano celati armi e denaro, subiva una improvvisa e rumorosa perquisizione senza lasciarsi impressionare dalle minacce, tenendo testa allo stringente interrogatorio. La signora Bettini, romagnola, che tanta parte aveva avuto nel tenere i contatti fra i prigionieri, portata al carcere di Acaki dove era tenuta in ostaggio perchè si era rifiutata di rivelare l'indirizzo del marito, riusciva a mandargli un biglietto dicendogli di non presentarsi e di stare tranquillo perchè la figlia l'aveva affidata alle monache e lei stava bene. La lasciarono uscire il giorno della partenza per il campo di Mandera dandole appena il tempo di preparare il bagaglio e di riprendersi la figlia. La signora Bodini, il cui marito era stato fermato e sottoposto ad interrogatori, avvicinata dal sergente Cross perchè facesse opera di persuasione altrimenti sarebbero stati almeno dieci anni di prigione, rispondeva: « E cosa volete che siano dieci anni di galera per un uomo accusato di patriottismo? ».

Accanto a questi esempi di fierezza, non mancavano quelli tristi, comuni in ogni popolo durante vicende di smarrimento: informatori palesi ed occulti degli inglesi, trafficanti ambigui e donne, considerate prima irreprensibili, divenute amanti degli ultimi venuti. Pochi casi, però, come eccezioni ad una regola. Queste donne e questi uomini venivano evitati. Qualcuno probabilmente non era colpevole e qualche altro credette di cancellare con un gesto disperato il proprio errore. C'era un vecchio amico messo al bando da tutti che mi accadde di incontrare senza poterlo evitare; mi disse che aveva bisogno di parlarmi. Quasi tremante, si confessò: « ho cominciato con l'intenzione di fingere a fin di bene, credendo di poter reggere a qualunque giuoco: dare un dito e ricevere vantaggi per me e per gli italiani. Senza accorgermi, l'ingranaggio a poco a poco mi ha preso e, spaventato, ho dovuto poi dare un braccio. Ho denunciato un italiano, mentre mi ripromettevo di salvarne tre. Non volevo vendermi e quando ho visto che volevano anche l'anima mi sono fermato, ma non potevo tornare più indietro. Ora tutti mi schivano, nessuno dà un aiuto a mia moglie e mio figlio ». Alcuni giorni dopo seppi che si era tolta la vita. Era morto, così, senza destare rimpianti.

Angosce, deliri, passioni, situazioni umane da commedia umana, tutto veniva confuso nella vicenda drammatica di un popolo che, lontano dalla patria, viveva l'orrore della propria umiliazione non meritata.

La storia di quei giorni di Addis Abeba, mentre si stringeva l'anello intorno agli avvenimenti, portava nel suo bi-ancio settanta morti italiani. Erano morti quasi tutti ad opera di abissini, ma non perchè gli indigeni odiassero gli italiani o avessero voluto compiere vendette, chè anzi la popolazione faceva con noi causa comune. I delitti erano per lo più ascritti a rapine. Gli incidenti erano fatali in quel decadimento di Addis Abeba e di tutta l'Etiopia verso il caos primitivo. Gli italiani si erano trovati al centro degli avvenimenti, solo difesi da una parvenza di autorità ed essi stessi erano divenuti ribelli, decisi a resistere contro l'inaccettabile. Quei morti, perciò, erano vittime dell'arbitrio delle circostanze. Se mai vi fu avversione xenofoba fu più per gli inglesi che per gli italiani, perchè anche gli inglesi, che avevano dalla loro parte la forza delle armi ed il ruolo di liberatori, ebbero una settantina di vittime. Il cimitero di Addis Abeba, sconvolto nelle tombe per le continue profanazioni compiute a scopo di trafugamento dalle casse di ipotetici oggetti di valore, accolse ed accomunò i morti. Mi accadde di visitare il cimitero in occasione di un funerale di un operaio ucciso nella zona in cui ero rifugiato nei pressi della Consolata. Lo avevano colpito proprio in un fabbricato di dipendenza della missione sul viale Tevere illuminato. Dormivano in due, ospitati dai Padri, da tre mesi. La notte avevano sentito bussare alla porta e uno dei due si era alzato: « chi è? » aveva chiesto e, visto che nessuno rispondeva, aveva aperto piano, poi, accortosi che si trattava di un gruppo di abissini, aveva richiuso in fretta, ma da fuori era partita la fucilata che lo aveva colpito all'addome. Era morto quasi subito.

Ai funerali che si svolsero nella cappella della Missione non c'era che il capo settore e una decina di persone, mentre fuori, sul viale, si svolgeva una retata. Così al cimitero era andato quasi solo, il disgraziato. Mentre calavano la bara nella fossa, uno dei pochi presenti che, dimesso nel vestito si era tenuto appartato, un uomo anziano, forse un operaio anche lui, compagno del morto, ad un tratto, quasi di nascosto si era cavato di tasca un fazzoletto tricolore di seta e l'aveva messo sulla pala piena di terra. Aveva lanciato con gesto semplice ed anonimo la palata di terra con quel fazzoletto a bandiera e si era allontanato.

CAPITOLO VI.

MAMMITIÈ

Scappato anch'io, come tanti altri, avevo trovato asilo presso un impiegato dell'ufficio stampa, Giuseppe Alessandra, il quale, essendogli mancato l'arrivo della sposa a causa della guerra, si trovava ad avere a disposizione una casa abissina che aveva riattata spendendoci i suoi risparmi. Alessandra, siciliano di cuore, aveva offerto ospitalità a due suoi colleghi, ripiegati con le mogli dalla zona pericolosa, poi aveva ospitato un altro collega, il tenente Gravino, fuggito dal campo. Rimastogli ancora spazio, aveva dato rifugio ad altri prigionieri. In breve ci trovammo in undici uomini arrangiati in brande allineate. Una specie di ridotta, circondata da palizzate e da reticolato, costituita da due corpi di fabbricato, nel primo dei quali erano sistemate le due famiglie, nel secondo l'ospite ed il gruppo degli irregolari. Una ragazza abissina (anci) provvedeva alla pulizia e al bucato; per mangiare ognuno si arrangiava per proprio conto o ci si associava facendo una cucina da campo.

L'«anci» si chiamava Mammitiè, era sui quindici anni, ma non ancora sviluppata come donna e portava i capelli foggianti ad aureola, simbolo senza finzione, di verginità. Un tipo di animale gentile da boscaglia, agile e intelligente, a volte mansueta come una gazzella, a volte selvaggia, quasi felina. Mammitiè, scalza, dal passo largo e dalla voce urlante di ragazzo, aveva presto preso confidenza con tutti, ci chiamava a suo modo, partecipe anche lei del nostro giuoco di nomi falsi e, divertita dei nostri travestimenti, ci imponeva ora di farci crescere la barba, ora di tagliarci i baffi. Quando andava in collera — cosa che avveniva di frequente — usciva di casa dichiarando di andare a denunciarci agli inglesi perchè sapeva che eravamo tutti ufficiali nascosti, ma noi eravamo certi che non vi sarebbe andata mai. La mattina infatti, ricompariva per dare la sveglia: ci buttava addosso bicchieri d'acqua e ci lanciava insulti: «Fannulloni, gridava, sempre dormillo, andare a lavurare». «A lavurare» e, ridendo delle nostre proteste, spalancava la finestra. Ma, anche noi avevamo, in quell'ozio di domicilio coat-

to, le nostre occupazioni. Lavoravamo ai nostri piani di cospiratori convinti, in contatto con altri gruppi, ubbidienti ai capi improvvisati e solleciti a prestar fede a iniziative di gregari. Di notte, spesso, stampavamo manifesti ad un ciclostile che veniva introdotto in un sacco dopo il tramonto e che riportavamo fuori prima dell'alba per interrarlo nella buca di una casa vicina. Ercole Costa lo custodiva ed il vecchio Montanari portava i manifesti a destinazione. Altre notti le passavamo in bianco a fare la guardia durante le sparatorie. La zona non era delle più tranquille.

A trenta metri da noi era la casa del capitano medico Sozzi dove era avvenuto uno dei primi e più impressionanti delitti. Si erano presentati di sera una diecina di abissini armati che sedutisi a tavola avevano mangiato e bevuto e poi, ubriachi, avevano chiesto la donna: la signora Sozzi. Il dottore, il cognato e l'autista presenti avevano immediatamente reagito al primo tentativo di oltraggio, ma poichè quelli non avrebbero desistito se i tre italiani non fossero usciti con loro, il capitano persuase la moglie terrorizzata e uscì nel bosco di notte seguito dagli altri due insieme al gruppo degli abissini. Nessuno di essi fece più ritorno.

Il delitto impressionò, ma non provocò un aumento di vigilanza da parte della polizia. Ogni interessato pensò, perciò, ad armarsi ed a barricare le abitazioni.

Le case isolate nel bosco divennero veri e propri fortilizi. Per comune intesa fra le famiglie della zona, ognuna provvide a installare nella porta un clacson e una lampadina rossa. Al primo accenno di predoni che tentavano di passare il reticolato suonava il clacson e si accendeva la lampadina. Immediatamente dieci, quindici luci rosse fantasmeggiavano in giro e si udiva strombettare da tutte le parti. Gli uomini chiamavano alla voce gli altri uomini della casa più prossima, mentre le donne strillavano spaventate e per far chiasso. A quel baccano, i ladri scappavano, spesso inseguiti da qualche revolverata. Le case, nel folto del verde, con le lampade rosse di richiamo e con quei suoni che facevano uscire sugli usci gli uomini in pigiama e le donne in camicia, evocavano una scena operettistica da « paese dei campanelli » o quadri di films di jungle e di Far West.

Noi non avevamo da temere. Formavamo con tanti uomini una squadra robusta fornita di pistole e di bombe. Le due signore Biancalana e Ferente, la prima in stato interessante, la seconda madre di un bimbo di un anno, si sentivano sicure e mostravano coraggio. Al reticolato che recintava la casa e intrecciava il cancello avevamo

innestata la presa di corrente elettrica, avvertendo gli indigeni del pericolo di morte col cartello ormai diffuso dovunque mostrante un grosso teschio e la scritta di moda: « danger ». Una mattina trovammo attaccato al reticolato un abissino morto fulminato. « Morto con luce » dissero gli altri abissini del vicinato e lo portarono via. Tememmo che l'accaduto ci creasse fastidi determinando perlomeno una visita della polizia, ma nessuno si fece vivo. I ladri si tennero lontani per qualche giorno, poi, come sempre accade, il morto fu dimenticato e gli allarmi ripresero frequenti nel quartiere. Ad essere presa di mira era una scuola che dava sulla strada, abitata da famiglie di sfollati. Erano in tanti ad occuparla, ma in gran parte donne e bambini. I ladri erano attratti dalle finestre ampie e basse e potevano tentare azioni di sorpresa dalla strada, fingendosi passanti. Scoperti, non sempre desistevano dall'attacco, facendo uso di bombe e di fucili, specie nelle notti senza luna in cui mancava la luce per guasti fortuiti o provocati. Erano scene da piroscampo che affonda in quelle aule-cabine del grosso fabbricato. C'erano bimbi che piangevano e strillavano e donne in preda al panico che si abbracciavano ad altre, aumentando la paura dei piccoli. Gli uomini erano in pochi ed avevano un bel da fare a badare alla situazione. A lungo andare, però, tutti avevano fatto l'abitudine e le donne cominciarono a dar manforte armandosi anch'esse di pali o munendosi di sassi. Una di loro aveva fatto ridere perchè, tremante di spavento, non avendo altro sotto mano, aveva afferrato l'aggeggio Jel « flit » e, dato di piglio allo stantuffo, aveva spruzzato un abissino più audace che tentava di scalare la finestra e che impressionato da quell'arma era ridisceso precipitosamente.

Il tipografo Pasquale Avella, il quale aveva la famiglia alloggiata nella scuola, veniva a trattenersi da noi, ma, accadendogli di indugiare oltre l'ora del coprifuoco, spesso Mammitiè lo sollecitava ad andare via. « Questa sera molte bombe, andare dai tuoi figli ». Sulle prime non prestammo attenzione alla ragazza, ma poi constatammo che dovevamo darle credito. Una volta — era ancora giorno — Mammitiè gli disse di andare a casa: « io non potere dire, ma tu fare come dire io ». Non passò molto che i ladri, in folto gruppo, attaccarono la scuola.

Piccola materna Mammitiè, sembrava che vigilasse su noi: un giorno che le detti dieci lire per regalo me le buttò per terra sdegnata: « Non avere soldi, non lavurare e dare a me ». Spesso mi diceva: « Quello che avere, tenere dentro qui — e indicava il cuore —

ma non parlare, perchè orecchie di spie stare attaccate a tutte le case ». Non le davamo retta, naturalmente. Insofferenti, accendevamo la radio, commentavamo le notizie, discutevamo ad alta voce, uscivamo di casa a tutte le ore. Una volta che una grossa retata aveva offerto poco scampo, Mammitiè credette che ci avessero preso. Ci dissero di averla sentita imprecare: « Inghilesi, ciciliani, figli di bustieri, avere preso i miei padroni ». Quando, a sera tarda, ci vide apparire, indignata, ci scagliò dei sassi e rovesciò gl'insulti: « Ciciliani, fannulloni, figli di bustieri ».

Usava anche insulti nell'idioma abissino. Un po' per scherzare, un po' per cercare di correggerla, mi venne fatto di risponderle con avverbi italiani. « Iettabat » ed io le risposi: « impercicchè ». Così la monella arricchì il suo frasario di avverbi storpiati a suo modo: « quttunque, tuttavia, impercicchè ». Ce li gratificava spesso, aumentandoli di efficacia alle nostre risate.

Un giorno lasciai la casa per seguire un sogno di avventura vagheggiato da tempo e preparato nei particolari: la partenza insieme a Sinistri ed Isgro dell'Istituto Luce, per l'Arabia, portati da un capo jemenita che trasferiva la sua ditta, come molti capi arabi divenuti invisibili, da Addis Abeba a Moka. Ci eravamo fatti fare un vestito all'araba di tutto punto e ci tingemmo faccia, braccia e gambe con un unguento appositamente preparato che ci aveva dato una tintarella con riflessi verdolini. Conciati a quel modo, passammo una notte in attesa del camion che non venne, perchè lo avevano requisito gli inglesi proprio il giorno prima insieme ad altri automezzi occorrenti per la battaglia di Gondar. L'avventura finì in una vasca da bagno per toglierci di dosso quel nero che, preparato da un chimico, non se ne andava più. Quando Mammitiè mi vide tornare, mi disse: « impercicchè ». La vita in quella casa nel bosco continuava, ma iniziata ormai l'evacuazione e facendosi il vuoto d'intorno, il sogno si disincantava. Bastava, però, un nulla a riaccenderlo e reale ed irreale si confondevano di nuovo. Prigionieri nascosti e civili renitenti alla chiamata, interpretando personaggi provvisori, si adattavano alla provvisorietà delle cose a cui davano consistenza gl'imprevisti e le trovate. Così scadendo le tessere che ognuno si era procurato, perchè lettere e numeri corrispondenti a quelle tessere cominciavano ad apparire nelle liste di partenza, i chiamati si dettero subito da fare per procurarsene altre con altri nomi inventati, che erano poi, regolarmente schedati. Si trattava soltanto di abituarsi al nuovo per-

sonaggio e di dargli possibilmente una fisionomia diversa col più semplice trucco di barba e di occhiali.

Il tenente Rossetti, fuggito dall'ospedale con una grossa ferita non ancora rimarginata che aveva riportato in combattimento, rifugiatosi da noi, aveva assunto, con tanto di tessera registrata all'ufficio inglese, il nome di Bellone, ma trovandosi ad essere chiamato fra i primi alla partenza, si era affrettato a far sparire ogni traccia del nuovo se stesso. Lo sorprendemmo che faceva a pezzetti la tessera di Bellone mentre diceva: « io ti distruggo caro signor mio ». Rimase senza carte per qualche giorno finchè non riuscimmo a procurargli un'altra tessera, intestata questa volta a Bruttone.

Anche il capo settore, ingegner Guarnieri, che era responsabile presso gli inglesi della tenuta dei registri degli abitanti della zona, giunto alla chiamata, non si presentò e venne a dividere la nostra sorte, attratto dal rischio della posizione irregolare. Aveva lasciata la casa che un giorno era stata mia, abbellita da mia moglie ed allietata dalla nascita di mio figlio. Io vi andavo di sera, dopo il copri-fuoco, a trovare gli amici che vi avevano preso stanza: Lucio Caruso, Merello, il piccolo Garbieri, Barbini, Patanè e le vedove di guerra Garbieri e Cerasi. Una sera capitò Haggart che irruppe dentro con la pistola puntata, annunciando che la casa era circondata.

Ma non era l'inganno che risolveva. Aumentavano le pene, le umiliazioni, i timori, la moltitudine dei tanti piccoli mali che attanagliavano sordamente gli italiani. Il riassunto morale di quella situazione era dato giorno per giorno dai comunicati dell'autorità britannica diffusi per radio in italiano, francese, arabo ed amarico. Ad ogni emissione una nuova restrizione, altre pene previste. Così gli abissini appresero che chi avesse continuato a prestare servizio presso le famiglie italiane, uomo o donna, era passibile di 2000 talleri di multa o 4 mesi di carcere. Una ragazza di una casa vicina, impressionata, venne a dire a Mammiti di stare attenta perchè sarebbe incorsa in qualche guaio serio, ma Mammiti irata rispose: « questa stare fesseria governo. Se io non lavurare, cosa mangiare? ». E non si mosse. Gli italiani erano completamente in balia degli abissini, aizzati contro di loro.

Un giorno — si era verso Natale del 1941 — apparve nella zona della Consolata una banda di *sciftà* che vi si accampò. Ad avere vicini la notte quei ribelli, armati finanche di mitragliatrice, c'era poco da stare tranquilli. Il colonnello Maglione, che era lì con la famiglia, pensò di avvicinarne il capo e di tenerlo buono. E poichè

il capo voleva farsi fare una fotografia grande come quella di Abebè Aregai che aveva visto esposta nelle vetrine dei negozi greci, Maglione lo affidò a me perchè lo portassi da un amico fotografo. Era davvero un tipo da ritrarre, il bel brigante dalla testa leonina con la chioma per aria a fiamma, armato di tutto punto e stivalato. Dall'Armi lo accontentò e noi dormimmo tranquilli. Ma il guaio fu che, dopo una settimana, quel tipo si presentò di nuovo e mi chiese della carta da parati perchè voleva abbellirsi la casa. Io non sapevo proprio come procurargliela, ma Mammitiè disse che era opportuno fare qualcosa, così riuscimmo a trovare qualche metro di carta infiorellata e gliela demmo. Non finì l'amicizia col guerriero, perchè dopo poco apparve ancora recando un telefono da tavolo: disse di farlo funzionare perchè voleva parlare. Ce ne volle a fargli capire che ci voleva il filo. Poi fortunatamente capo e banda scomparvero.

Non scomparve però quell'atmosfera cupa di sospetti, di agguati, di presentimenti che era ormai nell'aria, capace di creare, in qualunque momento, senza motivo, il freddo assassinio compiuto da mano ignota o l'esplosione di collera di tutta una folla. Mi sarebbe rimasto poi impresso per molto tempo lo spettacolo di un linciaggio svoltosi a cento metri dalla casa da noi abitata, proprio di fronte alla Consolata. Passava in bicicletta un ascaro rodesiano, quando un ragazzo abissino che giocava a rincorrersi con i compagni, gli tagliò la strada e rimase investito, cadendo col ciclista. Il rodesiano, alzatosi, aveva preso a calci il ragazzo che fra le braccia di coloro che lo avevano soccorso dava appena segni di vita. Due ragazzi abissini gli urlarono insulti e gli lanciarono una sassata. L'ascar, lasciata la bicicletta, li inseguì, ma altri abissini ormai lanciavano sassi all'indemoniato che aveva appena fatto in tempo a capire che doveva darsela a gambe e già aveva alle calcagna cento abissini. Lo ammazzarono a pugni, a calci, a morsi, in pochi minuti. Nel gruppo c'era anche Mammitiè. La vidi tornare furente e ancora ansante. « Non buono » le dissi. Per la prima volta mi guardò con occhi cattivi. Cupa rimase per parecchi giorni.

Sulla porta di casa spesso si attardavano ascari eritrei sulle cui facce si leggevano i patimenti sofferti, ed ex ascari amara mutilati. Non erano tempi di eroi quelli, ed i disgraziati si rivolgevano agli italiani per l'elemosina di un pezzo di pane. Raccontavano episodi di guerra e citavano nomi di ufficiali. Erano tanti e non si poteva dare a tutti. Allora spesso interveniva Mammitiè: « dare, dare soldi perchè quello avere combattuto per te ». Una volta le chiesi: — Mam-

mitiè, perchè tu interessare per loro? Eritrei non stare mica abissini!

— Perchè stare meschini.

— E dimmi, perchè volere bene a italiani?

— Perchè volere bene.

— Volere bene anche al Negus?

— Sì.

— Perchè?

— Perchè stare abissino.

— E volere bene inglesi?

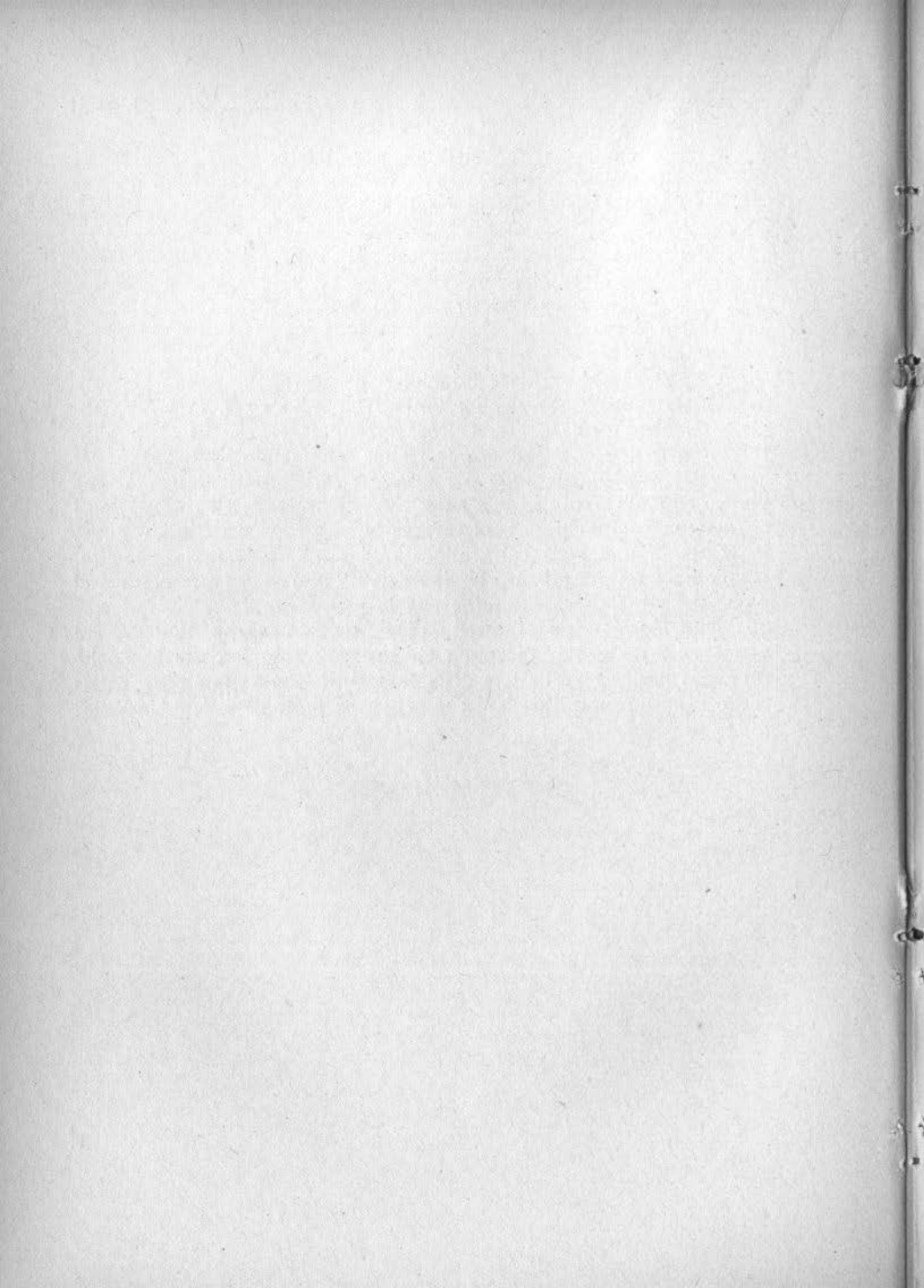
— No.

— Perchè?

— Perchè italiani dare e inghilesi prendere.

Quando una notte degli ultimi di febbraio 1942, la polizia inglese circondò la casa e ci catturò facendo un gran baccano d'intorno, mettendo a soqquadro le stanze, sfondando l'impiantito per cercare le armi e sparando per aria per intimidirci, Mammitiè che viveva con suo padre in una casa vicina s'impaurì. Ci rinnegò, così ci dissero. Fummo portati al carcere indigeno di San Giorgio dove, in trenta in una cella tutta allagata di orina, passammo la notte. L'indomani un guardiano abissino chiamò uno di noi per nome e ci passò del pane. Era Mammitiè che lo mandava.

Due giorni dopo al campo di concentramento, a due signore venute a farci visita, dicemmo che intendevamo lasciare le poche robe e le nostre scarabattole della casa nel bosco a Mammitiè, in ricordo di un gruppo d'italiani che sapevano tante cose dell'Abissinia.



CAPITOLO VII

ADDIO, ADDIS ABEBA!

Quei mesi trascorsi fuori del campo di concentramento, durante i quali, nascosto in Addis Abeba, vidi svolgersi nella sua prima fase il gigantesco dramma di cui sarebbero stati attori inconsapevoli diecine di migliaia d'italiani rotolati e dispersi per più latitudini di continenti, li avrei ricordati tante volte vivendo la mia piccola storia di prigioniero, proiettato dal destino nei punti di maggior rilievo via via che si spostavano gli avvenimenti, quasi fossi divenuto, in mano del destino, un personaggio incaricato di seguire i capitoli della fantastica vicenda. Ed era forse il mio destino di giornalista che, avendo già un voluminoso bagaglio di ricordi d'Africa, dovessi raccoglierne altri di maggiore interesse. Ma il corso di dodici anni, quanti l'Africa ne prese ad una generazione andatavi nel 1935 e tornata alla fine del 1946, li avrebbe ridotti e rimpiccioliti. Cancellati dalla memoria tanti nomi, accavallatisi fatti ed episodi, sovrapposte le immagini. Alcune figure, però, alcune scene, alcuni gesti, mi sarebbero rimasti impressi nelle pupille come visioni. Visioni di quadri della intrecciata avventura corsa per tante tappe, tutte indimenticabili, del lungo cammino.

Era cominciata a Bacò, l'avventura senza nome, il campo della sosta di due mesi all'addiaccio, dove avevo notato una costruzione di paglia e di frasche con pretese architettoniche da far subito pensare che chi l'abitava fosse uno che sapeva arrangiarsi meglio degli altri. Facevano capo di buon mattino intorno a quella specie di « harisc » nostri ascari che entravano nel campo chi sa come. Pare che il capitano continuasse lì, come al reparto, la paga e la visita medica.

Era Belia, ufficiale famoso del quale avevo sentito parlare tante volte, giudicato in vario modo, soprattutto per le sue continue grane disciplinari, ma accettato da tutti come soldato di valore e di esperienza coloniale. L'ultimo atto della guerra l'aveva trovato al comando di un gruppo bande nella regione di Asosa e anche qui, come sempre, si era distinto, perchè, ripiegando i reparti e avan-

zando gli inglesi, era partito in deciso contrattacco. Avvenuta la resa di Dembidollo che aveva valore per tutto il territorio, egli non aveva voluto deporre le armi. I capi abissini, che circondavano con forze superiori ed aumentanti la posizione, gli avevano mandato emissari per comunicargli che doveva arrendersi altrimenti lo avrebbero attaccato. « Attaccate » aveva risposto. Respinti, quelli avevano mandato altri messi a protestare perchè continuava la guerra, e lui aveva mandato a dire: non fate la guerra. Solo 19 giorni dopo, quando si presentò il colonnello italiano comandante del settore, accompagnato da un ufficiale inglese, il capitano aveva cessato la resistenza. Aveva salvato così, con un'iniziativa personale, sé ed i suoi ascari dagli scempi dei patrioti ed aveva salvato la cassa ed i documenti del reparto. Ma era stata una resa formale: agli ascari, in prevalenza scioani ed amara, cioè della stessa gente di cui erano formate le bande dei patrioti, fedeli fino alla fine, aveva detto che il « gruppo bande dell'altopiano » continuava ad esistere, perchè non battuto; si sarebbe solo trasferito per altri impieghi.

Pensai un giorno di fargli visita:

— Qui c'è un matto — dissi entrando — che cosa si può fare?

— Che intenzioni hai? — domandò a sua volta.

— Scappare, ma non so come.

— Non qui, rispose, ci faremo portare ad Addis Abeba e là scapperemo: i miei ascari mi seguono.

Belia, ardito dell'altra guerra, legionario fumano, combattente di tutte le azioni coloniali, comandante di ascari di ogni razza, diciassette decorazioni al valore militare, non si sapeva se guardarlo come una figura d'altri tempi, chè tale era l'impressione che suscitava la sua maschera ironica su cui brillavano due occhi da falco ed un sorriso da spadaccino gentiluomo, o non prenderlo sul serio a causa dei numerosi incidenti che gli avevano ritardata la carriera e del suo modo di filosofare e di ridere su tutte le cose di buon senso della vita.

Ci ritrovammo in un padiglione dell'ospedale Regina Elena ad Addis Abeba, con i letti vicini

Gli chiesi: — Come hai fatto ad Asosa a ricacciare gli inglesi?

— Avevo capito che il nemico era fiacco.

— Come? — insistetti.

— Dal fischio delle pallottole si capisce lo spirito del nemico.

Aggiunse: — Sono trent'anni che faccio la guerra — e rise come per dirmi che erano, quelle, cose difficili ad intendersi.

La sera ci fu per lui una visita medica fiscale da parte degli inglesi che lo portarono al campo di concentramento per farlo partire l'indomani. Dopo alcune ore lo riportarono indietro in condizioni gravissime: aveva ingerito cinque sigari. Due giorni dopo lo vidi scappare, con disinvoltura dalla porta principale; la guardia non aveva fatto in tempo a riaversi dallo stupore: un'automobile che lo aspettava era già partita.

Lo avevo cercato tante volte in Addis Abeba, ma chi lo diceva in un posto chi in un altro con travestimenti diversi. Sapevo che gli davano una caccia spietata. Nelle riunioni, quelle strane riunioni in cui spesso si censivano ufficiali e si formavano quadri per gli ipotetici impieghi futuri a cui bisognava prepararsi, Belia non c'era; lo nominavano tutti e tutti accettavano che egli facesse da sè, senza ubbidire ad alcuno. Un giorno che per strade traverse tornavo da un colloquio, un abissino avvicinatosi mi chiamò per nome e mi disse di seguirlo dal capitano. Vi andai: era lui. Si presentò senza il caratteristico pizzo che si era tagliato, ma con la sua risata spavalda. Mentre parlavamo, un'irruzione della polizia ci separò di nuovo, ma ormai sapevo dove avrei potuto trovarlo.

Via Asmara: « la bocca del lupo » così mi spiegò. Costretto a scappare di rifugio in rifugio, aveva pensato fosse più sicuro nascondersi dove capitavano gli avversari. Si era incontrato con Zappalà, il siciliano dell'« Intelligence Service » che faceva il bello e il cattivo tempo. Belia siciliano, aveva contato forse sul vincolo sacro della terra di nascita ed aveva accettato il giuoco pericoloso. Egli era riuscito a mandare dei messi a Nasi che lo aveva incoraggiato facendogli avere delle ochette d'oro infilate in un bastone. Fuori, in stato potenziale, erano le bande; quattro suoi sottufficiali avevano raggiunto le zone interne, muniti di radio, di cifrario e di denaro. Da alcuni contatti con capi abissini si riprometteva sviluppo di intese. Qualche colpo di mano era stato compiuto sulla strada Addis Abeba-Gondar percorsa dal traffico dei rifornimenti inglesi.

Altri che frequentavano via Asmara, si occupavano di politica indigena, di programmi per ostacolare l'evacuazione degli italiani, di politica astuta verso gli inglesi.

Belia, uomo d'azione, non pensava che a quella ed aveva chiesto indipendenza. Ma la politica entrava lì dentro, portata da altra gente e faceva parte anch'essa del giuoco pericoloso che era e sarebbe rimasto inestricabile, perchè ognuno giocava la propria carta.

Partita avvincente ma d'incubo, dello stesso incubo che oppri-

meva tutte le conventicole di Addis Abeba, entrandovi di soppiatto il doppio gioco. Gli avvenimenti poi si incaricavano di portare tutte le cose allo scoperto e c'era sempre il gesto di qualcuno che ridava chiarezza alla partita.

Quando fu comunicato il bando che rendeva esecutivo il piano di evacuazione, un volantino stampato a caratteri tipografici fu lanciato per le strade della città da italiani a bordo di una macchina veloce. Il manifestino conteneva un appello agli inglesi perchè desistessero da quel progetto, invocava il diritto delle genti e invitava la popolazione italiana a non prestare alcuna forma di collaborazione. Il testo di quell'appello compilato dal funzionario di governo Raffaele Di Lauro in collaborazione con altri due funzionari, Turchetti e Mancini, conteneva pensiero giuridico e accenti umani: sobrio nella forma, poteva apparire anche incensurabile, ma era un segnale che non poteva non impressionare gli inglesi. Il dott. Turchetti ed il tenente Perfler che si erano occupati della stampa, arrestati, subirono un processo con condanna di quattro mesi al carcere indigeno di Acaki.

All'appello del primo scaglione di partenza più della metà mancarono ed egual sorte si ebbe la seconda lista.

Altra reazione ci fu quando venne al nodo la questione della « Citao ». Gli inglesi che avevano riunito i complessi industriali dell'Alfa Romeo, Fiat, Lancia a quello militare « Oprare », decidendo di portare via l'attrezzatura delle officine, avevano pensato di portarsi anche gli operai che assommavano complessivamente a 1200. L'azione di propaganda era stata, come al solito, abile; in questo caso: offerte di buone paghe e promesse di case o villini nel Chenia dove gli operai avrebbero potuto farsi raggiungere dalle famiglie. Il caso di coscienza provocò dubbi che non lasciavano tranquilli: partire era dissociarsi dal destino riservato agli altri italiani; lavorare in officine meccaniche dove si rimettevano in efficienza macchine per la guerra e si riparavano finanche mitragliatrici, significava prestare la propria opera in organismi bellici per il nemico. Gli interpreti italiani presso il comando inglese si prestarono a rassicurare la massa operaia spiegando che il caso era previsto dalla convenzione di Ginevra e che la tesi contraria era dovuta a invidiosi e facinorosi. Apparvero subito manifesti stampati a ciclostile che furono introdotti clandestinamente negli stabilimenti e vi crearono scompiglio. Cominciarono le diserzioni fra gli operai i quali si dettero da fare a cercare una tessera di evacuazione, ricorrendo al cambio di

nome, perchè essi erano stati schedati a parte. Misure furono prese negli stabilimenti fino a proibirne l'uscita controllando ogni movimento delle squadre, ma altri manifesti entrarono e furono trovati nei torchi, sotto le incudini, fra gli attrezzi. La prima partenza andò a vuoto. La faccenda si inasprì e ci scappò il morto: il capo-operaio Ugonini, dotato di poteri e fautore della collaborazione. Mentre si recava agli stabilimenti in motocicletta, una macchina che lo aspettava lo aveva raggiunto e, stringendolo verso il marciapiedi, lo aveva costretto a fermarsi; dalla macchina un uomo aveva estratto la pistola ed aveva sparato. Il delitto mise a soqquadro la città. Nuclei della polizia inglese di Asmara calarono ad Addis Abeba per intensificare le ricerche, ma da tanta gente racimolata nelle retate non venne fuori l'autore dell'audace colpo.

Non passò tempo e scoppiò con grande fragore la polveriera sulla strada di Acaki. Anche per questo incidente le indagini non approdarono a nulla. Si rivolterono con un aumento di retate di giorno e di sparatorie di notte.

Fu in quel periodo che si sparse la voce che l'evacuazione, già in corso, sarebbe stata sospesa. A questo proposito fui invitato un giorno nella casa di via Asmara dal capitano Maltini, il quale mi disse che sembrava che gli inglesi rinunciassero a far partire le famiglie italiane e che si presentava l'occasione propizia per prendere in mano il « Gazzettino » togliendolo al gruppo dell'« Italia Libera ». Non accettai e ne esposi le ragioni che mi sembravano evidenti. Si discuteva ancora, quando entrò nella stanza un uomo alto, bruno, con uno sguardo circospetto; vestiva un doppio petto scuro, attillato con un gonfiore in una tasca che denunciava una bomba. Non si presentò, ma a vederlo ebbi l'impressione che l'atmosfera della stanza diventasse di romanzo giallo. Dopo aver volto lo sguardo in giro e data una assestatina al piccolo nodo della cravatta sul colletto inamidato, parlò:

— Piccinni — disse senza rivolgermi la parola — andrà al « Gazzettino » perchè egli non è fascista. Era Zappalà.

— Piccinni è fascista — risposi — e non va al « Gazzettino ». Ed accennai che nel 1935 antifascisti avevano fatto domanda di volontariato per la campagna d'Etiopia perchè vedevano nell'impresa dell'Africa Orientale un'impresa di Patria. Ma egli disse che i fascisti avevano perduto l'Impero e lui lo avrebbe conquistato. Non si aveva fiducia in lui perchè era al servizio degli inglesi che gli davano uno stipendio di trenta sterline, ma quale italiano era dispo-

sto a dargliene trentacinque? Lo guardavo trasecolato, senza capire. Disse che il colonnello Dallas aveva una paura matta che i fascisti tentassero un'azione inconsulta per il 28 ottobre, ma che lui gli aveva dato assicurazione che non sarebbe accaduto nulla. Però gli aveva fatto trovare una lista di nove inglesi su cui pesava la minaccia di morte: egli figurava terzo nell'elenco. Rideva. Poi interrogò: Chi sapeva dove erano state interrate le casse di talleri nella zona di Dembidollo? Si sarebbe potuto andare a recuperarli. Attese e poichè nessuno parlava ruppe il silenzio: « La gente deve fare come dico io ». Discorse poi di una parabola che conteneva una velata minaccia e si allontanò, com'era venuto, senza salutare nessuno.

Bada che Zappalà vuole assolutamente che tu vada al « Gazzettino » mi si disse.

Due giorni dopo, il discorso del giornale fu ripreso dal capitano Waterfield, capo dell'ufficio propaganda che, attraverso Maltini, mi aveva invitato a colazione: non avevo potuto declinare l'imbarazzante invito. L'intesa, allora, non era naturalmente possibile. Waterfield, diplomatico ed intelligente, la cercò ed insistette, disposto a larghe concessioni, affermando egli stesso il fiasco del « Gazzettino » e dell'« Italia Libera ». Era evidentemente preoccupato dello stato di ribellione degli italiani e permetteva un giornale di linguaggio italiano per placarne gli animi. Nell'andar via, gli dichiarai per debito di correttezza che ero un ufficiale scappato dal campo di concentramento, ricercato dalla « Military Police ». Rispose che ciò non lo riguardava. Ed infatti non ebbi fastidi, nè Zappalà si ricordava di me che rientravo nell'ombra.

Ma per più giorni, riflettendo su quel colloquio, il pensiero correva a considerare la politica scaltra e pratica degli inglesi, pronta a mutare indirizzo senza pregiudizi di sorta, schivando ostacoli e senza preoccuparsi delle sconnessioni, incerta e pur ostinata, basata sull'arte di conciliare anche l'assurdo.

La resistenza della popolazione italiana era così forte e decisa che gli inglesi se ne impressionarono. Essi, certamente, immaginarono chissà quale misteriosa e potente organizzazione che spingesse i civili alla resistenza. Alcuni gesti di italiani, dettati da vivezza di orgoglio e da spirito burlesco, allarmarono tanto gli inglesi, da costringerli a manifestazioni di forza. Tipico l'episodio della canzonetta « Mailù sotto il cielo di Singapore » cantata alla radio di Addis Abeba in occasione della caduta di Singapore. L'indomani ci furono

retate e fu arrestato anche il capocomico di una compagnia di varietà, Masino. All'Albergo Imperiale ci fu una scazzottatura fra inglesi e sudafricani i quali, due sere dopo, intonarono la canzone « Mailù ».

Alla reazione italiana che aveva registrato il manifesto contro l'evacuazione, i volantini ferocemente antinglesi nella Citao, la fioritura di giornaletti clandestini in ogni rione, l'uccisione di Ugonini, lo scoppio della polveriera ed altri cento episodi meno notevoli ma tutti espressivi di una rivolta spirituale, fu risposto con una campagna di collaborazione. Il « Gazzettino » di punto in bianco da polemico ed aggressivo diventò blando; le colonne del giornale furono aperte al pubblico per una discussione sulla collaborazione. Caduta Gondar, la cui resistenza aveva tenuto sospesi gli animi degli abissini ed aveva tanto contribuito a tener su il morale degli italiani, gli inglesi non si abbandonarono a manifestazioni di giubilo. Il « Gazzettino » pubblicò un articolo di fondo, con una grande fotografia di Nasi, esaltante la figura del generale italiano. I difensori di Culcaber, portati ad Addis Abeba, ebbero il permesso di uscire in rappresentanza dal campo di concentramento per partecipare ad una messa in suffragio dei tre comandanti di battaglione e degli altri eroi di quel presidio, celebrata nella cattedrale con l'intervento delle famiglie. Il pubblico poté accostarsi ai soldati. Inglese ed abissini si unirono al tributo di omaggio reso dalle famiglie italiane agli ultimi difensori dell'Impero che, assediati da tutte le parti, stretti intorno alla bandiera piantata sull'estremo lembo del territorio, avevano resistito per mesi agli assalti concentrici di forze numerose, ai cannoneggiamenti delle artiglierie, ai bombardamenti quotidiani degli aerei, con i pidocchi addosso, cibandosi di nocelline e di canzoni. Copie delle canzoni di Culcaber i soldati le consegnarono alle famiglie insieme ai ricordi dei Caduti. I soldati narrarono a Mario Garbieri la morte gloriosa del fratello: il maggiore Garbieri, redattore sportivo del « Corriere dell'Impero » mutilato ed ardito dell'altra guerra, aveva scelto per motto al gagliardetto del suo battaglione « rifiuto l'onore delle armi » ed era andato cinque volte all'assalto alla baionetta; l'ultima volta il colonnello Ugolini lo aveva richiamato a sè, ma egli era ripartito alla testa dei suoi ascari per tener fede alla parola ed in testa ai suoi soldati era caduto. Altri eroismi di soldati appresero i civili e le donne di Addis Abeba.

Cadute Uolcheffit, Culcaber, Celgà, ultimi bastioni di Gondar, e caduta Gondar stessa, la resistenza morale della popolazione in

Addis Abeba e negli altri centri poteva cessare. Ma sembrava agli inermi, agli umili, che essi sarebbero stati capaci ancora di resistere, perchè si può abbandonare la vita, ma con più dolore si abbandona la casa e con essa gli oggetti, i ricordi.

La battaglia di Addis Abeba, perciò, non essendo vera la notizia che fosse sospesa l'evacuazione, continuava. Nessuno voleva lasciare la casa d'Africa. Le donne, anche sole, se fosse rimasta la comunità italiana, avrebbero aspettato i mariti; si sentivano responsabili, di fronte ai mariti prigionieri, della difesa della casa. Chi animava quella resistenza e quello spirito di ribellione? Nessuno: la volontà era di tutti, per virtù propria di gente umiliata, per forza di massa. Ma alcuni uomini seguirono quella battaglia con impegno. E un capo, come in ogni lotta, ci doveva essere.

Ruolo di capo in quel periodo intenso ed interessante l'ebbe un uomo senza gradi, ma un capitano, un esponente che non aveva cariche di partito, nominato non da designazione collettiva, ma per successione, per investitura di consegna: Franco Bodini, rappresentante di una delle più grandi imprese agricole; era stato scelto appunto perchè nessuno avrebbe pensato che quell'uomo senza veste politica o militare, potesse essere un capo.

Aveva ereditato da Tavazza il compito dell'assistenza alla popolazione italiana e seppe essere avveduto e scaltro; invisibile, seguì tutte le manifestazioni di Addis Abeba, amalgamando civili e militari, smussando contrasti, frenando le ambizioni, stroncando gli impeti, armonizzando le iniziative, assistendo singoli, famiglie e categorie. Opera difficile che, costretta a svolgersi impersonalmente, riuscì ad avere un indirizzo personale. Gli inglesi non riuscirono a penetrare nel segreto delle cose perchè quello era episodio collettivo di reazione spirituale. Ma la polizia dovette occuparsi anche di Bodini, fiutando nei registri di amministrazione della « Simba » una scoperta sensazionale pubblicitaria: azioni private di Mussolini nella grande società agricola. Infatti una ne fu trovata, ma di 500 lire; un'« azione » di valore simbolico, per incoraggiare l'iniziativa.

Con Bodini, che avevo visto qualche volta, ci saremmo ritrovati al campo di concentramento e saremmo partiti insieme da Addis Abeba per vivere un'altra avventura che ci permise di non raggiungere il mare dove un piroscalo ci avrebbe portati subito lontano.

Ma c'erano altri italiani che senza essere capi seppero essere animatori di quella protesta: i medici degli ospedali, gli ingegneri

della Coniel, i padri della Consolata, i grandi invalidi di guerra, molti degli ufficiali nascosti, qualche funzionario ancora rimasto ed alcuni umili. Tanti i nomi di persone conosciuti allora e meritevoli parecchi di essere ricordati.

Uno li rappresentava ufficialmente tutti: l'ingegnere Baion, capo della Croce Rossa Italiana. Discendente inglese per parte di padre, ma toscano di nascita, Baion era uno dei pionieri d'Africa. Venuto diversi anni prima dell'arrivo degli italiani, aveva dato ad Addis Abeba alcune opere. Vedovo, viveva con sua figlia divenuta da poco vedova anch'essa essendo il marito caduto eroicamente nella battaglia del Bcttego. Il vecchio ingegnere, che era orgoglioso del genero, aveva indossato anche lui all'inizio della guerra la divisa di maggiore del genio ed aveva partecipato alla campagna del Somaliland, dove nel 1937, in seguito agli accordi tra l'Italia e l'Inghilterra per servirci del porto di Berbera onde aumentare il traffico per la valorizzazione dell'Etiopia, aveva costruito la strada Garbalek-Berbera. Aveva dovuto fare da interprete ai primi prigionieri inglesi e poi trattare con gli inglesi vincitori ad Addis Abeba. Se avesse voluto, per la sua posizione, avrebbe potuto avere ogni beneficio, ma non avrebbe rappresentato l'anima italiana in quelle particolari contingenze. Galantuomo con gli italiani e con gli inglesi, fu un padre per le famiglie che avevano bisogno di aiuto, per gli ufficiali che volevano tentare fughe e trovarono in lui assistenza, per i timidi e per gli audaci, comprensivo come un confessore che sa le pene di tutti, disposto a pagare di persona egli che sapeva ogni cosa, mallevadore dei sentimenti della grande famiglia italiana. Quando lo vidi, mi disse che presentiva come sarebbe andata a finire. Lo rividi tre mesi dopo passare dalla strada di Mandera su un camion di italiani ribelli a cui avevano tolto le scarpe perchè non potessero scappare, destinato, insieme agli altri, quasi tutti ufficiali evasi, alla prigione della Casa Bianca di Berbera, in attesa di un piroscafo per l'India o per il Chenia. Lo incontrai poi una notte, dopo due anni, alla stazione di Ndarugo dove io salivo in treno per essere portato a Londiani e lui ne discendeva, ammalato. Ci saremmo ancora rivisti, mi disse. Infatti un giorno apparve a Londiani, il campo dei non cooperatori, e venne al cancello trascinando, a stento, il suo zaino, accompagnato da un caporale inglese che gli veniva urlando ingiurie e da un capitano polacco, che ebbe pietà del vecchio e lo aiutò a portare il bagaglio. Stette con noi lassù a 2600 metri mettendo alla prova la forte pressione di sangue che lo

abbatteva. Le sorelle da Londra gli chiedevano se stava bene e se potevano fare qualcosa per lui, avendo molte aderenze alla Camera dei Comuni ed egli rispondeva che non aveva bisogno di nulla.

Rimpatriato con gli ammalati, dopo cinque anni di prigionia, un compagno di campo si offerse di portargli lo zaino. Separatisi alla stazione di Roma, lo zaino gli fu rubato. Conteneva tutto ciò che gli era rimasto: i ricordi dell'Africa. Realizzato il suo desiderio di riabbracciare la figlia, poco dopo aveva chiuso gli occhi perchè il cuore si era schiantato: l'Africa era perduta.

Allora, quando la vicenda doveva ancora tutta svolgersi, un film fu girato sull'evacuazione dell'Africa Orientale. Fra le scene riprese ad Addis Abeba, quella di una retata nel centro della città, simile a tutte le altre, nell'ora in cui Piazza del Littorio era più animata. Bloccate le strade di accesso e verificatosi il solito fuggi fuggi degli italiani intrappolati, erano entrate in scena squadre di straccioni abissini lanciate all'inseguimento. In primo piano, allora, come il regista voleva, si vedeva un indigeno che aveva agguantato un italiano e stava per percuoterlo, quando sopraggiungeva provvidenzialmente un poliziotto inglese che sottraeva il bianco dalle grinfie del nero e, proteggendolo, se lo portava via. Sul tetto di una casa l'operatore girava.

Altre scene al campo alloggio dove venivano convogliate le donne prima della partenza: fiori sulla tavola della mensa imbandita, un gruppo di donne in abito da viaggio sorridenti, il grammofofono che accompagnava la danza di due coppie di signore italiane e ufficiali inglesi.

Ancora: la distribuzione della befana ai bimbi degli operai della Citao che, portati in torpedoni all'ufficio stampa e propaganda adobbato di stelle filanti, avevano avuto in dono una matita i più grandi, una caramella i più piccoli.

Una scena che il documentario non riprese fu quella della disperazione delle mamme che avevano bisogno di latte in polvere per i loro piccoli. Era partito il latte insieme alle altre casse di medicinali, insieme alle macchine da scrivere, insieme alle lampadine elettriche, agli scaffali, alle bottiglie di birra vuote per il Chenia. I seni delle nutrici erano aridi, cosa che accade a quasi tutte le madri in colonia al secondo o terzo mese dopo il parto — ed i padri pagavano un occhio una scatola di latte in polvere quando riuscivano ad averne per vie traverse da Haggat che pare ne facesse una speculazione.

Il documentario non registrò l'angoscia di altre donne le quali non sapevano se barattare la roba o versarla ai beni nemici o lasciarla in custodia all'arcivescovado. Oggetti, biancheria, argenteria, ricordi, tutto ciò che faceva parte di una casa, a chi affidarli? L'indigeno era sull'uscio pronto a venire in possesso dei mobili. « Noi non comprare — dicevano perchè tu dovere lasciare per forza ».

Il giornale, la radio, i manifesti divulgavano le disposizioni del « senior evacuation officer » con le norme riguardanti il bagaglio stiva, il bagaglio a mano, il peso, gli elenchi degli oggetti; le norme per la consegna delle masserizie, macchine, mobili, argenteria al custode dei beni nemici; le norme per la stima dei gioielli il cui valore non doveva superare le 20 sterline. Una disposizione annullava l'altra e ne richiamava in vigore un'altra ancora che nessuno più ricordava, ma che invariabilmente terminava così: « *Tutta gente* che non ottempera alle precise disposizioni in essa contenute sarà soggetta alle seguenti punizioni: multa fino a venti talleri Maria Teresa, reclusione fino a sei mesi, segregazione fino a 14 giorni, confisca di qualunque cosa di proprietà per la quale il reato è stato commesso ».

Nessuno capiva niente, ma le trasmissioni radio illustravano l'organizzazione assistenziale insieme alle delizie di un viaggio che se non era turistico poco ci mancava, attraverso paesaggi d'Africa: cestini con vettovaglie, bibite, aranci, pasti caldi alle tappe e all'arrivo. Fu mobilitato anche il Capo della Croce Rossa Internazionale, lo svizzero Evalet, che, reduce da una visita in macchina a Mandera, ne magnificò il campo così bene organizzato, dotato di conforti e con l'attrattiva della piscina dove le evacuate avrebbero potuto prendere il bagno sicchè consigliava di portare il costume balneare.

Ferveva il lavoro delle schede e degli elenchi di partenza per i civili e per le donne a Via Padre Reginaldo Giuliani dov'era il comitato centrale di evacuazione e nelle varie sedi dei settori. L'assegnazione e la rettifica di categoria per gli invalidi era devoluta ad Hagggar. Invalidi ed ammalati si recavano da lui cui spettava il giudizio insindacabile del rimpatrio, ma più che allo stato fisico dei richiedenti l'accertamento dei mali, Hagggar si interessava alla loro posizione politica. Testimoni ed interessati riferirono il procedimento di quelle visite mediche: « Di dove sei? Sei di Napoli? A Napoli tutti fascisti, via di qua ». Ad un altro: « Hai detto che hai sei figli? Allora hai preso la tessera per convenienza, per vivere? Sì?

Va bene ». A un altro ancora: « Sei zoppo, ma grida abbasso Mussolini e ti dò la tessera ». Una donna romana che era andata per conto del marito, il quale non aveva avuto il coraggio di affrontare il cerbero, e gli portava le lastre della radiografia denunciando lesioni polmonari, si sentì fare le solite domande; la poveretta rispose alla meglio, umile e paziente, poi, siccome quello non cessava di punzecchiarla, non riuscì a reggere più, gli strappò di mano le lastre radiografiche e: « Va a morir ammazzato » disse.

Da Haggar ci doveva capitare anche la medaglia d'oro Majani. I sentimenti del grande invalido italiano erano conosciuti anche dagli inglesi. Sin dai primi giorni caotici dell'occupazione, delineandosi una minaccia di torbidi alla periferia della città, egli uscì con le stampelle e si offerse di organizzare squadre di vigilanza per garantire l'incolumità delle donne e dei bimbi. La gente andava da lui, come da Mons. Castellani, per chiedere aiuti, interessamento di assistenza, sistemazione di controversie, richieste di intervento in varie faccende; egli confortava e per ogni incombenza andava, faticosamente. Maremmano schietto, non faceva mistero del suo sogno di riprendere le grucce e scendere in campo, quando, caduta Alessandria, fosse tornata l'ora dell'Africa e gli abissini avessero chiesto il ritorno dell'Italia. Ma allora l'apparecchio della gamba mozza gli faceva male ed egli aveva fatto domanda di andare ad Asmara per farsene fare uno più adatto. L'incontro con Haggar, il quale gli aveva fatto pervenire una minaccia di sfida che aveva fatto fremere il mutilato del Somaliland, fu tempestoso. In quella stanza dove poveri sciagurati avevano dovuto rinnegare i propri sentimenti, Majani gridò forte, e gli indigeni che sentirono applaudirono: « Viva l'Italia ». Fu buttato nel campo di concentramento e fu fatto partire.

Partirono anche i Padri della Consolata, i Missionari che erano lì da prima del 1935. Gli abissini li conoscevano tutti: Padre Ciravegna, Padre Borello, Padre Ricci ecc. Padri e suore andavano via rassegnati cristianamente, ma ce n'era uno, Padre Arneodo, che non si persuadeva e sarebbe scappato nell'ovest se Mons. Santa non gli avesse negato il permesso. Andava dicendo: « Io non crederò più alla Madonna se gli inglesi vinceranno la guerra ». I ragazzi indigeni della scuola della Consolata, vecchi alunni e ragazzi che la frequentavano, erano tutti adunati sul viale quel mattino della partenza, insieme a una folla di mamme e di uomini abissini. Mi sarebbe rimasta poi sempre presente l'espressione di Padre Arneodo; ci salutò con le lacrime e quando la colonna si mosse, si affacciò dal

finestrino del torpedone, sporgendo il bel testone dalla gran barba lunga e nera, e urlò: « Abbasso l'Inghilterra ». Ribelle ancora, avrebbe conosciuto altre amarezze; in prigione in un campo del Chennia un Padre era costretto a varcare il reticolato per portargli di nascosto l'Ostia perchè potesse celebrare la Messa. Padre Arneodo mi avrebbe scritto di ritorno dalla prigionia per dirmi che perdonava agli uomini, chiedeva egli perdono alla Madonna e partiva per il Caho a continuare la sua missione di sacerdote tra gli ultimi pelirosse.

Con la partenza graduale dei convogli, la permanenza dei fuggiaschi diveniva sempre più precaria. Si cambiava rifugio, però dovunque era lo stesso, mentre, dai lontani campi, prigionieri e civili seguitavano a scappare: ne giungevano da Berbera, Lafaruk, Dirredaua.

A vincere le ultime resistenze, fu creata l'atmosfera di terrore. In ogni strada, alla periferia e al centro vi fu un crescendo di spari come di girandola finale: le notti di Addis Abeba erano notti di incubi e di gridi. Le donne chiesero allora esse stesse di partire. Gli inglesi sapevano che, partite le donne, le case si sarebbero vuotate e sarebbero stati presi gli uomini. Una mamma, abitante nel quartiere delle case popolari, chiese di parlare al comandante della città e invocò la protezione della polizia per i suoi figli che morivano di spavento ogni notte, ma il colonnello Dallas le rispose: « Lo vada a raccontare a Mussolini ». I « *dagna* » predicavano che gli italiani maturavano propositi di vendetta contro la popolazione indigena. Ma un cartello apparve un giorno, scritto in amarico, in un ufficio abissino, che diceva: « Ebbene, se qualcuno deve governarci, cosa manca agli italiani? » Si avvicinava la data di ricorrenza delle giornate di sangue del 1937 in seguito all'attentato a Graziani e correvano voci di notte di San Bartolomeo, ma il Negus fece dare ordini alla polizia indigena perchè fosse proibita la più piccola rappresaglia, proclamando che la popolazione italiana andava rispettata. Gestito politico quello del Negus, come la sua azione tendente a far rimanere quanti più italiani era possibile in Addis Abeba.

Egli era anche preoccupato di interpretare i sentimenti della popolazione abissina, convintosi da quanto aveva visto che la conquista italiana dell'Etiopia era stata conquista di civiltà, e che Addis Abeba non era stata una città di occupazione, ma di possessione ideale.

Già vedeva come si sarebbe ridotta Addis Abeba senza il lavoro degli italiani.

Saccheggiati gli edifici demaniali, gli impianti militari e industriali, le attrezzature sanitarie, raccolto anche tutto ciò che era stato di proprietà dei privati italiani e affidato alla custodia dei beni nemici, la città sarebbe passata sotto l'amministrazione abissina. Un accordo in tal senso venne stipulato nel febbraio 1942. Ed un articolo di esso, il n. 20, diceva: « che della custodia dei beni nemici si rendeva responsabile il governo del Negus » e che « in compenso il governo di S. M. Britannica s'impegnava a far restituire i monumenti e le opere d'arte etiopici trafugati dall'Italia ».

A coronamento della consegna della città, gli inglesi provvidero a far prendere possesso agli etiopici dell'Ospedale Italiano, esistente col suo nome fin da prima del 1935 e che insieme alla missione della Consolata, costituiva fra le rappresentanze estere il nucleo italiano ed una affermazione di civiltà. Alla cerimonia, che ebbe il carattere di inaugurazione, a cui intervennero il Negus, il delegato apostolico e il comandante inglese, questi domandò al Negus: « Maestà, quale nome volete dare all'ospedale? » ed il Negus rispose: « Ospedale Italiano, si è sempre chiamato così ».

Poi fu fatto partire anche il delegato apostolico, Mons. Castellani.

Ma qualcosa ancora d'italiano sarebbe rimasto ad Addis Abeba. Su richiesta del Negus, motivata dalla necessità di assicurare i servizi cittadini, cinquecento elementi furono autorizzati a rimanere con speciale permesso. La lista fu manovrata dagli italiani stessi. Così, altri italiani legati alle vecchie cospirazioni, trovarono giustificazione d'impiego accanto ai professori D'Ignazio, Pisani, Giacomino ed altri medici delle varie specialità, all'ingegner Nibbi direttore della Coniel, all'ingegner Trabucchi dei telefoni, agli impiegati alla ferrovia e alla stazione, al personale delle imprese stradali. Accanto ai cinquecento, almeno altri settecento clandestini che resero il possesso delle tessere mutevole come i loro nomi e come l'avvicinarsi di chi, catturato, partiva e di chi evadendo ancora da altri campi ritornava. Fra i clandestini l'ing. Bazzi della Coniel che era riuscito a salvare i preziosi impianti alla sua società e che, ereditando, anch'egli senza gradi e senza veste politica, la situazione da Bodini, seppe continuarne l'opera, rappresentando l'anima di resistenza degli italiani. Degli ufficiali vi era ancora il gruppo del tenente

colonnello Frantina e il tenente colonnello Caron. Vi erano poi i funzionari Danzi e Schifini a cui si aggiunsero in un secondo tempo Franceschini e Muscariello.

Gli italiani vissero assistendosi vicendevolmente; quelli che avevano rifiutato di partire e quelli ritornati dall'evasione, che non potevano lavorare, furono assistiti da chi lavorava. L'assistenza degli italiani raggiunse anche i capi indigeni imprigionati per fedeltà.

Abbarbicati alle speranze e costretti a un giuoco di funambolismo, mille e più italiani, fra cui anche alcune donne, avrebbero continuato a vivere l'avventura ad Addis Abeba.

Ricercato sempre il dott. Bettini, che sin dagli inizi aveva coordinato numerosissime iniziative, collaboratore di tutti e che, braccato dalla polizia, doveva rifugiarsi nel ghebbi, affrontando ancora prove difficili, senza fine.

Avventure romanzesche quelle del tenente Thoman alle prese con Mr. Ley, del centurione Rocca, del tenente Bai, del tenente Di Vecchio e di Milani che catturarono in piena Addis Abeba lo Zappalà per costringerlo a restituire i documenti di Belia trafugati. Zappalà rispose che li avrebbe consegnati l'indomani mattina alle 7, ma alle 6 prendeva un aereo per Asmara, involandosi.

Belia, costretto a levar le tende, era partito col tenente Paoletti, con il maresciallo Rosati della PAI e con Argenti per l'interno contando di raggiungere l'Ancoberino. A Sendafà fu sorpreso da forze abissine mandate da Addis Abeba. Nel breve scontro che seguì a un tentativo di parlamentare, Belia, Paoletti e Rosati caddero crivellati dalla raffica di una mitragliatrice appostata. Argenti, salvatosi fingendosi morto, avrebbe in seguito riferito di aver visto Belia cadere nel gesto di lanciare una bomba.

Si spese così in una imboscata una espressione di resistenza armata italiana in Africa Orientale. Belia aveva cercato di creare un ribellismo italo-etiope contro gli inglesi, proprio là dove avevano resistito gli ultimi ribelli abissini nel regno di Abebè Aregai.

Nell'aprile del 1940 era stato lui, agli ordini di Lorenzini, a braccare Abebè Aregai, stanandolo dall'Ancoberino e costringendolo a rifugiarsi con pochi uomini nella regione del Lasta. Conosceva i passaggi dei burroni, il corso dei torrenti, il segreto dei boschi, le vie dell'anima dei suoi ascari e dei ribelli che erano della stessa razza. Le prime adesioni gli erano venute proprio da coloro che non si erano mai arresi all'Italia. Ed egli sognava, al di là della guerra — studiava Liotey e Gallieni e citava spesso l'esempio

della Francia con il Bey di Tunisi — un'intesa di pace anche con il Negus, intesa che avrebbe portato ad eliminare le spese di operazioni militari a beneficio di nuove opere. La sua fine, avvolta nel mistero delle congiure, faceva fiorire intorno al capitano avventuroso le prime leggende. Forse sarebbe poi nata la leggenda per la quale un giorno Belia sarebbe divenuto eroe popolare abissino, anche lui « ambesà ».

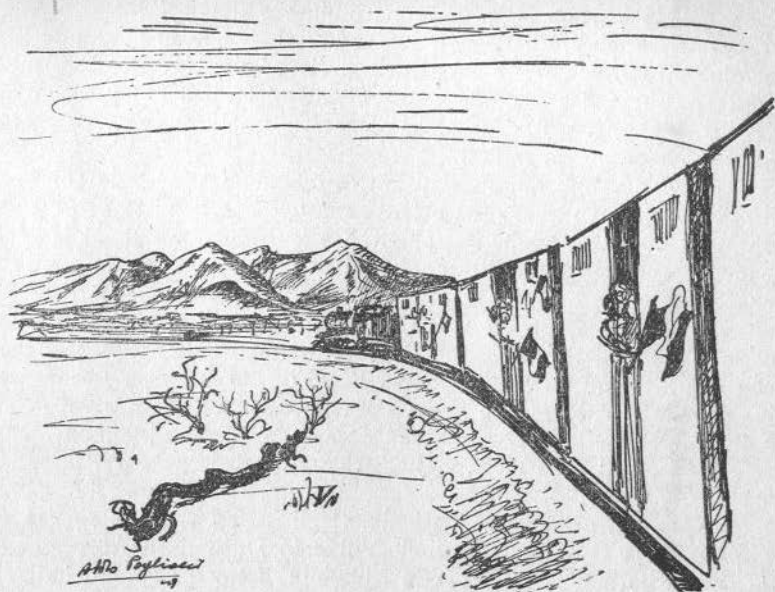
Calava il sipario sulle mille avventure che, nate nel bosco di Addis Abeba furono corse da italiani in quei mesi in cui anche laggiù, inasprendosi la guerra nel mondo, gli avvenimenti erano più grandi degli uomini. Rimaneva quella di Zappalà che si sarebbe conclusa drammaticamente, perchè drammatica era tutta la vicenda degli italiani dell'Africa Orientale. Partito con 25 elementi dell'« Italia Libera » di cui una diecina si sarebbero ritirati ad Asmara, aveva raggiunto il fronte egiziano. Da qui una notte partiva con un sottomarino inglese che lo sbarcava insieme al toscano Gallo, con apparecchio radio e materiale di propaganda, sulla costa siciliana. Catturato era stato processato e fucilato.

Chi li avrebbe ricordati i due siciliani Belia e Zappalà, che il vincolo della terra non valse a tenere uniti, e caddero tutti e due, forse senza odiarsi, su campi opposti?

Gli ultimi fatti non erano ancora accaduti, quando ai primi di marzo 1942 una colonna di prigionieri mi portò via da Addis Abeba.

La festa volgeva già alla fine. Giravano per le strade della città i mille calessi costruiti dagli italiani durante il periodo bellico, ma al vetturino indigeno mancava l'avventore. L'economia aveva fatto salti acrobatici. Il guraghe (facchino galla) aveva indossato la giacchetta borghese e la ragazza della gleba faceva mostra della pelliccia da signora: ultime comparse di una rappresentazione. Finita la festa, la città aveva fame. Nell'interno del territorio ascari negroidi britannici, catturati dagli abissini, si vendevano come schiavi a 60 talleri l'uno.

Quando la colonna attraversò le vie della città per portarci alla stazione, gli indigeni salutarono il tricolore issato su una macchina da un prigioniero. Le macchine correvano veloci, ma ci giunse l'eco di un grido ripetuto: « Italiani tornare ». Qualcuno provò a rispondere, ma un nodo gli strinse la gola. Piano dicemmo: « Addio Addis Abeba ».



« Italiani tornare » ci ripeterono ancora a Dire Dawa mentre un'altra colonna ci caricò per portarci direttamente al mare. A Dire Dawa ammassate nel campo avio, gemevano donne e bambini italiani. Ad Harar c'erano altre prigioniere. Nel passare a ridosso del campo dell'Amarsa, le donne si affollarono al reticolato a salutarci. Scorgemmo fra esse la signora Biancalana che sollevava in alto un bimbo in fasce. Biancalana conobbe così suo figlio, dalla macchina in corsa.

« Italiani tornare » ci gridarono nella discesa di Giggica i somali. Pensammo alla nave in arrivo che ci avrebbe imbarcati e saltammo in gruppo dal camion in corsa. Dal camion sopraggiungente saltarono altri. La polizia accorsa, ci prese ad uno ad uno prima ancora che potessimo raggiungere la campagna.

Dalla prigione di Harar una macchina ci riportò via l'indomani, affidati ad un sergente francese e ad ascari senegalesi, con un biglietto d'ingresso alla prigione di Berbera, ormai famosa: la Casa Bianca. Ma il sergente francese, il quale ci offrì pane bianco e prosciutto della sua razione e col quale discorremmo di patria, d'Africa, di guerra e di inglesi strappò il biglietto di « raccomandazione » alla

Casa Bianca portandoci al campo comune e dandoci la possibilità di scappare ancora. Il suo nome — gli dissi — non lo avremmo dimenticato mai, ma poco dopo non lo ricordavo più. Pensavo alla strada percorsa e ai ricordi venutimi incontro. Ero col pensiero a Giggica dove il sergente francese, pregato, non si era voluto fermare perchè là c'erano gli inglesi.

Giggica: vi ero giunto ai primi di maggio 1936 con la colonna di occupazione. Ci aveva fatto tanta impressione la vista di case in muratura dopo che anche Sassabanech e Dagadur, segnate sulla carta con un cerchietto indicante le città, erano apparse villaggi di tukul.

Di Giggica, mi era tornato, dopo tanti anni, il ricordo di un episodio da nulla, divenuto ad un tratto importante. Una camicia nera degli italiani all'estero, veniva verso di noi alle prime case con una grande rosa rossa. Lo vedevo ancora quel soldato anziano, con la barba lunga, la divisa sporca, il casco a sghimbescio, che, entrato fra i primi nella città, se ne tornava odorando, beato, la rosa. Era quello il suo bottino.

Più in giù nella boscaglia somala, gli inglesi stavano sveltendo le rotaie della ferrovia Mogadiscio-Villaggio Duca degli Abruzzi.

Per il bottino di una rosa in Abissinia, fatto dai soldati italiani cinque anni prima, i loro bambini scontavano la pena nei campi di Dire-Daua, Amaresa e Mandera e parecchi ne morivano.

CAPITOLO VIII.

IL SOGNO DELLA « UIZZERO' »

Si erano vuotate le città e si erano empiti i campi di concentramento improvvisati e scaglionati in prossimità del mare. Per un anno, dall'indomani dell'arrivo delle truppe britanniche, si era parlato di evacuazione e da un anno continuava l'esodo degli italiani.

Lafaruk, il campo avanzato di preimbarco nel deserto del So-maliland, aveva mandato a Berbera decine di migliaia di prigionieri e altri continuava a mandarne che andavano dove le navi di passaggio erano dirette: India, Chenia, Tanganika, Rodesia, Sudafrica, mentre i campi più arretrati, sorti dopo, smistavano i convogli dei civili destinati nei Dominions e preparavano quelli del rimpatrio.

La vertenza tra Roma e Londra circa la sorte delle donne, dei bimbi, dei vecchi e degli invalidi si era risolta con la decisione di mandare navi italiane battenti bandiera Vaticana a riprenderli, altrimenti sarebbero andati a finire anche loro in rettangoli di reticolato sparsi per il mondo.

Addis Abeba, Gimma, Dessiè, Diredaau, Harar, Giggica, As-sab e con esse i centri minori, si erano ritirate sotto le tende e nei capannoni di Diredaau, Amaresa e Mandera. Sopravvivevano Asmara e Mogadiscio, ma impicciolite: anche là retate della polizia e anche di là partenze di prigionieri per i mari del sud e di donne per l'Italia.

L'Africa Orientale Italiana era tutta in trasmigrazione, ma nelle città semimorte, intorno ai campi di concentramento rigurgitanti, sulle strade del traffico dell'evacuazione, nella boscaglia, qua e là sbucavano ancora italiani da classificare e da mandar via. Fuggiti da Addis Abeba, venivano presi ad Asmara, provenienti dall'Eritrea si nascondevano a Mogadiscio, scappati dai campi, finivano nelle prigioni. Ricercati si ritrovavano a fare gli autisti nelle colonne inglesi e, correndo le strade, ogni tanto sparivano. Si confondevano nella massa e, con i travestimenti, regolari e clandestini si aggrappavano agli impieghi provvisori, scambiandosi posti, nomi e na-

scondigli. Ce n'erano che portati all'imbarco tre volte, tre volte erano riusciti a tornare indietro. « Non finiscono mai » dicevano gli inglesi. Nella zona di Sciasciamanna erano state rinvenute due famiglie, donne comprese, che non si erano preoccupate di rimanere iso'ate. Sulla strada dei grandi laghi, era stato trovato un autista con un 34 che, tagliato fuori dalla guerra, stava lì da sei mesi ad abitare l'autocarro fermo ai margini di un villaggio indigeno. Si diceva di italiani in una segheria del Cercer e nelle fornaci di Adama, di altri fissi o erranti nella zona di Ambò, del lago Aick e di Lechempti. Ma chi avrebbe mai saputo di loro? Se non era facile seguire la giostra delle vicende di decine di migliaia di persone riunite nelle città e ammassate poi nei campi, come sapere la storia degli italiani isolati alla macchia? Si seppe del capitano Zanzottero che, buttatosi nella Somalia francese, fu ucciso dag'i Issa e non si seppe più nulla del capitano Simonelli partito anche lui e non riapparso nei campi. Si diceva dell'ingegnere Bazzi che spostava i suoi nascondigli lungo l'Auasc ed a caso fu riferito che il capitano De Varda era fuori di Addis Abeba a fare carbone. « Sono un uomo del tenente Anderlini e lei deve aiutarmi a scappare » — mi diceva un vecchietto arzilla ed orgoglioso — (Anderlini non era che un modesto bravo ragazzo nascosto nella zona di Adama) convinto che quel nome fosse famoso e gli servisse da lasciapassare fra gli italiani. Venturelli, Della Lucia e Palumbo, tre giovani ufficiali, erano indicati in boscaglia. Chi era l'ufficiale italiano apparso con una banda di somali a sparare contro le colonne inglesi costrette a farsi scortare da autoblinde nel tratto Harar-Giggica, adatto per agguati, dove però dal 1936 al 1941 non si era più tirato un colpo di fucile? Chi aveva lanciato fuori dall'abitato, sulla strada, manifestini in italiano contro l'evacuazione? C'erano ancora colonnelli e maggiori che intessevano fila dai campi e altri che mandavano messaggi ed istruzioni. Continuava il giuoco di carboneria svoltosi ad Addis Abeba e negli altri centri, sempre più intricato e indecifrabile. Il rocambolesco era l'elemento dominante. Tre personaggi di cui spesso ricorrevano i nomi: Tassoni, Zaccaria e Rocca ed a cui si attribuivano ruoli, fatti ed ubicazioni diversi, risultarono poi essere la stessa persona. La folia generosa di tanti, il doppio giuoco di alcuni, le ambizioni di molti, la passione di tutti, continuarono a riddare, spostandosi dalle case e dal bosco di Addis Abeba, nei campi, intorno ai reticolati, sulle strade.

Alcuni attori inconsapevoli, proiettati dalle circostanze, attratti dall'avventura, dalle strade furono sospinti verso l'interno. Ma non furono molti gli italiani della boscaglia e della montagna, perchè in quelle condizioni, mancando forse un capo, i pochi che avrebbero potuto creare episodi di resistenza armata, non potevano avere che la preoccupazione di nascondersi e di non farsi prendere. Così i fatti di ribellione indigena in cui si credeva ci potesse essere la mano di italiani, furono per lo più espressi dal malcontento delle popolazioni e dal fermento delle riaccese rivalità. Prolungandosi la possibilità di resistenza, gli italiani, buttatisi ai margini delle strade fuori delle città e dei campi di concentramento, furono quasi tutti presi ad uno ad uno ed i loro episodi si dispersero nei vari campi dove ognuno confuse con quelle degli altri la propria vicenda. Di qualcuno, incontrato, avrei potuto sapere particolari interessanti, ma ormai la storia di tutti si era illanguidita nei reticolati e non faceva più impressione. La storia dei singoli non interessava più nel dramma collettivo.

Un episodio, però, mi sarebbe tornato in mente più d'una volta per il suo carattere straordinario e per i suoi elementi adatti ad un soggetto di film coloniale che, nel racconto a viva voce del protagonista, vidi svolgersi per intero con i suoi quadri fedeli. Evocava quel racconto, pieno di particolari minuti e di testimonianze, una sera a Mandera sotto le stelle, la passione africana di umili e di ignoti.

L'aiutante Leone Fascetti, era uno dei quattro sottufficiali di Belia usciti da Addis Abeba. Egli, come gli altri, non aveva resistito al richiamo del suo vecchio comandante ed era scappato dal campo di concentramento. Abituato ad obbedire, benchè il comandante gli avesse detto: « te la senti? può andar bene e può andar male » non aveva riflettuto ed aveva detto di sì. Forse ricordava che, alla scuola dei reparti coloniali, il superiore è padrone della vita e della morte. Ricordava anche che era decorato di medaglia d'argento e, perciò, non poteva aver paura. La fiducia riposta in lui e il compito rischioso lo avevano inorgoglito. Partì due giorni dopo col cuore in tumulto e nella testa mille progetti. L'unica difficoltà che lo impressionava, era quella di superare il posto di blocco della strada di Dessiè. Ma il passaggio fu semplice: l'autista che doveva portarlo lontano, lo aiutò a infilarsi e a rannicchiarsi nel cofano dell'autocarro un momento prima del controllo e a farlo uscire fuori dopo cento metri, alla prima curva. Sulla grande strada, senza ostacoli, assaporò nella freschezza dell'aria mattutina e nella

chiarezza allucinatoria degli orizzonti, l'ebbrezza della libertà. A Debra Beran avrebbe trovato una guida che lo aspettava, ma era un giorno di festa e c'era folla in piazza; pensò di proseguire per Debra Sina e di ritornare l'indomani. A Debra Sina, invece, appena sceso dal camion, gli si avvicinò un indigeno avvolto nello sciamma, che lo chiamò per nome e gli disse di seguirlo. Fascetti non lo conosceva, ma quegli lo rassicurò: sapeva che sarebbe arrivato ed aveva incarico di accompagnarlo. Con l'abissino sconosciuto, su un muletto, prese la strada dei monti. Camminarono per tre giorni. La zona dell'Ancoberino gli era nota, ma gli appariva nuova. Andava per scorciatoie nel vecchio covo degli ultimi ribelli abissini. Nelle vicinanze di un villaggio, a trenta miglia da Ancober, lo accolse un indigeno che era stato ribelle agli italiani per quattro anni e che aveva fatto atto di sottomissione alla vigilia dello scoppio della guerra. «Ti farò vedere» gli disse il vecchio ribelle «dove era il mio rifugio che voi non siete mai riusciti a scoprire». Era un antro di roccia scavato dalla pioggia: una casa naturale col posto del letto in un angolo ed il focolare in un altro. Vi si accedeva da un ramo di albero, nel cui tronco erano stati praticati degli scalini. Da quel buco, in alto, al sicuro dalle belve, si dominava il bosco sottostante e le valli lontane.

Qui, Fascetti stette due mesi: venivano a trovarlo l'ospite ribelle ed un vecchio ascaro fedele che si era assunto il compito di attendente ma teneva i contatti con gli altri ascari e con i capi dei paesi vicini. Dai burroni dell'Ancoberino giungevano attestati di amicizia al governo italiano. Il governo lassù era lui, ma la gente non doveva sapere chi fosse e dove risiedesse. Sopraggiunta la stagione delle piogge, dovette cambiare rifugio. D'accordo con l'amico ribelle, si trasportò in un tukul isolato alla periferia di un villaggio. Fu fatta spargere la voce che vi abitava un ammalato di male contagioso. Gli abissini del luogo vi credettero perchè è usanza lasciar morire in pace gli ammalati inguaribili che possono dare contagio. Di notte si recavano a visitarlo i fedelissimi.

Passò un altro mese.

Fascetti aspettava notizie da Addis Abeba; e tardavano; aspettava nuove istruzioni e danaro per il mantenimento della banda riorganizzata, ma una notte ebbe una sorpresa inaspettata.

Morto Belia e trovate le carte, la polizia abissina era partita alla caccia dei quattro sottufficiali, i quali ignoravano ciascuno la sorte dell'altro. Ci fu una piccola battaglia intorno al tukul. Alle prime

tucilate l'italiano e due ascari che erano con lui avevano risposto sparando, ma, accortosi del numero degli assediati, Fascetti aveva fatto dileguare gli ascari e si era poi arreso dopo aver distrutto documenti e cifrario. Gli uomini venuti da Addis Abeba gli tolsero i vestiti e le scarpe e lo portarono via nella notte.

Camminarono per un'ora; in fila indiana, lui al centro del gruppo, per sentieri di campagna. Ad un tratto si fermarono a confabulare, ma uno, dopo un attimo di esitazione, disse: «non qui, più avanti» ed egli che sapeva l'amarico capì che lo portavano a morire. Più in là, si fermarono sul ciglio di un burrone. Allora, quello che prima aveva parlato, gli disse: « Recita le tue preghiere di cristiano ». Fascetti si inginocchiò a pregare. Aveva appena detto l'atto di contrizione a Dio, quando, come sollevato da una forza sconosciuta, si trovò in piedi. Fu un attimo: sferrò pugni e calci a quelli che gli stavano intorno e si lanciò nel burrone senza saperne la profondità. Una bomba presto lo raggiunse e subito dopo un'altra. Tramortito dalla caduta e ferito da schegge penetrategli in vari punti del corpo, ebbe la forza di aggrapparsi alla terra e di spostarsi dalla traiettoria di altre sette-dieci bombe lanciate e di scariche di fucileria. Ancora una pioggia di bombe e di proiettili, poi udì il rumore di passi che si allontanavano. Carponi, strisciò ancora nel fondo di melma e di sassi del burrone. Raggiunto l'asciutto, sentì che le forze gli venivano meno, udì urlì di jene intorno, paventò la fine e svenne.

Quando l'indomani il sole fu alto, si ricordò delle jene e si meravigliò di essere vivo. Ma non poteva muoversi: la rotula del ginocchio era frantumata, aveva una ferita larga e profonda nella spalla, altre ferite gli sanguinavano dalla testa, dal torace, dalle braccia e dalle gambe. Facendo ricorso alle ultime energie, strisciò per il burrone, vide il dirupo dal quale si era buttato, percorse ancora, aggrappandosi ai sassi e alla terra un altro tratto, finchè gli fu possibile risalire sulla strada. Qui si fermò con la febbre che gli bruciava le tempie e attese. Qualcuno apparve che, spaventato, corse via. Poi tornarono in tanti e vennero verso di lui. In quattro se lo caricarono sulle braccia e lo portarono al villaggio vicino alla casa del capo che era a riceverlo. Lo adagiarono sul letto grande e la uizzerò alla presenza di tutti gli lavò le ferite, mentre altre donne portavano l'acqua e l'asciugavano. Il capo lo interrogò: « stare tu governo italiano? » e lui rispose che era un italiano venuto lassù per comprare del bestiame. L'abissino non gli credette, ma seguì a tenerlo e a curarlo.

La uizzerò tutti i giorni gli lavava le ferite, lo medicava con un unguento. Era giovane e bella la moglie del capo paese; egli la guardava mentr'ella amorevole gli si avvicinava per curarlo, tenendo però che un giorno o l'altro il marito che era vecchio, piccolo e brutto, si ingelosisse. Una volta la donna abissina nel medicargli il ginocchio, gli sollevò di un tanto un lembo della camicia; pudica, lo riabbassò subito e gli sorrise: forse aveva voluto soltanto vedere come era fatto un uomo bianco.

Ma qual'era il mistero di quel trattamento? La giovane uizzerò aveva sognato, ai primi del 1935, che stava per giungere in Etiopia il governo italiano. Fu grande la meraviglia di tutti quando il sogno si avverò. Ora, pochi giorni prima, aveva fatto un nuovo sogno: sarebbe giunto sui monti di Ancober il governo italiano in veste di « meschino » e bisognava trattarlo bene perchè un giorno gli italiani sarebbero tornati. Il vecchio capo aveva dovuto così dar retta alla voce del sogno della moglie. Lo angustiava solo il fatto che l'ospite non avesse fiducia in lui e seguitasse a dirsi commerciante sfortunato di bestiame, ma era convinto che quello era il « governo italiano in veste di meschino » e non cessava dall'usargli gentilezze.

Per poco, però, non scoppiava una guerra con il capo distretto il quale, venuto a sapere del prigioniero italiano, lo reclamava. Vennero poi ad un accordo, decidendo di portarlo ad Addis Abeba e di rimettersi al giudizio del tribunale del Negus. Partirono il capo paese e il capo distretto con un seguito di armati, portando in barella l'ostaggio, ormai rimessosi alquanto dalle ferite che cominciavano a cicatrizzarsi, ma impossibilitato a camminare perchè la gamba era irrimediabilmente offesa. A Debra Beran si tenne il primo tribunale che sentenziò a favore del capo distretto, ma indirizzò i contendenti al ministero della guerra. Proseguirono per Addis Abeba dove giunsero di sera e dove presero alloggio tutti e tre in una stanza, perchè nessuno dei due capi voleva perdere di vista l'italiano. Due materassi in terra erano stati approntati: il capo distretto si distese su uno ed il capo paese ospitò Fascetti sull'altro. L'italiano e l'abissino, amici, passarono la notte quasi abbracciati l'uno all'altro senza chiudere un occhio: avevano tante cose da dirsi e si parlarono sottovoce in un orecchio facendo attenzione che il loro rivale non si svegliasse. Si concertarono tutta la notte sulla tesi da sostenere davanti al Ministro della guerra e sul modo di ritrovarsi nel caso che Fascetti, ferito com'era, fosse stato lasciato libero o mandato in ospedale. Ma l'indomani mattina al ministero della guerra si trovò un ufficiale in-

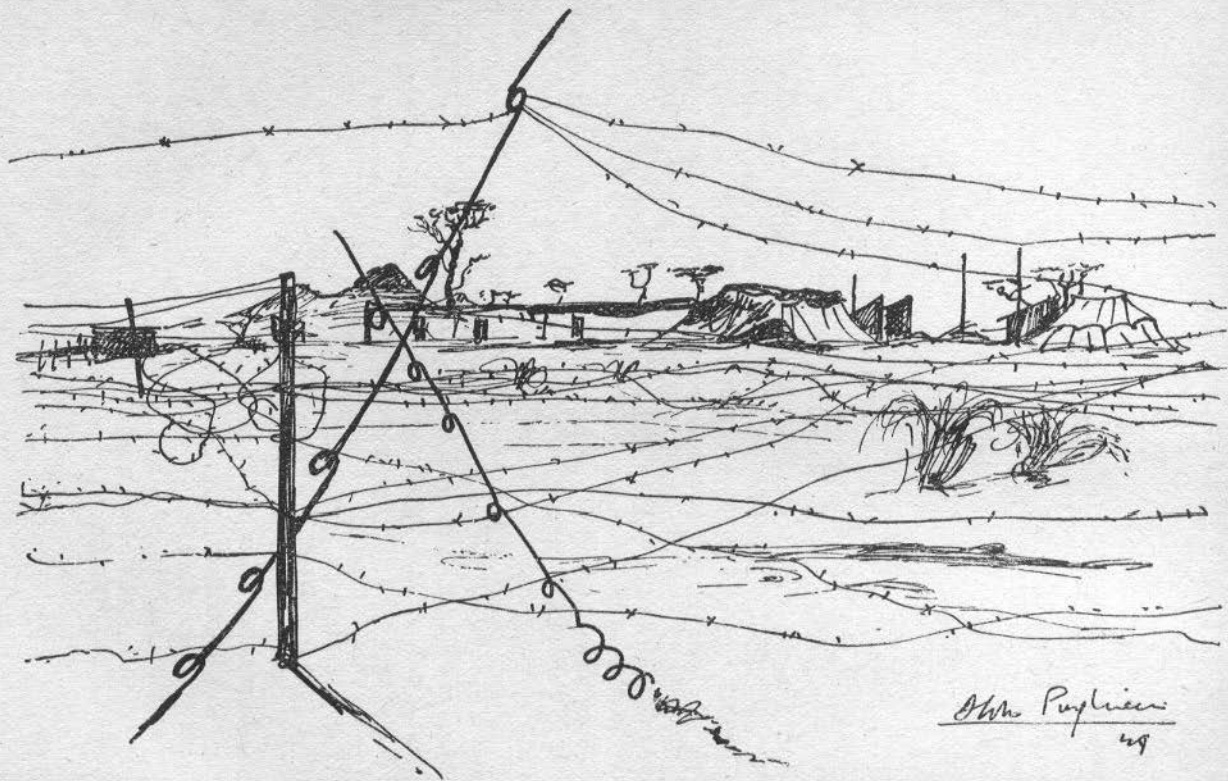
glese che mandò via i due piccoli capi abissini e dette ordine di portare l'italiano al carcere di Acaki.

Fascetti si trovò davanti a Mister Ley il quale si stava occupando della questione Belia e voleva sapere da lui dov'erano gli altri. Ripeté la storia del commerciante di bestiame, negando la propria identità, ma mister Ley che aveva tirato fuori da un cassetto un documento, uscì dai gangheri e gli dette un pugno in fronte, imprimevolmente il segno dell'anello. Svenuto lo portarono via. L'indomani fu ripreso l'interrogatorio, ma l'annuncio della visita di una bella signora fece rinviare la seduta. Pochi giorni dopo, colpito da tifo petecchiale, Fascetti fu portato all'ospedale e nessuno si occupò più di lui.

A far trovare a mister Ley gli ultimi prigionieri fu il tenente Di Vecchio che, nell'interesse dei compagni, gli rivelò che essi erano rinchiusi nel Ghebby, prigionieri del Negus. Di Vecchio stesso, lasciato libero per 48 ore sulla parola d'onore di presentarsi, si incaricò di penetrare nel ghebby e di portargli la pianta della prigione. Furono liberati così da quel duro carcere dove erano tenuti in ostaggio e nutriti con carne cruda, il capitano Barbiani, due sottufficiali di Belia ed un greco. Finirono tutti al campo punizione di Mandera, dove arrivarono scalzi, per essere inoltrati col primo convoglio. Barbiani e Di Vecchio scapparono ancora. Fascetti arrivò anche lui più tardi a Mandera e vi stette, perchè un nuovo corpo di polizia, succeduto al primo, lo aveva considerato un civile prigioniero di guerra, invalido.

Portava le stampelle e si esercitava a buttarle via, lanciandosi per terra con metodo. Sperava di rientrare presto in Italia e si esercitava ancora alla guerra, vaneggiando di andare volontario a combattere su un fronte. « Sarei un eroe per forza, diceva, perchè non potrei scappare anche se altri scappassero ».

Non prevedeva che avrebbe dovuto percorrere altri campi di concentramento e che questi gli dovevano apparire posizioni più difficili di una trincea: dove vi sarebbero state altre prove di sacrificio e dove, in gara con uomini che non avevano al loro attivo avventure, fu superato.



John Puylicien
49

CAPITOLO IX.

M A N D E R A

Mandera è un villaggio di pastori nomadi nel deserto del Somaliland tra la catena dei monti Argan e il mare di Berbera. I somali del posto non sanno il significato del nome; può darsi che gli abbia dato origine l'uadi che l'attraversa o una roccia gigantesca che capricciosamente, come un frutto arido della montagna del Gan Liban (zampa di leone) esplode dalla terra riarsa e si staglia nel cielo rossigna, a guisa di amba. A cento metri dal torrente e a mille dall'amba, nella boscaglia dalle piante nane, si scorgono i ruderi di un campo di concentramento dell'altra guerra.

Il film di Mandera ha dunque un antefatto.

Nel 1917 seicento prigionieri germanici del Tanganika, tra i quali parecchi tedeschi originari, scaricati da una nave a Berbera, dopo aver percorso settanta chilometri di deserto, furono in vista di un pezzo di boscaglia, a ridosso di colline brulle. Il sergente inglese che li guidava ordinò l'«alt» e guardando intorno disse: «qui». Branchi di scimmie fuggirono dalla boscaglia verso il roccione, emettendo gridi di protesta.

E lì, nella boscaglia assolata, popolata di serpenti, di scorpioni e di ragni del vento, nacque il campo di concentramento di Mandera.

Tracciato un quadrato sulla sabbia, estirpati gli alberelli e i rovi, piantati i pali, disteso intorno filo spinato, i seicento prigionieri si industriarono a crearsi dal nulla delle condizioni di vita: nell'uadi fu scavato e murato un pozzo dove attinsero l'acqua, con la sabbia impastarono dei mattoni e costruirono minuscole casette, con le pietre e un po' di cemento crearono quattro vasche dove mettevano a macerare l'agave che, lavorata con l'aiuto di strumenti rudimentali, vendevano agli indigeni nomadi per ricavarne viveri.

Vi stettero non si sa quanto, finchè morirono quasi tutti.

Uno dei pochi superstiti che riuscì a rientrare in Germania, a detta di altri tedeschi residenti poi in Etiopia ed evacuati con gli italiani, avrebbe scritto un libro intitolato l'«Inferno di Mandera».

Ma le uniche testimonianze indubbie di quel campo sono il poz-

zo in pietra, i ruderi delle piccole costruzioni di sabbia, le vasche in cemento invase dai rovi, pezzi di ferro arrugginiti che dovevano essere parti di congegni per la lavorazione dell'agave ed il « cimitero dei prigionieri tedeschi » accanto ad altri cimiteri e poco riconoscibile fra i tanti recinti tombali ai due lati della strada, devastati dal tempo e dalle iene.

Tutta la zona è cosparsa di cimiteri. Si direbbe che le popolazioni transumanti con i greggi, da generazioni, siano venute a morire nella boscaglia ai margini del deserto lavico, tanti sono i sassi rizzati su cumuli di terra che indicano tombe. Lungo la strada e per la boscaglia sono poi disseminati i morti dell'ultima guerra, passata qui rapida e violenta. Piccoli monumentini sulle tombe di ufficiali italiani sono scaglionati, come pilastri di chilometri; recinti di croci per gli ascari etiopici eritrei e suahili, tombe mussulmane a cumuli di terra per gli ascari italiani e britannici, rialzi di sassi su buche ricolme che coprono ossa di indiani, neozelandesi, sudafricani e di altra gente disparata venuta a morire nel Somaliland, portati da una nave camminante sulla rotta degli oceani e fermatasi a Berbera come le navi dei prigionieri. Croci che portano nomi e altre che non ne portano, sassi che recano la scritta di un numero ed altri che non indicano niente; tombe senza croci e senza sassi. Una richiamò la mia attenzione: vi erano appesi un gavettino di ferro smaltato ed uno specchio rotto; sull'assicella orizzontale, in stampatello: « Simba n. 4 ». Un nome di tribù e un numero di matricola.

I termitai che dalla piana assalgono la scarpata dei monti sembrano anch'essi tombe nel paesaggio brullo.

Quando fu ridata a Mandera la sua funzione di campo di concentramento, e questa volta non per combattenti rotti ai climi d'Africa, ma per donne e bambini provenienti da centri abitati, (forse per vendetta della prima sconfitta britannica subito proprio lì, su quei monti) tra le siepi della boscaglia ed il reticolato, tra i recinti tombali e i termitai, apparve un altro cimitero: quello di bimbi italiani in prevalenza da sei mesi a due anni e mezzo d'età, caduti sulla sabbia del campo, vicino alle tombe dei soldati caduti in battaglia.

Il film di Mandera riprende dunque, venticinque anni dopo, riprendo la dissolvenza nell'agosto 1941.

Dal vicino campo di Lafaruk, partiva, comandata da un sottufficiale inglese, una corvée di prigionieri italiani che, giunta all'uadi, dodici chilometri indietro, si fermò. La boscaglia era la stessa;

unica risorsa in più: il pozzo costruito dai tedeschi e un pozzo artesiano scavato durante l'ultima guerra per il rifornimento idrico delle truppe che vi erano dislocate. Il sergente inglese guardò i ruderi del vecchio campo e disse: « qui ». Un soldato della corvée riferì che quando, disposti in fila indiana, buttarono lo zaino sui cespugli per iniziare il tracciato, vide disteso al sole sui rovi, davanti a lui, un lungo serpente nero. Le grosse scimmie, a branchi di alcune centinaia, rumoreggiarono sulla roccia sfingetica.

Il quadrato fu spianato e nello spiazzo giallo, punteggiato di qualche alberello che faceva macchie di rada ombra, nacque il solito villaggio zingaresco di tende-capanne creato con coperte, pezzi di lamiera trafugati, taniche una sull'altra, cappotti, teli rabberciati e stracci.

La prima funzione del campo di Mandera fu quella di succursale di Lafaruk il quale, dichiarato dalla commissione internazionale inabitabile, si chiudeva dopo sei mesi — limite massimo consentito ai campi provvisori — per rinascere in seguito con le stesse caratteristiche duecento metri più in là. Ma facendosi sempre più rari i passaggi dei piroscafi e giungendo ancora prigionieri, Mandera si allargava. Ogni tanto, improvvisamente, una parte del campo spariva e ricompariva l'indomani con nuova fisionomia: vicoli di costruzioni a scatola e a tenda, buche nella terra per chi non aveva da coprirsi, mercati all'aperto di oggetti impensati.

Il campo, diviso in dieci settori, in continuo movimento, visse l'ardore di uomini che, come a Lafaruk, sapevano superare con uno spirito di adattamento, ricco delle più importanti risorse, ogni condizione negativa di vita.

Nacquero così le prime possibilità di esistenza: il forno, un altro pozzo, l'orto, l'infermeria.

Poi giunsero i sudafricani che portarono delle tende e presero a montare capannoni.

Mandera diventava campo di concentramento per gli evacuati civili, per le donne e per i bambini.

Appena fu appreso che sarebbero giunte le donne, un gruppo di ufficiali italiani presenti elevò una protesta agli inglesi, dichiarando che il clima era proibitivo per donne e bimbi europei, e che là mancava ogni più elementare attrezzatura.

Gli ufficiali autori della protesta furono fatti partire. Gli inglesi dissero ad altri ufficiali italiani: « Avete ragione, ma sono ordini di

Londra, noi non possiamo farci nulla: aiutateci, noi cercheremo di venirvi incontro ».

E nacque così Mandera, creata dagli italiani.

Come alcuni paesi dell'Africa Orientale avevano avuto il loro segno di origine dai materiali di circostanza utilizzati dalla genialità dei soldati, Mandera trovò nella sabbia del suo recinto e negli infimi rifiuti della guerra cassette vuote di gallette e taniche di benzina, gli elementi per il suo volto. Sabbia ce n'era quanta se ne voleva; legno di cassette e latta furono messi a disposizione dagli inglesi che si adoperarono a raccoglierne in giro. Il primo ritrovato fu quello dei blocchetti di sabbia impastati in apposite forme, pigiati e lasciati ad asciugare al sole.

Avviata la produzione di quella specie di mattoni, si cominciò a fabbricare casette, uffici, cucine, servizi igienici. Porte e finestre furono fatte dalle liste di legno delle cassette. I tetti furono ricoperti con la latta delle taniche aperte, battute, tagliate a fogli e trasformate a tegola. Mancando i chiodi, si creò il « ribattino »: pezzetti di latta accartocciati a punta e battuti all'altra estremità.

L'ardore costruttivo dei soldati dette vita all'organizzazione dei servizi, predisposti dagli ufficiali italiani: luce, acqua, cucine, forno, igiene, laboratorio, manutenzione, orto, pompieri ecc. Per ogni servizio una squadra di soldati.

Il problema più assillante, quello dell'acqua, fu affrontato da ufficiali del genio: il tenente Colonnello Memmo e il capitano De Zuani, e fu risolto sfruttando tutte le possibilità. Fu aumentata fino al limite l'efficienza dei piccoli pozzi esistenti, ne fu scavato un altro di maggiore erogazione e fu creata nell'uadi una diga per la raccolta dell'acqua piovana. La famosa piscina, dunque, di Mandera, fata morgana a un'umanità dolorante che stava per giungere, non era altro che un serbatoio d'acqua per assicurare il rifornimento alle cucine, ai lavatoi e alle docce e per permettere un aumento di razione d'acqua potabile. Alla squadra idrici ci capitai anch'io, scappato da Berbera e riparato a Mandera, dove mi ero nascosto fra i soldati. Il sergente maggiore del Genio, Marchese, ci portava fuori la mattina a frugare la sabbia, scavare la terra e raccogliere sassi. In tanti, fra i quali alcuni ufficiali di cui egli ignorava l'identità, ubbidivamo a quel piccolo italiano che, a torso nudo, con la fascia rossa delle truppe indigene alla vita, nero come un somalo, fraterno, ci richiamava al dovere e sapeva imporsi alla scorta armata dei negri.

I somali della zona ci rispettavano perchè noi eravamo i donatori dell'acqua.

Un altro risultato importante fu quello della luce. Lo raggiunse il capitano Fera, ingegnere elettrotecnico della Coniel, che prese la energia da un motore di autocarro abbandonato e portò la corrente nel campo attraverso il filo del reticolato a cui aveva tolto le spine. A sopperire agli isolatori, egli fece tagliare bottiglie vuote e ne utilizzò la parte del collo riempita di sabbia. La rete raggiunse i dormitori, i viali, gli uffici, i servizi.

Il Capitano Fiorentini, professore in agraria, riuscì a far nascere dalla sabbia pomodori, piselli, peperoni, spinaci, biette ed altri prodotti. La creazione di due orti, che aveva lo scopo di dare verdura fresca all'ospedale, risultò meritoria, perchè oltre a rifornire gli ammalati di quel condimento prezioso in un clima tropicale, potè fare distribuzioni quasi quotidiane alle altre cucine, migliorando il vitto che era a base di scatolame. A giudizio dei medici, senza l'orto, a Mandera, si sarebbero avuti maggiori casi di dissenteria. Fra i prigionieri improvvisatisi ortolani, ricordo il corpulento medico Imbriaco che faceva ginnastica zappando parcelle e manovrano la pompa dell'acqua. Oltre a lui c'erano altri tipi che non avevano dimestichezza con la zappa, ma era l'istinto innato della terra che ve li portava — infatti tutti volevano far parte della squadra dell'orto — quell'istinto italiano della terra che ha fatto sfruttare il metro quadrato di spazio intorno alla baracca in ogni campo di concentramento, dove ognuno si coltivò la pianticella di pomodoro o di spinaci. I contadini autentici che avevano lasciato indietro migliaia di ettari di terreno fertile ed avevano lavorato con macchine agricole, rilevavano il contrasto di doversi accontentare di piantare semi in un fazzoletto di sabbia.

Poi c'erano i costruttori della squadra Turpini: ufficiali travestiti, funzionari, impresari, capimastri e lavoratori dai cento mestieri. Fra i primi a farne parte, l'industriale Barbesino, senza gradi, ma con l'autorità dell'esperienza e col prestigio che gli derivava dal saper risolvere tutte le questioni e dall'esempio di portar carriole pesanti; ed il funzionario di governo Cilloco, gentiluomo inadatto a qualunque intrapresa manuale, che aveva imparato a fare il « ribattino » ed era felice di vincere le gare.

Le altre squadre non erano da meno, perchè ognuno teneva alla propria, essendosi creato fra i soldati addetti ai vari servizi uno spirito di squadra: Gatti, Zorzoli, Dall'Olio, Comelli. I soldati scava-

rono, costruirono, organizzarono si « arrangiarono » per allargare il respiro e migliorare le condizioni generali del campo, pensando che tutto ciò sarebbe stato di sollievo alle donne e ai bambini.

Alle squadre dei soldati si aggiunsero in massa i civili evacuati, giunti nel dicembre 1941 ed impiegati subito come manovali. Alcuni esponenti si fecero portavoce di malcontento, perchè i civili — a termine delle convenzioni — non erano tenuti a lavorare, ma gli inglesi ve li obbligarono dicendo che quelle storie non interessavano perchè essi avevano la responsabilità di dover accogliere le prigioniere.

Più che l'imposizione, era lo scopo di quel lavoro che persuase tutti a dare un contributo alla creazione del campo. Civili di ogni classe e condizione furono chiamati a fare blocchetti di sabbia; direttori di governo, funzionari, ingegneri, avvocati, non disdegnarono di fabbricare mattoni emulando gli operai.

Ad accogliere le mamme e i bambini in arrivo, oltre le cucine, i lavatoi, le docce le fontanelle, i servizi igienici e l'attrezzatura dell'ospedale, furono pronte sette doppie file di cassette con dodici vani ogni fila. Centocinquantasei stanzette capaci di ospitare cinquecento persone, furono l'offerta dei prigionieri italiani.

Ogni cosa era fatta con lo scopo di alleviare la prigionia alle donne italiane. L'utilizzazione della sabbia, del legno delle cassette e della latta delle taniche di benzina, raggiunse realizzazioni impensate: dalla tegola, al lavandino, alla cipolla della doccia, alla pentola, al tegame, al piatto, all'armadietto, allo sgabello, alla macchinetta del caffè, al portaritratto, al ventaglio, a mille oggetti di utilità, (perfino il gioco degli scacchi) che dettero alla donna l'illusione di un angolo di casa, nel campo di concentramento. Mancavano i bicchieri; anche questi furono fatti tagliando a metà le bottiglie, con lo spago, e arrotondando gli orli.

Tutto era di fabbricazione italiana. Meno le tende e meno i padiglioni fatti costruire dagli inglesi e che davano i lineamenti alla cartolina di Mandera. Campi di tende, campi di capannoni, negli uni i prigionieri e gli evacuati civili, negli altri le donne e gli invalidi. Avremmo poi visto che l'elemento architettonico degli inglesi nelle Colonie è la baracca. Le baracche di Mandera erano più imponenti di quelle che avremmo conosciuto negli altri campi. Padiglioni enormi, costruzioni parallelepipedi dagli scheletri di tavole con pareti di teloni incatramati, tetti di lastre in lamiera. Dormitori di ascari rodesiani o capannoni di magazzino di qualche porto oceanico, smon-

tati, rinchiodati e sistemati nell'interno a somiglianza delle camerate di stiva: una doppia fila di lettieri di legno, a tre piani, un budello di corridoio al centro. Le possibilità di movimento e di respiro, tutte in altezza. Ma grazie alle cassette costruite, fu rinunciato al terzo posto sopraelevato delle brande, così nei capannoni invece che cento-cinquanta persone ne abitarono cento.

A metà gennaio 1942 giunsero a Manderà le prime tre donne, la signora De Grada, direttrice della Croce Rossa e le signore Scovazzi e Floreani, crocerossine, venute ad apprestare l'assistenza.

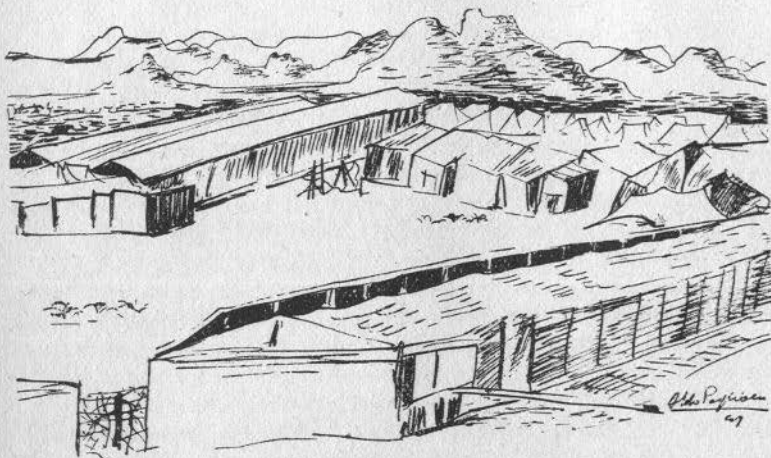
Ai primi di febbraio, nello distesa desertica, ondeggiante nell'ampia curva, sfilò la prima colonna di automezzi carichi di donne, bimbi e fagotti. Sedici per ogni camionetta, come avevamo viaggiato anche noi prigionieri di guerra. Dieci ore di viaggio sotto il sole, con la razione di carne in scatola, sedute sotto il telone svolazzante e aggrappate alle robe e alle coperte rimestate dagli scossoni dell'autocarro guidato dal negro. Volti impastati di polvere e di sudore e faccine sporche di bimbi, rigate da lacrime. Il primo convoglio femminile fece il suo ingresso nel campo cantando le canzoni della Patria, con il tricolore in testa alla colonna, come avevano fatto sempre i prigionieri di guerra quando arrivavano o passavano da un centro abitato.

Per diversi giorni, ogni giorno alla stessa ora, giunse un convoglio. Le donne avevano una maschera ed un comportamento di rassegnata fatalità. Il canto era canto di cupa ribellione. Gli inglesi non avevano il coraggio di proibirlo, ma proibirono le bandiere. In uno dei convogli a cui era stata sequestrata dalla macchina di testa la bandiera, una donna aveva chiamato il sergente inglese e, mentre l'autocarro si muoveva, ella in piedi aveva sollevato con gesto impudico le vesti e aveva gridato: «Leva questo se sei capace» mostrando un tricolore nascosto come indumento intimo.

Ad ogni arrivo un episodio. Poi i canti, le intemperanze, le proteste si placarono. Cominciò la vita del campo di concentramento africano per la donna italiana.

La vita di Manderà è tutta contenuta nel breve spazio di un rettangolo di sabbia recintato di filo spinato diviso in tanti quadrati di reticolato che lo segmentano, lo sezionano, lo spezzettano, lo rimpiccioliscono. In ogni quadrato, il cui varco è sbarrato da un cavallo di frisia guardato da una sentinella negra, vi è un'umanità di paria catalogata e divisa per sesso e per età, che sciamano, si pigia, si urta.

L'orizzonte è poco più grande del rettangolo di sabbia perchè una chiostra di monti ferrigni lo recinge da presso tutto intorno, lasciando aperto solo da un lato uno squarcio di lontananza che, però, la boscaglia bassa appiattisce ed arresta. Il cielo è piccolo anch'esso, imprigionato dai monti alti, e con i suoi lembi che sembrano impigliati nelle spine del reticolato. Il sole appare di fronte violento come disco metallico traslucido: s'innanza lentamente, perdura in alto al centro del cielo e lentamente ridiscende a parabola seguendo il movimento dei prigionieri, da un capo all'altro dei campi; poi stanco, si spegne al solito punto dietro le tende. La luna che sorge è a portata di mano. Oltre il reticolato, il deserto: lontano ad est, il mare.



Giunte sui camion di guerra, le donne partiranno con una tesa e con un numero, ed il bagaglio dal peso limitato. Molte passeranno all'ospedale, a turno, sofferenti di mali vari o ammalate a morte di avvillimento e di nostalgia.

Non c'è posto per nessuna cosa che non sia essenziale: pane, acqua, bucato, rancio, fuoco. Sono elementi irreali la gioia, il riposo, le abitudini: cose di lusso, immagini lontane di una vita di sogno. Ciascuna deve fare assegnamento sulle proprie forze. Ci sono, è vero, le crocerossine (De Grada, Scovazzi, Floreano, De Simone, Sanna, Nigra, Raguzzi, Sanfelice, Pelliccioni), che sanno essere instancabili e appassionate; ci sono due dottoresse prigioniere, la Baldari e la Brugnone, che vivono la loro vita e sanno essere sorelle ed infermiere;

ci sono suor Carla, suor Lidia, suor Maria Giovanna e tutte le altre della Consolata, silenziose ed amorevoli; ci sono i medici dell'ospedale che si prodigano quando i bimbi si ammalano, e ci sono i soldati che pensano a tante cose, ma la legge del campo di concentramento è che ciascuno deve bastare a sè stesso. Un conto è stare in una casa, anche se di città assediata ed un altro conto è abitare in un baraccone dove ogni oggetto appartiene alla comunità. Tutto è comune, anche le funzioni della giornata perchè ci si muove ad orario, anche le collere perchè ci si arrabbia insieme, anche i pensieri perchè si pensa alla stessa cosa. Si cammina in fila o a frotte e si partecipa in massa ai fatti che accadono. In fila per prendere il latte, ancora spettinate e discinte, in fila alla fontanella per riempire la borraccia, in fila ai gabinetti, in fila all'infermeria, a turno ai lavatoi per il bucato, di corsa al refettorio. Le liti scoppiano insieme improvvisamente, così i pianti dei bimbi, così la disperazione delle mamme. Una impreca contro il colonnello Pagnotta, ufficiale di collegamento italiano e capro espiatorio di una situazione certo non determinata da lui e la protesta diventa collettiva. Una, ad un tratto, ad ora impensata, dà la caccia alle cimici e la caccia diventa battuta. Nell'ora canicolare, quando si vorrebbe riposare non si dorme, si suda insieme. L'ora più brutta è quella che precede la notte. Anche allora si stenta a dormire. Mentre tutte sono sdraiate, ecco che una si mette a sedere, poi un'altra: discorrono. Non c'è che una luce nel camerone ed ognuna crede che nel proprio angolo ci sia più buio. Dal fondo, vengono un sospiro ed una voce: « Dove andrò? ». Due fanno discorsi frivoli e ridono. Ed un'altra biascica preghiere a Dio e chiede perdono dei suoi peccati. Il sonno, con i brividi di freddo della notte equatoriale stenta a venire. Si ricordano allora le cose che appartengono al passato, che non torneranno più e si pensa al domani. Quanti pensieri: dove l'hanno portato mio marito? Dove lo porteranno il ragazzo che ha appena sedici anni? Quando torneranno? Nel sonno che sopravviene per stanchezza, le prigioniere avvertono che un lembo di vita si è staccato.

Ma c'è un momento della giornata in cui sembra che sabbia, baracche e reticolato scompaiano. Dalle quattro alle sei del pomeriggio, si aprono i cavalli di frisia e, dai dieci settori imprigionati, la folla, uomini e donne, conviene nello spiazzo grande denominato Luna Park: un altro quadrato di sabbia, ma sgombro. Alle quattro precise fa il suo ingresso il carro del cinema sonoro dell'ufficio stampa italiano di Addis Abeba, portato lì dagli inglesi a suonare dischi

ballabili e canzoni. I ragazzi ritrovano le mamme. Il marito cerca la moglie come un innamorato segreto. Le famiglie amiche si incontrano. L'evacuato civile e il prigioniero, isolati, senza parenti e senza conoscenze, cercano un'amicizia. Ufficiali e soldati avvicinano le ragazze. È aperto il passeggio elegante. La maschera di ognuno sorride. Sorrisi e pene si trascinano nel passeggio di Luna Park dove è sorto un bar e si industriano venditori ambulanti.

Quadretti: un tenente quarantenne violinista e la fidanzata trentenne bibliotecaria, in abito lilla lungo fino ai piedi, camminano tenendosi per mano e vanno avanti e indietro, dritti, come se passeggiassero in un viale; un amico burlone definisce quella coppia con un « *vient de paraître* »: l'amore nel cimitero.

Un padre stringe al petto una creatura coprendola di baci e la donna che lo segue, piange perchè il marito è pazzo; quell'uomo, che va dicendo in giro di essere medaglia d'oro e di aver ricevuto un messaggio segreto dal vicerè, ritrova nella tenerezza per la sua bimba un po' di serenità nella follia. Ogni giorno accade così: l'uomo fugge nella folla con la creatura al collo e la donna gli va dietro piangendo.

Nello carro sonoro trotterella nello spiazzo ed accompagna con le canzoni della vita cantate a squarciagola dal disco, la triste mascherata.

E i giorni passano.

Il fisico e lo spirito si inaridiscono come la sabbia friabile e si avvizziscono come le piante di spine bruciate dal sole, ma altre forze si impongono all'inedia, alle restrizioni, all'imprigionamento dei nervi e del cuore. In ogni baracca un segreto di vita, in ogni tenda un fatto appassionante, in ogni individuo, un progetto e una speranza. Sono i soldati che danno vigore alla reazione. Continua l'avventura dei progetti ambiziosi e fantasiosi, continua la sfida all'inesorabilità del destino. C'è gente che arriva e si nasconde, gente che è presa ed altra che scappa.

Il capitano Agostinacchio e il tenente Di Gregorio aiutano a nascondere gli evasi e danno loro ospitalità perchè il miglior modo per non farsi trovare è quello di occultarsi fra la folla dei soldati. Il buon maresciallo maggiore Zarrelli della fureria ha inventato una diabolica tavola pitagorica per includere nel conto dei conviventi gli ospiti senza nome e senza matricola. Nel campo, che si regge per virtù dei soldati e dove mille iniziative sorgono in barba al detenuto, tre italiani: un civile, un sottufficiale e un soldato, Barbarossa,

Lay e Gubbiani, in una tenda che tutti sanno e che tutti rispettano, sono in ascolto ad un apparecchio radio. L'indomani un notiziario in diverse copie battute a macchina circola nei capannoni e nelle tende, letto ad alta voce. Ogni tanto gli inglesi che sanno di quel giornale clandestino liberamente diffuso, piombano nel campo per scoprire la radio, ma, all'ingresso, Sordini e Bergamaschi premono il bottone della luce e a quel segnale l'apparecchio diventa sgabello. Quel giuoco durerà a lungo, per mesi e per anni, in tutti i campi, in ogni comunità italiana.

Altro spirito di vitalità è dato dai ragazzi che, meno i più piccoli affidati alle mamme, hanno un loro campo. I ragazzi non hanno preoccupazioni. Sciamano sulla sabbia, liberi di spalare, di far mattoni, di costruire e di disfare, di giocare al pallone e di fare la guerra. Hanno la guida di un capo campo scelto fra gli evacuati civili, ma il loro istitutore è provvisorio. L'organizzazione italiana aveva pensato di utilizzare gli insegnanti e i padri della Consolata per istituire un corso scolastico, ma la stagione degli studi è durata quindici giorni, perchè i maestri e i missionari sono stati fatti partire. Perciò i ragazzi, abbandonati a se stessi, sono tornati ai loro giuochi. Ne ha preso cura l'evangelico maggiore Smith, che presto vede che c'è tutta un'educazione da rifare. Li punisce perchè sfilando davanti alla sentinella kikuia cantano e fanno il saluto romano. Un giorno si è accorto che il giuoco dei ragazzi è quello di portar via il fucile alla sentinella. Poi il maggiore ha perduto la pazienza perchè alcuni hanno preso con la fionda degli uccelli dal becco lungo e li hanno battezzati « Smith ».

Quattro ladies, di età indefinibile tutte, dame di assistenza, girano per il campo preoccupate di far qualcosa. Si industriano a empiere elenchi e ascoltano pazienti le querele. Dicono spesso « Sorry » e trovano che la donna italiana è « very strong ». Sono al loro posto a debita distanza, hanno forse repugnanza a carezzare la testa di un bimbo, non sorridono. Osservano e denunciano con lo zelo delle poliziotte.

Non sono ancora rottami umani quelli portati a mucchi sugli autocarri e rovesciati sulla sabbia, ma pezzi di umanità viva, ribelle, caparbia, capace di gesti non comuni nella vita normale. Un mondo vario vive nel breve spazio da scatola e, insofferente, si muove ed agisce. In quel rettangolo di sabbia avvengono giornalmente cose che possono accadere in una grande città e che la cronaca cittadina non riesce ad elencare.

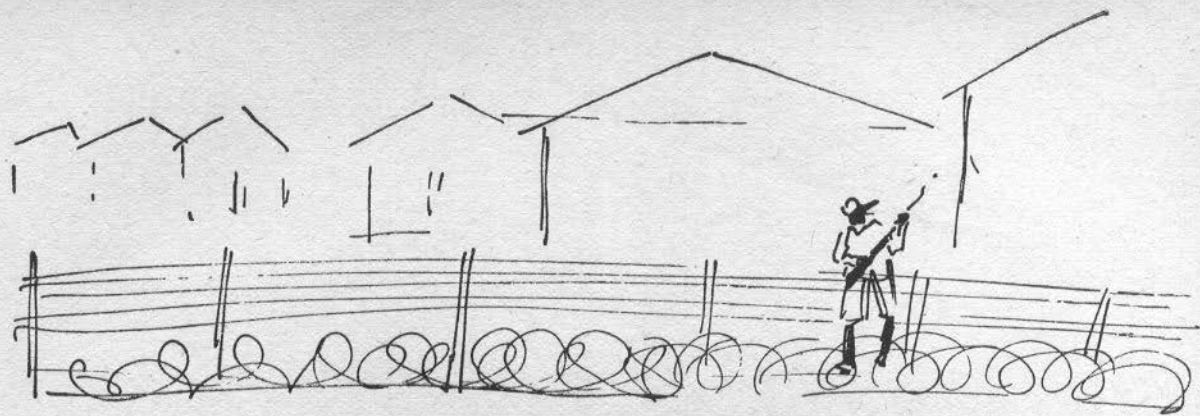


Photo Paylian
49

In una tenda di soldati si lavora ad un progetto di fuga con sbarco sull'altra sponda del Mar Rosso.

Un bimbo è nato. È il settimo dei nati a Mandera.

Due borghesi che all'imbrunire tentavano di scavalcare il reticolato sono stati freddati da una scarica di fucile della sentinella, uccisi come malfattori.

Un convoglio di uomini è partito. Su trecento in lista di partenza, più della metà non si sono presentati all'appello. Adesso c'è la solita retata che si concluderà con la cattura di tutti. Uno solo non è stato preso. Lo hanno nascosto le donne. È un colono di Gimma, padre di undici figli che sono tutti lì, meno due, i più grandi, partiti con i prigionieri. Con la polizia che lo ricerca c'è anche una miss. È lei, miss Gren, una delle quattro dame di assistenza che lo scova sotto un letto e lo tira per i piedi. La moglie e i figli accorrono al camion dove lo hanno fatto salire insieme agli altri. I figli piccoli tendono le braccia gridando disperatamente: « Papà, papà ». Egli ritto sull'autocarro, non si muove nè guarda: se guardasse, piangerebbe anche lui. Poi l'autocarro dà uno strattone e parte. Il vecchio allo scossone cade all'indietro sui compagni seduti e, nel movimento brusco, agita le braccia. La scenetta è sembrata buffa e ha fatto ridere i caporali inglesi.

Una bambina è morta. La mamma, moglie di un tenente, l'ha vegliata tre notti, da quando era cominciata la febbre. Il marito, partendo con i prigionieri, le aveva detto: « Guai a te se la bimba dovesse morire. Tu sei responsabile » e i medici non hanno potuto salvarla. Morta, l'ha cullata tutta la notte fra le braccia. Non ha voluto amiche intorno ed ha chiesto di essere lasciata sola con la sua piccola. Lei stessa l'ha rivestita e l'ha collocata l'indomani mattina nella minuscola cassa fatta dai soldati. Quando si sono svolti i funerali, veniva avanti il cappellano, poi la madre sola che portava sulle braccia la piccola bara, dietro un gruppo di donne e alcuni soldati. La madre camminava dritta, con lo sguardo inebetito e le braccia distese in offerta. Al cimitero l'ha collocata lei, la bara, nella fossa scavata, e ancora lei ha colmato la fossa di terra. Ritornata al campo, si è svenata con una lametta di rasoio. Le amiche l'hanno trovata per terra in una pozza di sangue: sono giunte appena in tempo a salvarla portandola all'ospedale.

Un giorno, di fronte all'amba fiammeggiante al sole, una nuvola nera, rimbalzata dalla cima della montagna, piomba sul campo con scrosci irosi di pioggia e di vento. Sembra che tutte le collere com-

preste e tutte le rivalità degli elementi abbiano scatenato il nubifragio. Il temporale di aprile si abbatte sulle tende e sui capannoni, inondandoli. I soldati dal vicino campo, armati di picconi e di pale, accorrono a deviare i torrenti d'acqua e a dar sfogo agli allagamenti. Sembra che i capannoni si gonfino di strilli e di imprecazioni, tra il tramestio delle robe bagnate, che ciascuna tenta di mettere al riparo. Poi, appena l'uragano comincia a placarsi, le donne, discinte, inzuppate fradicie, irrompono dagli scatoloni ed appaiono sullo spiazzo. Tutte insieme, le belle furie, ad un cenno della popolana signora Bellissimo, si incanalano e vanno urlanti verso il comando inglese. La fiumana irresistibile investe gli uffici e li travolge. Tende, tavoli, macchine da scrivere, scaffali, sono buttati all'aria insieme alle carte. Un ufficiale inglese, fattosi incontro, prova a dire: « Io non colpa. Anche mio padre a Londra trovatosi sotto i bombardamenti aerei ». Ma quelle non intendono ragioni: « Viva i bombardamenti » gridano e seguitano ad andare avanti, devastando quel che trovano. Ad arrestarle appare il plotone di kikuia con baionetta innestata ed in posizione di assalto. Allora esce dalla palazzina il maggiore Lion, comandante del campo, seguito dal capitano Absword e da due altri ufficiali; dietro, le quattro dame inglesi della Croce Rossa. Come la circostanza vuole, gli inglesi appaiono a dominare la situazione, recandosi in gruppo a constatare i danni prodotti dall'alluvione. Passano, composti e impassibili, fra gli urli delle donne: « Venite a vedere in quali condizioni dobbiamo vivere, rendetevi conto di come ci avete trattate » gridano. Una romana ha afferrato una mirs per le vesti, e la tira: « Viè qua ». I ragazzi che, felici della baraonda, ne hanno subito approfittato per guazzare nel pantano, tirano nel mucchio pallate di sabbia. Una palla di sabbia colpisce un ufficiale inglese che fa mostra di nulla.

La massa femminile apparsa su lastrico, dolorante di tutti i disagi, ha gridato la sua collera e si è placata. Altri giorni passano.

Caligine, sudore, attesa, sole pesante e implacabile. La vita è segnata dalla cifra dei conviventi e dei ricoverati all'ospedale, regolata dal calendario, oggi come ieri, su per giù come domani: donne da dieci anni in su 1274, ricoverate all'ospedale 90; bambini di un giorno a sei mesi, 30; ammalati 8; bambini da sei mesi a 2 anni e mezzo, 203; all'ospedale 45; da due anni e mezzo a cinque 136, all'ospedale 23; da cinque anni a dieci 250, all'ospedale 18; Forza media giornaliera di donne e bambini all'ospedale 176, cioè a dire

che nel giro di tre mesi a Mandera la maggioranza passerà dall'ospedale.

Ma fortunatamente, tra le realizzazioni di Mandera, tutte interessanti, quella dell'ospedale ha salvato molte vite umana. Merito di un gruppo di ufficiali medici prelevato dal campo di Lafaruk e dei soldati che, in vari scaglioni e a più riprese, vi lavorarono. Con i propri strumenti, con le proprie medicine, con la bravura professionale ed organizzativa fu imbastita la prima embrionale attrezzatura. La prima operazione chirurgica fu fatta sotto una tenda comune. Altri medici, tutti quelli che vi sono passati, hanno dato la loro opera. Gli inglesi vi avevano messo un maresciallo d'igiene e in un secondo tempo un maggiore medico che si occupava anche lui dell'igiene e dell'amministrazione. L'ospedale è nato: quattro padiglioni in muratura capaci di cento letti, un ambulatorio, una sala operatoria, bagni, cucina, lavanderia, stireria, farmacia, un magazzino, locali vari, la cappella mortuaria e un'officina. Lo hanno costruito i prigionieri diretti dal tenente Corte. I locali costruiti senza una briciola di cemento, con mattoni di sabbia tenuti uniti da una malta di terra e di cenere. L'attrezzatura chirurgica creata con i ferri racimolati dalla spoliatura di tutti i medici di passaggio da Mandera, così il materiale farmaceutico. Il tenente medico Durso ha assunto la direzione sanitaria assistito da Amendola e Brugnone. La chirurgia affidata al sottotenente Nardini, il quale totalizzerà, negli anni di prigionia, 3.000 operazioni e che a Mandera ha già stupito praticandovi ogni sorta di interventi, dall'appendicite alla resezione gastrica, alla trapanazione cranica, alla laminectomia.

Durso, Nardini, Amendola e Brugnone i medici che più a lungo si sono prodigati a Mandera a cui si è aggiunta, finché le è stato consentito, la dottoressa Baldari, donna semplice e buona e italiana di alto sentire. Brugnone, accorso a curare un gruppo di prigionieri nell'interno del Somaliland, vi ha lasciato la vita nell'adempimento del suo apostolato medico. Insieme ai medici e al farmacista Martorano, centodieci soldati di sanità e gruppi di suore dei vari Ordini hanno offerto la loro opera appassionata.

L'ospedale di Mandera di cui curò la parte organizzativa il colonnello Piacentini è stato un'oasi di conforto e di assistenza. Ma non potevano certo bastare le cure, nè la passione dei medici, delle suore e dei soldati. Una relazione del dottor Zecchino fatta ai primi di maggio 1942, così concludeva: « Attualmente la questione igienico-sanitaria di Mandera porta a trarre queste conclusioni: il clima,

l'ambiente, lo stato di cose, le eventualità morbose non permettono per quanto le esperienze di vita di queste contrade ci hanno insegnato, di pensare che le donne e i bambini in specie possano vivere a Mandera in buone condizioni di salute. Fatalmente andranno incontro ad accidenti morbosì, di natura infettiva, accidenti che una volta verificatisi difficilmente potranno essere combattuti ed arginati ».

Infatti il morbillo scoppiò quasi simultaneamente a Diredaua, ad Amaresa e a Mandera. Furono giorni tremendi per le mamme che si disperavano e per i medici che non sapevano come soccorrerle. A Diredaua la situazione fu più grave a causa del contagio che si diffuse rapido. Il sole batteva implacabile sulla distesa senza alberi del campo di aviazione. Gli hangars rigurgitavano di letti appaiati a tre piani. Le medicine mancavano. Il campo dichiarato in quarantena. Grandi e piccoli si ammalavano. Diredaua, la bianca fervorosa cittadina, riempì il recinto dal suo piccolo cimitero di bimbi. Una mamma ne fece mettere tre in fila. Anche a Mandera e ad Amaresa ci furono piccole vittime ignare perchè l'epidemia ebbe una forte percentuale di contagiati. Per fortuna si riuscì ad arrestarla, ma duecento in un mese e mezzo furono i morticini nei tre campi.

Erano bimbi nati ad Addis Abeba, a Gimma, a Dessiè, nelle concessioni agricole di Olettà e Biscioftù, nei presidi di Ambò e di Adama, a Dire-Daua, Harar e Giggica. I più piccoli, si sarebbero salvati se con le mamme avessero potuto essere portati ad Asmara, la città italiana di colonia prefascista, attrezzata e capace di assorbire famiglie in attesa delle navi; ma siccome la legge di guerra non aveva voluto risparmiare il popolo dell'Africa Orientale, i bimbi erano stati considerati colpevoli come i loro padri, insieme alle loro madri, e la vampa del sole li aveva spenti.

La legge della vita che ama i contrasti ed afferma i suoi diritti, fece verificare in quel mese e mezzo di morbilità a Dire-Daua, ad Amaresa ed a Mandera diverse nascite. I nati nei campi di prigionia si arrangiarono come avevano fatto i loro genitori venendo in Etiopia, quando non c'erano case. Il figlio del collega Violante ebbe per culla la valigia di un evacuato civile.

In quel periodo di disperazione e d'angoscia non poteva mancare un fatto cruento. A Dire-Daua accadde un delitto impressionante: un italiano uccise un altro italiano ed un terzo, un ragazzo, spettatore casuale del fattaccio, si ebbe una pallottola al cuore. Il

siciliano Mazucco aveva sparato contro il padovano Tasca e questi, sparando a sua volta, aveva colpito a morte il piccolo Scalisi.

Tasca, commerciante di vini a Gimma, al giungere degli inglesi nel Galla e Sidamo aveva dichiarato di voler partecipare alla lotta antifascista. Era stato così utilizzato dalla polizia occupante alla quale aveva denunciato gli ufficiali scappati dal campo di concentramento. Passato ad Addis Abeba aveva partecipato alle retate ed operato di persona fermi ed arresti. Il suo nome era in bocca di tutti. Si diceva che avesse avuto rango di capitano del Security e che prendesse denaro dai renitenti alla chiamata, che poi catturava. Tanti, uomini e donne, imprecavano contro di lui; quelli che avevano avuto favori, lamentavano che erano stati cari e di breve durata. Spostatasi la massa degli italiani, era ancora comparso a Diredaau. La sera che vi giunse, entrò con gli inglesi nel campo-donne, su macchina « Aprilia », ma, conosciuto com'era, le donne gli lanciarono invettive e gli gridarono dietro: « Noi ti faremo la pelle ». La sera stessa cinque prigionieri di guerra giurarono di ammazzarlo e tirarono a sorte. Toccò a Mazucco.

Il delitto si svolse l'indomani al tramonto. Tasca usciva dal caffè a braccetto dell'amante e Mazucco in tuta da operaio lo aspettava davanti al campo dei prigionieri autisti. Due colpi di pistola a breve distanza e Tasca, colpito all'addome, barcollò, ma ebbe ancora la forza di afferrare la pistola che l'amante gli porgeva, e sparò all'impazzata: un proiettile andò a colpire il ragazzo Scalisi e lo uccise. Anche lui morì poco dopo. Mazucco si dette alla macchia, vagò per un mese nella boscaglia, attanagliato dalla polizia, che lo cercava dappertutto. Affamato, ammalato, cercò di entrare a Diredaau e fu preso.

Il processo, subito imbastito, ebbe tutta l'aria di creare per la propaganda il martire antifascista; ma risultò nel corso del dibattito che Tasca era stato iscritto al partito fascista e Mazucco no. A Tasca era stata ritirata la tessera perchè fallito più volte nelle sue intraprese commerciali. Mazucco era un autista venuto in Africa come volontario e v'era rimasto a lavorare; era poi tornato ad essere soldato durante la guerra. Il difensore, avvocato Colitto, in lista di rimpatrio perchè ammalato, mise in luce le due figure, disse anche che Tasca era conosciuto per la sua vita galante e scioperata e Mazucco come lavoratore ed affermò che tutti gli italiani avrebbero voluto trovarsi al posto di Mazucco. Contestò al tribunale inglese il diritto di giudicare in simile processo e terminò l'arringa così: « re-

stituiteci Mazucco, saremo noi a giudicarlo, saremo noi ad assolverlo ». L'avvocato ci rimise, naturalmente, il rimpatrio e finì nel Chenia. Mazucco, reo confesso, fu condannato a morte, ma ebbe la pena commutata in ergastolo. Fu portato nelle carceri di Mogadiscio dove ebbe una riduzione di pena. Poi non si seppe più nulla di lui. L'amnistia non ha raggiunto gli italiani condannati dagli angloamericani e la gente ha ignorato la sorte di soldati per i quali la vita si fermò mentre durava la guerra.

L'eco di quel processo, svoltosi ad Harar e che appassionò Dire-Daua, Amaresa e Mandera, si spense subito perchè giunse, provvidenzialmente, prima che scoppiassero i grandi caldi equatoriali, la notizia dell'arrivo delle navi italiane nella rada di Berbera. Quattro grandi navi che avrebbero fatto il periplo dell'Africa.

Gli altoparlanti presero a gradicare le disposizioni per la partenza.

Apparvero le squadre di polizia, si allestirono banconi, si issarono teloni, si distesero corridoi di reticolati. In ogni angolo un'operazione da compiere: vidimazione tessere, accertamento di categoria, stima dei gioielli, controllo bagagli stiva, consegna valori, apposizione di visti agli elenchi ecc. In lunghe file donne e vecchi passavano dietro i banconi apprestati. Il documento dei gioielli, già visitato ad Addis Abeba, a Gimma, ad Harar, con l'intestazione « Custodian Enemy property » ed il timbro azzurro, non valeva più. La firma di Haggas sulla tessera di invalido non era sufficiente. Via dai bagagli-stiva l'argenteria e gli oggetti di alluminio. Sparivano gli orologi agli evacuati civili. Le donne consegnavano catenine, orecchini, spille — oggetti il cui maggior valore era spesso quello di costituire preziosi ricordi — ed in cambio si avevano un foglio con altre diciture e altri timbri. Ad una donna che non aveva sottoposto alla stima gli orecchini, glieli strapparono dall'orecchio, con rabbia, facendola sanguinare. Gettato l'allarme, le donne corsero dai soldati in cerca d'aiuto per nascondere i loro gioielli o nei tacchi, sotto le suole, o in cassette a doppio fondo. C'era chi consigliava il tubetto del dentifricio, il sapone, la fessura della spazzola, la fodera di un vestito. Gli uomini correvano a far fabbricare congedi falsi, commendatizie, documenti vari. Fu subito creata la fabbrica delle tessere false che in diversi casi ebbero più fortuna delle autentiche. Due invalidi, uno con un polmone mancante e l'altro con lo sterno d'argento, furono fermati perchè indicati come squadristi, e mandati a Lafaruk. Il

governatore Caroselli che era a bordo del Vulcania, venuto a prendere le donne, inoltrò al comando inglese la protesta dei prigionieri per il fermo dei due invalidi civili, ma il comando rispose che essendo quelli squadristi, cioè militanti politicamente, erano da considerarsi combattenti e perciò prigionieri di guerra. A un settantaduenne fu tolta la tessera di rimpatrio perchè « camicia nera ». Alcuni sborsarono denaro per essere inclusi negli scaglioni di partenza e più d'uno si ebbe il danno e le beffe. Ci fu chi riesumò le tessere dei morti. Altri si facevano fare un'iniezione che faceva diventare gialli, altri incapsulavano i denti con la carta argentata. Un capitano si truccò da vecchietto e passò. Un funzionario e un tenente dei carabinieri, camuffati, la fecero pure franca.

L'agitazione era addosso a tutti. Chi non aveva le carte in regola sperava di passare, chi era a posto temeva, chi aveva nascosto un oggetto trepidava. Si diceva di un industriale che si era fatto tagliare e cucire la pancia per nascondere alcune pietre preziose avvolte in una garza.

Le fedi passavano. Una donna, però, che aveva un anello con un brillantino, poco più di una fede, si sentì dire che quel gioiello superava il valore di venti sterline e glielo sequestrarono. « Avete altro? » le chiese il capitano Dho. Quella, che sembrava una donnetta semplice e timida, tanto che non aveva saputo dir nulla quando aveva visto il suo anello scomparire nella valigia dei valori sotto il tavolo, a un tratto, alla domanda « avete altro? » si era fatta altera come una matrona: « Noi donne italiane l'oro lo abbiamo dato alla patria, ma non sapevamo di dover fare ora l'elemosina a Giorgio VI », disse. Il capitano Dho si voltò a guardare l'orefice greco della stima e, come se fosse stato colpito da uno schiaffo, riprese l'anello e lo restituì alla donna dicendo: « Tenete, siamo noi che facciamo l'elemosina a Mussolini ».

I funzionari Tundo, Daviso e Zito che si erano preoccupati di organizzare il servizio bagagli, curandone il deposito, la confezione e la spedizione, apprendevano che a Berbera molti dei bagagli stiva erano stati manomessi dai somali. Ma ormai a chi importava più della roba?

Vidi passare la signora Bosi che non portava nulla: i suoi bagagli, erano i suoi due bimbi ai quali dava la mano; il marito lo aveva lasciato al Didessa immolatosi col suo manipolo e i bimbi recavano ciascuno una bandierina tricolore.

Passavano donne, ragazzi e vecchi in fila dietro i banconi del

controllo, delle tessere e delle robe, ai lati dei quali sorgevano baracchini di spogliatoio dove i poliziotti perquisivano gli uomini e le dame di assistenza le donne.

Salivano poi ad uno ad uno sulle camionette che li avevano trasportati, e partivano.

Qualche volta, il comandante Lion, che presiedeva alle funzioni della partenza, aiutava le donne a salire sul predellino, porgendo amabilmente la sua mano. Un giorno, annoiatisi, mentre porgeva la mano e affettava un sorriso, fu inteso dire ad una vecchietta: « Bloody bastard ». Quella non capì.

Con i convogli delle donne e dei vecchi, partirono alcuni prigionieri ed evacuati civili con documenti falsi ed alcuni altri riusciti a farsi includere fra i tubercolotici ed i pazzi. Con i tubercolotici e i pazzi, gli inglesi non ci capirono nulla e non vollero perdere tempo. I pazzi la fecero bella: scapparono sulla strada di Berbera costringendo gli inglesi a prenderli e a imbarcarli per forza.

Il tenente Della Lucia giunse a Berbera vestito da donna, ma lo scoprirono.

Il tenente Palumbo, scappò dalla prigione della Casa Bianca di Berbera, da dove mai nessuno fra i tanti evasi, li rinchiuse in attesa delle navi, riuscì mai ad evadere e, armato di un coltellaccio per difendersi dai pescecani che infestavano quel tratto di mare, compì a nuoto, di notte, tre miglia per raggiungere le navi.

Lanciatisi in acqua alle 11 e mezza di sera, nuotando nel mare in risacca, alle sei del mattino raggiungeva il Saturnia. Ma lì, intorno, erano distesi cordoni di barche della polizia. Palumbo vi sgusciò e si portò sotto la nave. I marinai gli tirarono una corda, ma mentre egli vi si arrampicava, la polizia se ne accorse e sparò. Egli allora, rituffatosi, cercò di allontanarsi. Non avrebbe potuto farcela a tornare indietro: avrebbe poi confessato che andava a morire al largo per sottrarsi al compatimento. Ma, poi, richiamato da colpi di pistola sparati in aria, ritornò verso la nave. Le donne, sul ponte, gridavano spaventate perchè a poppa erano avvistati dei pescecani. Quando Palumbo fu a bordo sembrava un pazzo per lo sforzo che lo aveva travolto. Il sergente Cross che subito lo riconobbe gli disse: « Vi dò la mia parola d'onore che non avrei voluto catturarvi in questa circostanza ». Palumbo aveva vinto la scommessa di una sterlina con un altro sergente inglese. Lo riportarono alla Casa Bianca e lo imbarcarono di lì a poco per Monbasa. Ma il giovane tenente napoletano avrebbe fatto parlare ancora di sé.

Dal 10 al 17 maggio Mandera spedì al mare le colonne dei rimpatriandi. La signora Bellissimo, la quale aveva capeggiato la dimostrazione in occasione del temporale, fu esclusa dalla partenza. Quando glielo comunicarono, al posto di controllo, rispose gridando « Me ne frego, me ne frego, viva l'Italia, viva il duce ».

Ma altre, una cinquantina con i loro piccoli, ultime in ordine alfabetico, furono escluse per mancanza di posti. Le vidi davanti ad un capannone che piangevano mute: i bambini, ignari, giocavano con la sabbia.

Le quattro navi erano partite per il periplo dell'Africa.

Mandera si era fatta ad un tratto deserta. Sembrava che l'avesse portata via una di quelle trombe di vento così frequenti nella radura, che fanno mulinello e spazzano la sabbia.

Dopo quattro mesi, passata la stagione degli scarabei, degli scorpioni, e dei ragni e del vento, le navi italiane che avevano portato in patria il primo carico di donne, attraverso l'Oceano Indiano, l'Atlantico ed il Mediterraneo, ritornavano sulla stessa rotta per il secondo convoglio.

Nel reticolato di Mandera, altre centinaia di donne erano arrivate, mandate in anticipo. Stanche, sfigurate, non cantavano più, sebbene non si lamentassero, come se ormai fossero abituate alla vita dei campi; giungendovi si sedevano sulle valige in attesa di prender posto nei capannoni. Non importava più correre per accaparrarsi il posto d'angolo, o al centro, vicino alla porta, perchè tanto era lo stesso. I capannoni dalle pareti di tela, si erano lacerati alla pioggia e bucherellati al vento.

Identica umanità, identiche crocerossine, identiche monache bianche, identiche espressioni di mamme, di giovinette, di vecchi e di bimbi nei vari settori del campo, dove erano apparsi i soliti ufficiali inglesi con uno o più orologi al polso ed il solito ufficiale col frustino o lo scacciamosche. Solo i bimbi forse avevano faccine diverse e non giocavano come la prima volta. Scampati al morbillo e alle complicazioni viscerali, sembrava che portassero riflessa nelle pupille un po' di quella tenerezza dello sguardo del dik-dik, ferito a tradimento dalla fucilata nella boscaglia.

La rappresentazione continuava nell'arena di Mandera, dove i cavalli di frisia venivano spesso spostati per cambiare gli scenari a seconda degli spettacoli che si succedevano a distanza di giorni: invio di operai civili all'Asmara, spedizione di altri civili per la

Rodesia; nascita di un campetto irretito di filo spinato per la sosta di evasi catturati, sgombero di un campo, volo di lamiere e di mascherie per Lafaruk di nuovo in funzione, inoltro di pazzi, ammassamento di vecchi e di ragazzi, sorpresa al campo soldati, arrivo di altri convogli di donne.

La baracca rossa dei pompieri, la strana costruzione di teloni svolazzanti, di assi, di toppe e di buchi, situata al centro dei campi, era l'osservatorio più interessante, a contatto del proscenio e delle quinte. Promosso pompiere, grazie al capitano De Zuani che, amico carissimo, aveva voluto mettermi al riparo dalle partenze improvvise, avrei visto svolgersi la seconda evacuazione proprio sotto gli occhi. A differenza delle altre squadre che, compiuto il lavoro nei posti assegnati rientravano al campo sotto le tende, i pompieri-idrici, muniti di bracciale rosso, giravano tutto il giorno a controllare le fontanelle, a chiudere e ad aprire le valvole dell'erogazione, a empire i secchi e le taniche dei posti antincendio, situati strategicamente in vari punti. La sera, quando gli addetti alle cucine spegnevano i fuochi e ricoprivano di cenere le braci, i cavalli di frisia si chiudevano ed il vento si levava, una squadra di pompieri vegliava ed a coppia di due uomini per volta faceva la ronda.

La baracca rossa, perciò, era al corrente di tutto, partecipava ai segreti di tante cose, vedeva ciò che accadeva a ogni ora della giornata.

Di giorno ascoltava le voci dei cortili, di notte il respiro delle baracche.

Spettatrice di mille episodi, molti dei quali si confondono nella memoria in un elenco interminabile che potrebbe apparire uniforme e monotono perchè il rispetto del dolore ha fatto dimenticare i nomi ed i particolari, quella baracca rossa avrebbe potuto testimoniare il comportamento di ciascuno, specialmente delle donne. Dicevano alcuni che le donne di Mandera e quelle degli altri campi avevano tradito il sacrificio degli uomini tenendo, la più parte, condotta allegra e lasciva. Menzogna: le donne a Mandera come ad Amaresa e a Dire-Daua non avevano femminilità. Tranne poche, ben note, tutte avevano dimesso ogni potere di attrazione. Erano esseri in cerca di cibo e di comprensione, dolenti di mali e di pensieri, corpi vestiti di semplicità, umiliati nella loro intimità dai giacigli a grappoli e dalle latrine in fila, anime a nudo con le loro grandezze sublimi e con le loro miserie umane. Le mamme erano simili a quella che aveva ispirato il pittore Pagliacci a fare il

quadro della Madonna di Mandera: un volto composto nella sofferenza. Il quadro era stato collocato nella cappella costruita da Sestini e da De Simone con l'opera di soldati volontari. In quella piccola cappella esse si radunavano per la funzione del Rosario e vi cantavano gli inni sacri della loro infanzia e dei loro paesi.

Le giovinette non potevano vivere la loro età: il loro sogno di vita era arrestato dall'orizzonte del reticolato; a volte apparivano bimbe spensierate al gioco della palla a canestro, spesso invece erano attaccate alle gonne della mamma come impaurite dalla favola delle jene ululanti intorno ai baracconi trasparenti. Altre volte sembrava che non sapessero sorridere e facevano discorsi gravi.

« Ho diciotto anni e ne ho vissuti cento », mi diceva una di esse che aveva il padre prigioniero, il fratello morto in guerra, la mamma malata di nervi, due bimbi piccoli da accudire.

« È contenta di andare a Torino? » chiedevo un giorno a una ragazza di sedici anni, figlia di un mio amico capitano.

« Vorrei andare su una montagna e aspettare là il ritorno del babbo: sono stanca di folla » rispondeva.

Un'altra diceva che non sapeva dove sarebbe andata, perchè in Italia non aveva che parenti lontani ed al paese avevano venduto la casa e il terreno, venendo in Africa: avrebbe fatto l'infermiera negli ospedali per curare i feriti e non essere di peso a nessuno.

Le donne, ragazze, spose e madri avevano fatto nei campi di concentramento la più dura esperienza della vita. Come in ogni vicenda umana, anche in questa che era certamente grave, c'erano state quelle che avevano mancato e davano spettacolo di sè, ma la moglie del prigioniero che amoreggiava con questo o quell'ufficiale britannico, la madre che dimenticava i suoi bimbi e si lusingava di piacere a detentori o a italiani, la ragazza fidanzatasi con l'inglese e divenutane amante, non erano che eccezioni. Venti, cinquanta, cento donne che avevano tralignato, non avevano potuto scalfire l'onorabilità della donna italiana in Africa Orientale. Le fedifraghe erano additate da tutte le altre e derise. All'apparire di uno di esse che aveva posizione sociale importante, un gruppo di donne si era scagliato con tale violenza che quella era stata costretta a chiedere ospitalità all'ospedale. Un'altra, una pittrice che aveva fatto un quadro a un John di bell'aspetto, un giorno che aveva bisogno di essere aiutata a portare una tanica d'acqua, venne sbertucciata in coro. Le « signorine » patentate delle case di Addis Abeba e di Harar, messe insieme alle altre donne nei baracconi, avevano sa-

puto tenere un contegno irreprensibile, facendo dimenticare il loro triste destino. Dei loro soldi messi da parte avevano fatto donazione alla Croce Rossa per l'assistenza ai bambini. Su tutte vigilava il sentimento di patria, accessissimo quanto più l'assedio alla dignità si esasperava. Quando gli avvenimenti della Patria cominciarono ad andar male ed avrebbero potuto portare allo sbandamento, quel sentimento fu ancora più difeso.

Una sera ero di guardia con Marcello Sestini quando scorgemmo la signora Bellissimo e quattro altre donne che, armate di randelli, si dirigevano verso un angolo buio del campo. Le sentimmo urlare: « figlie di, svergognate; i nostri fratelli combattono in Tunisia... » e udimmo i colpi di randello vibrati. Due ufficiali inglesi che amoreggiavano con due donne italiane sotto la tettoia del lavatoio, scapparono come lepri, mentre le donne inseguite e bastonate emettevano grida di spavento. Ad un tratto tutto il campo fu sveglia e le donne uscirono all'aperto in agitazione. Da più parti si urlava che era ora di dare una lezione a tutte le scellerate che non si erano curate dei loro uomini finiti in prigionia. Il baccano assunse subito proporzioni impressionanti. Si videro allora quelle che avevano qualcosa sulla coscienza fuggire verso l'uscita, di fronte al comando inglese. Le trovammo raggruppate davanti al cancello. Erano dodici o quindici al massimo. Qualcuna ne riconoscemmo.

« Che succede? » chiedemmo.

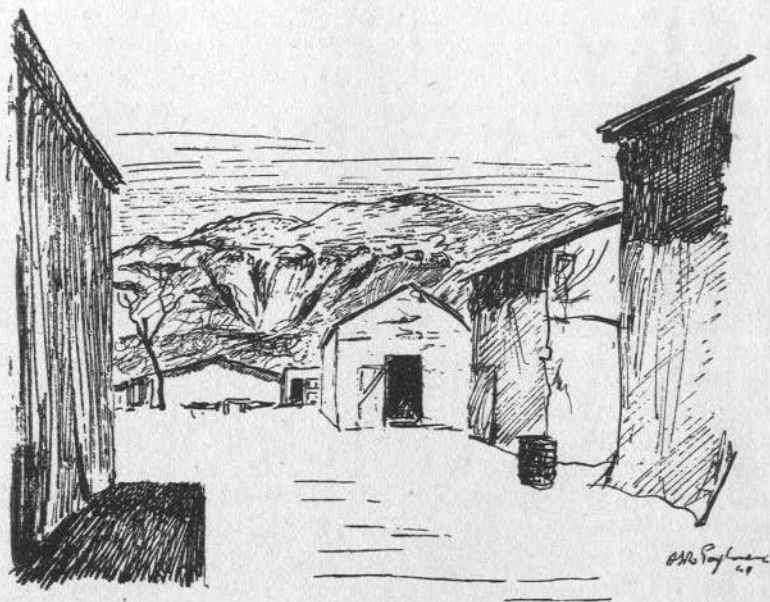
« Niente: è che la gente non si vuol fare i fatti propri ».

L'urlo della folla echeggiava pauroso. Le minacciate, vedendoci, avevano preso animo e ci chiesero di non allontanarci. Arrivarono poco dopo gli ufficiali del comando, richiamati dall'agitazione delle recluse. Alla vista degli inglesi la folla si chetò. I comandante Lion disse a noi: « Mandate a letto quelle donne » ma capì che non era facile indurle a rientrare nelle baracche. Senza parlare, stette lì, paziente, e attese. In silenzio, come se avessero voluto conservare un segreto disonorante che le accorava, le agitate ritornarono ai loro posti. Il clamore si spense a poco a poco, ma sembrava che i capannoni sussultassero nel sonno.

« Lei non vuole partire neanche ora » diceva una signora di un colonnello alla signora Bellissimo, scongiurandola di stare buona. Ma gli inglesi si limitarono questa volta a farle una perquisizione come se avesse chi sa quali importanti documenti nascosti. Dopo la perquisizione la poveretta non trovò più il suo poco denaro, mille lire, che, però, furono presto raccolte con una sottoscrizione aperta

e chiudasi immediatamente. La signora Bellissimo, la caratteristica popolana di Trastevere, piena di slancio e di fede, debole come ogni donna, credeva di portare in Italia la fiaccola di Manderla. Poveretta, avremmo poi appreso che, trovatasi nella tempesta del nord, l'avevano uccisa nelle giornate dell'aprile 1945 perchè ritenuta ancora una donna pericolosa.

Scene di episodi: tanti, troppi. Fra i ricordi dei particolari: il pianto notturno di un bimbo in un baraccone. Tutte le notti di quella guardia alla luna sotto le stelle, si levava dalla baracca 5 del cam-



po A il pianto del bimbo, tenace e straziante come il vento che dopo il tramonto soffiava tutta la notte investendo i capannoni dalle pareti di tela a brandelli. Quel bimbo lo cercavo di giorno. Nelle ore del sole però sorrideva. I compagni mi prendevano in giro, benchè alcuni di essi, senza dirlo, cercavano come me, nei bimbi, il ricordo dei loro figli, per viverne l'età che si svolgeva lontano da loro.

Un giorno non lo vidi più. Le baracche erano in tramestio. Donne e civili che prima venivano alla baracca rossa a chiedere uno

sgabello, un pentolino, un pomodoro, una foglia di basilico, si presentavano ora a gruppi a portarci gli oggetti che abbandonavano e che potevano servire ai soldati: lenzuola, coperte, scarpe vecchie, il termos, la macchinetta del caffè, la carta da scrivere, ecc.

Mandera si preparava alla rappresentazione della seconda evacuazione.

Uno stuolo di poliziotti era arrivato con un folto gruppo di donne inglesi in divisa. Questa volta non ci sarebbero stati imbrogli nella partenza, nè sarebbero stati sicuri i gioielli nei nascondigli del sapone, del dentifricio, delle pieghe nei vestiti, dei doppi fondi di cassette. Le donne della polizia inglese avevano il compito di controllare il sesso delle partenti e di eseguire, a loro discrezione, anche la visita ostetrica a quelle sospettate di trafugamento di preziosi o di documenti.

Due prigionieri tentarono lo stesso di passare in vestiti da donna: uno, un sergente d'aviazione, fu subito pescato, l'altro il sottotenente Salomone superò il controllo. Le donne avevano fatto a gara a raccogliere ciuffi di capelli per fargli una parrucca acconcia e lo avevano aiutato a truccarsi. S'era fatti seni di gomma ed era acconciato da non destar sospetto. La tessera gliela aveva ceduta una prostituta che rinunciava a partire per tornare indietro verso Dire-Daua. Quella qualifica, la voce di donna che sapeva imitare a perfezione e la disinvoltura sfacciata gli fecero superare la prova. Ma nella maona di Berbera una poliziotta che lo teneva d'occhio, nascosta nel gruppo, gli toccò i muscoli del braccio e lo fermò. Portato al posto di polizia fu beffeggiato dai caporali. Gli sequestrarono il vestito per decolorarlo temendo si trattasse di una spia. Stette qualche ora lì in « culotte » con una scarpa senza il tacco, che era venuto via in seguito a uno strattone, guardando i suoi seni gettati su uno sgabello, afflosciati. Poi lo buttarono in prigione.

Alcuni prigionieri scapparono dal campo a piedi, trascinando zattere di canne e ciambelle di gomma per raggiungere le navi con quei mezzi improvvisati. Fra questi l'alpino Rossi che non sapeva nuotare. Il tenente Zorzi fu preso al mare. Il tenente Gana raggiunse le navi su una ciambella, ma fu scoperto mentre lo tiravano con la corda e si ebbe una fucilata alla gamba. Il sergente maggiore Baradel fatto segno a fucilate, tornò indietro. Tre della zattera al momento dell'allarme riuscirono a infilare un oblò e a nascondersi nella stiva. Scoperta la zattera gli inglesi chiesero al comandante della nave la restituzione dei prigionieri, minacciando di non far

partire il convoglio. I tre, rifocillati e rivestiti, ne dovettero discendere.

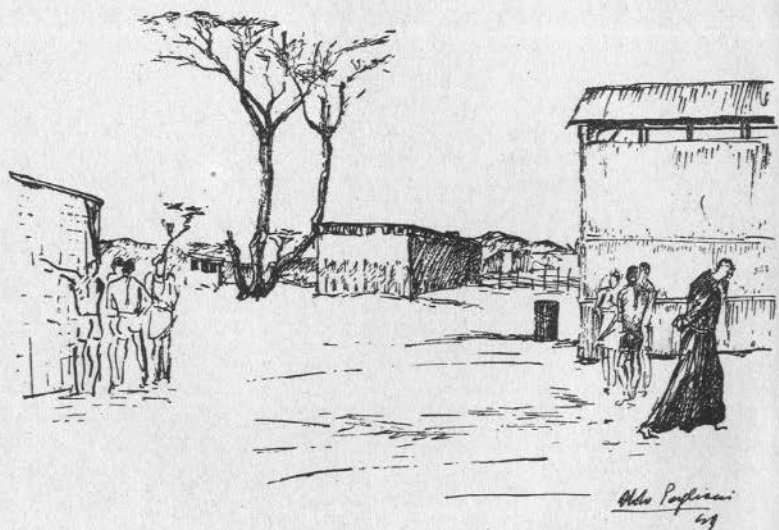
Ma anche questa volta, qualcuno ce la fece, con tessera falsa.

Amelio De Simone, poi, escogitò il sistema per far passare i gioielli col più semplice dei trucchi. I portabagagli prendevano in consegna un cartocchetto di carta che avvolgeva l'oro, un momento prima del controllo e lo riconsegnavano con la valigia alla proprietaria dando a questa la mano per il saluto. Diventammo tutti della squadra bagagli e tutti solutammo le signore, anche le non conosciute, con effusione.

A mezzo delle prigioniere liberate mandammo i nostri slauti alle famiglie che si tranquillizzarono apprendendo le notizie della nostra inmovimentata e spensierata prigionia.

Ma Mandera finiva. L'orrida Mandera era stata resa bella dalle difficoltà superate, dalle speranze, dall'anelito di Patria, dai ricordi dell'impero, dalla giovinezza che sa trovare anche nella sofferenza degli aspetti di letizia.

Le donne l'avrebbero ricordata con una punta di dolore e di nostalgia.



Mandera finiva, com'era finita Addis Abeba, Gimma, Dessiè, Harar, Giggica, Ambò come finivano Dire-Daua e Amaresa i cui convogli vi giungevano ogni sera per ripartire insieme verso il mare.

Finiva l'Africa italiana, resistente ancora un poco ad Asmara e Mogadiscio, dove un terzo convoglio di navi avrebbe preso altre donne e altri bimbi.

L'ultima colonna partita da Mandera e scomparsa nella curva gialla di sabbia, arrossata dal sole nell'ora canicolare, dava la visione biblica della cacciata di un popolo dalla terra promessa.

CAPITOLO X.

LA BARACCA ROSSA

La sera stessa della partenza furono levate le tende ed entrarono i pipistrelli nei capannoni. Là dove era il campo dei ragazzi apparvero buche, canali, fossi, spiazzi e ali di aeroplani, barchette, eliche e lame di sciabole, pezzi di giocattoli di ogni sorta disseminati sulla sabbia. Quel quadrato, che ancora recava le tracce dei giuochi e delle battaglie del mondo dei ragazzi e quei capannoni immersi nel silenzio che custodivano ricordi di donne e brani di drammi, di romanzi e di novelle, davano tanta tristezza alla notte che calava su Mandera.

I prigionieri avvertirono di non essere più in un ambiente proprio, ma di passaggio, ad una tappa di cammino che era ancora lungo da percorrere. Erano andati via, ad uno ad uno, parecchi degli ufficiali che, con nome falso e senza grado, avevano cercato di resistere: Restucci, soprannominato il Conte di Brechard, Zorzi detto Barbariccia, Valeriani e Barbiani che insieme avevano impersonato il sergente Bellezza, Purqueddu il sardo, e se ne sarebbe partito De Bellis (Caminito) l'amico taciturno e buono.

Dopo pochi giorni dalla partenza delle donne, un'altra aliquota di prigionieri lasciò Mandera. Fra i soldati si formarono due partiti. Uno diceva: Mandera non ha più scopo; l'altro sosteneva che bisognava rimanere lì, perchè quello era il lembo d'Africa attaccato all'Impero.

I soldati salutarono i compagni che partivano, convinti però che si sarebbero ritrovati ancora.

Mandera rimase e conservò con le sue opere friabili l'ardore che l'aveva creata e il delirio delle attese che era stato il segreto della sua esistenza.

La baracca rossa dei pompieri, ridotta a metà dei suoi componenti, ma rimasta al centro degli scenari, ritrovò l'impazienza dei sogni e le espressioni pratiche.

Rattoppata da tutte le parti, esposta al vento che la invadeva di sabbia, piena di oggetti ereditati e raccolti: dal trombone, all'en-

teroclima, al mobiletto rococò, all'infinita serie di sgabelli e barattoli e a tante altre strane cose disposte ordinatamente o a capriccio, appese ai chiodi o accatastate sotto i letti, quella baracca risentiva dei temperamenti che l'abitavano.

Nessuno dei componenti era, naturalmente, pompiere di professione. Tutto il corpo si reggeva su Vignato, un soldato cinquantenne operaio specializzato che era stato a lavorare in Francia, alla Maginot, in Germania e a Stalingrado, quindi era venuto in Africa a far di tutto, rimanendo da buon veneto fedele al bicchierino di grappa che riusciva sempre a procurarsi o fabbricarsi da sè, perchè la grappa, a suo dire, guarisce i mali e le malinconie. C'era poi Marcello Sestini che vi metteva impegno: aveva lavorato da emigrante in cento mestieri intellettuali e manuali; dalle Bermude dove dirigeva un grande albergo nel 1935 era venuto in Africa capitano di camicie nere. E c'era il sergente maggiore Marchese, minatore, somalo nella pelle e nell'anima, fuso al sole e rotto a tutte le fatiche. Gli altri facevano numero, e, quando occorreva, servivano perchè gl'italiani, anche quelli senza arte nè parte, se la cavano nei mestieri.

Prima aspirazione di noi pompieri era stata quella di partecipare subito all'estinzione di un piccolo incendio. Ci eravamo trovati pronti, quando suonò l'allarme al comando inglese, con i bidoni ricolti d'acqua e le taniche piene di sabbia caricati sull'autocarro della pompa. Il camion partì veloce e noi ci aggrappammo alle sponde. Alla curva, presa in volata, i bidoni furono sballottolati e l'acqua ci schizzò addosso abbondante. Giunti in 50 secondi, domammo l'incendio facendo volare tutte le carte per aria, disperdendole ancora, quando ricaddero. Ne approfittò il bravo Spadoni, sottotenente interprete, che sapeva ogni nostro segreto e vi teneva mano, per rifare le nostre cartelle matricolari. Così alla mia, intestata al personaggio floreale di Garofalo Sebastiano della classe 1896, alto un metro e sessanta, capelli bianchi, fu data un'età più giovanile e caratteristiche più confacenti. Altre cartelle furono messe a posto ed il conto tornò.

Un giorno, mentre era in arrivo un convoglio della seconda evacuazione, mi ero trovato con Marcello Sestini ad improvvisare una barella per trasportare in maggiore quantità e più comodamente i bagagli delle donne. Avevamo fatto diversi trasporti, quando ci capitò di portare le valigie della moglie di un colonnello amico. La signora non ci riconobbe, conciatosi come eravamo a quel modo, in

pantaloncini corti, camicia sporca, bustina trasudata e sandali senza calze, ma, compiuto il tragitto, ci ringraziò e volle darci la mano. Lusingati, ci chinammo a baciarla, poi, con lo stesso gesto ormai naturale, ci piegammo a riprendere i braccioli della barella. Il maggiore inglese, che aveva assistito alla scenetta, aveva commentato: « Facchini gentiluomini ».

Ma chi ci faceva temere d'essere individuati e sorpresi era Giovanni Morello. Quando il campetto di rigore si empì di evasi acciuffati e, noi, non sapendo cosa fare per liberarne qualcuno, ci rivolgemmo a Morello, il più idoneo per improntitudine e scaltrezza, questi, munito della magica fascia rossa, penetrò nel campetto con la scusa di riparare un rubinetto e avvicinò i reclusi. Presi gli accordi, tornò nel campo, in cerca di coloro, fra soldati e civili, che erano disposti a prendere il posto degli ufficiali in gabbia. Non era la prima volta che i prigionieri barattavano il proprio nome e il proprio destino. Lo facevano per un sentimento di ammirazione per chi aveva dimostrato del patriottismo ed anche per convenienza perchè il sacrificio era compensato dal mutamento di stato.

Morello, dunque, accompagnava uno per volta i volontari, muniti anch'essi di fascia rossa, e ne usciva di nuovo in compagnia, senza badare se quello che era entrato era basso e quello che ne usciva era alto. Andava così ad aggiustare continuamente i rubinetti e, se gli inglesi non avessero portati via i prigionieri di quella sezione speciale, li avrebbe sostituiti tutti.

Era il tempo dei sogni ed i pompieri, disoccupati, accendevano la loro fantasia.

Non già che la baracca rossa fosse un ambiente straordinario, perchè ogni tenda ed ogni baracca di prigionieri avevano la loro storia fatta di realtà e di immaginazioni e annoveravano tipi diversi l'uno dall'altro. Ma indubbiamente lì c'era un'atmosfera speciale.

Venne anche a farne parte l'ingegnere Simonini, industriale gentiluomo che, venuto in Africa a capo di una grande impresa, stava realizzando lo sbocco dell'Uebi-Scebeli al mare. In prigionia si era trovato — lui uomo serio, positivo e senza ambizioni — a prendere parte al gioco delle avventure fantasiose e a nascondersi più d'una volta, povero spilungone, in buche di poco più di un metro e senz'aria. Da Mandera, quando erano già partite le donne, e gli avvenimenti della guerra invitavano alla riflessione, scappava ancora, per onor di firma, richiamato dal colonnello Di Marco dal suo misterioso nascondiglio di Harar, dove alfine fu preso.

Fantasticavano tutti i prigionieri di qualunque grado e condizione, anche gli ufficiali del comando e perciò senza preoccupazioni di travestimenti, a cui dava molesto pensiero la baracca rossa, perchè in fondo all'anima di tutti, quanto più erano deluse le speranze tanto più forte si faceva la fede nelle cose irrealizzabili.

Il sogno univa i prigionieri, la realtà li avrebbe divisi.

Perdurava il silenzio della roccia, la visione dei termitai, il gioco dei grandi e strani insetti che fantasiosamente venivano a sbattere le ali e i corni contro la luce, l'accensione delle stelle di due cieli, alte sugli scheletri neri dei baracconi.

E durava, insieme alle casette e ai baracconi percossi dal vento e dal sole, la baracca rossa, intorno alla quale aleggiavano ancora l'umanità delle donne e la fantasia dei bimbi che probabilmente la videro come una favola.

A darle vita erano i superstiti evacuati civili fra i quali era il gruppo dei ragazzi di 16 anni esclusi dal rimpatrio e destinati nei campi di concentramento degli uomini.

Prigionieri e civili deportati ripetevano gli stessi gesti di scansonatura e di ribellione.

Un giorno accadde che i nuovi ospiti che dormivano sul duro, avevano pensato di prendersi i materassini portati dalle donne ed abbandonati al momento della partenza. Gli inglesi li avevano raccolti e riuniti in un baraccone. « Sono materassi nostri » dicevano i civili — perchè di proprietà delle donne italiane ». Pensarono perciò di rifornirsene, convinti, dato il gran numero esistente, che gli inglesi non se ne sarebbero accorti. Ma l'indomani, il capitano Smith piombava nella sezione e ordinava il sequestro di tutti i materassi: quelli trafugati e quelli che qualcuno possedeva. Li lasciarono solo ai ragazzi; poi, in seguito ad un intervento del comando italiano, Smith ritornò e disse che avrebbe ordinato la restituzione ai più anziani e sofferenti, ma questi rifiutarono ed i ragazzi dissero che avrebbero ceduti i loro ai vecchi. Smith fece mettere i lucchetti alla baracca e ordinò che una guardia la piantonasse di giorno e di notte. Il comando italiano incaricò i pompieri della custodia dei materassi. Non ci parve vero, allora, di andare a fare quella guardia. Avvertimmo il medico Chantel, focoso esponente degli agitati civili, che la sera avremmo fatto il lancio dei materassi attraverso il corridoio dei reticolati. Chantel dispose la squadra di coloro che li avrebbero acchiappati a volo. Ci divertimmo come bambini. Nella fretta ce li scaraventavamo addosso l'un l'altro: Sestini, Simonini, Morello ed

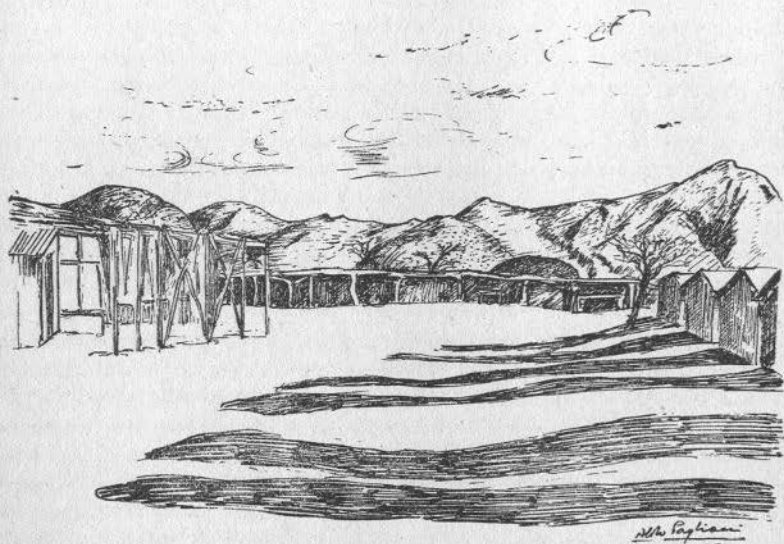
io, mentre Marchese, più in là, offriva il tè alla guardia negra. Tutti si ebbero il materasso e ci fu, naturalmente, chi non si contentò di uno.

Quante di queste monellerie avremmo ancora compiute e viste compiere, che ci sembravano prodezze e non erano altro che gesti nati da una vita vuota che rendeva gli uomini ragazzi!

L'ultimo gesto dei prigionieri di Mandera fu l'offerta alla Patria di una squadriglia di piloti. Vecchia aspirazione che non si era mai riusciti a realizzare, per quanto alcuni piloti, alla spicciolata, di passaggio e confusi tra i civili, fossero stati aiutati a partire con tessere false di ammalati, fabbricate nel campo. Ma alcuni non erano riusciti e dovettero rimanere lì. L'ultima occasione, la più propizia, era l'arrivo a Mandera, dopo l'evacuazione delle donne, di quattrocento tra ufficiali e soldati di sanità destinati al rimpatrio per scambio di personale protetto. Agli infermieri fu chiesto di offrire qualche posto a soldati più utili di loro in Patria, perchè la guerra, che andava in là, aveva bisogno soprattutto di aviatori. Fu detto di riflettere perchè si trattava di rinviare di un tempo indeterminato il ritorno in famiglia e di rinunciare alla libertà vicina. L'offerta doveva essere spontanea e disinteressata. Ad uno ad uno, parecchi si dichiararono pronti a cedere la propria tessera ed il proprio nome. Contro i consigli di prudenza da alcuni suggeriti ed il dubbio fatto sorgere se quella era cosa ben fatta o da condannarsi, valse a tranquillizzare la coscienza dei semplici la considerazione che i piloti non andavano in Italia per starsene in famiglia, ma per partecipare alla guerra. Partirono: il capitano Di Letti, il tenente Gaddini, il tenente Giarracca ed alcuni sottufficiali piloti. Qualche altro sarebbe potuto andar via, ma prevalse il concetto che non si poteva compromettere il buon esito della partenza degli aviatori.

Di Letti e Gaddini, commossi dal gesto degli infermieri sacrificatisi, vissero gli ultimi giorni di Mandera con un'idea fissa come un chiodo. Arrivati in Italia avrebbero chiesto di partecipare subito a un'impresa: il volo su un apparecchio 82 da Creta a Mandera per una beffa. Già c'era stato, qualche mese prima, il volo di un apparecchio italiano su Gura in Eritrea. Il progetto, di cui in pochi fummo partecipi, a prima vista chimerico, prese corpo nel delirio di quelle notti. La beffa: atterrare a Mandera, liberare 12 prigionieri, lanciare manifestini su Addis Abeba e rientrare volando per rotte ben studiate. In Italia, si diceva, l'avrebbero presa in considerazione, perchè era bello che i piloti, liberati dalla prigionia, riponessero

sulla bilancia della fortuna la cosa più cara avuta in dono per un prigioniero: la libertà, e cercassero di guadagnarsela con un'azione di guerra, tentando di liberare coloro che vi si erano sacrificati. Concerammo: orario presumibile di arrivo, segnalazioni, punto di atterraggio, modalità, messaggi convenzionali dall'Italia. Il primo messaggio radio: « Caterina e Teodoro (i due gattini di Mandera) giunti bene » doveva significare il loro arrivo in Italia; un secondo l'accoglimento del progetto, un terzo tenersi pronti ed un quarto, ripetuto più volte, il giorno del decollo. Marchese, della squadra idrici, si aggirò nella zona dei pozzi ed iniziò lo sgombero degli ostacoli nel-



l'area stabilita per l'atterraggio di fortuna. Ogni sera con Barbarossa aspettavamo alla radio il primo messaggio. Ma il convoglio del personale protetto sostava in un campo del medio oriente, in attesa di altre radunate e dell'espletamento delle pratiche inerenti allo scambio. Una sera di giugno 1943 la radio iniziò la trasmissione dei messaggi convenzionali con il nostro: « Caterina e Teodoro giunti bene ». Per tre sere di seguito, la radio scandì il messaggio; poi tacque. Un mese dopo, a luglio, in Italia si aveva da pensare a ben altre cose.

Ma, prima che partissero i medici e gli infermieri, già a Mandera era arrivata la stagione dei corvi e dell'umor nero.

L'attesa degli avvenimenti della Patria era afosa. La guerra si allontanava dall'Africa e si spostava verso la Sicilia. Sembrava che anche Mandera non potesse reggere più: cadevano i tetti delle cassette di sabbia, si sgangheravano le porte, a brandelli venivano via le pareti di sacco dei capannoni. I prigionieri assumevano l'aspetto decadente di tante cose che finivano di resistere. Ridevo con Amelio De Simone nel ravvisare la somiglianza di un compagno con un paletto di ferro contorto, l'espressione di un altro con quello di un fusto ammaccato ed arrugginito.

Il capitano Fera a torso nudo, con un paio di pantaloncini cortissimi e calzato con due pezzi di gomma di camera d'aria tagliati a sandali, usciva solo dal campo e si dirigeva verso il roccione. A vederlo allontanarsi fra i cespugli, nero di sole e con la barba incolta, veniva fatto di pensare ad uno scherzo di Darwin: l'ingegnere elettrotecnico, espressione della civiltà del 2000, che tornava alle origini a trovare le scimmie. Bello sarebbe stato se l'uomo della luce e delle ombre non fosse più tornato e fosse rimasto là, fra le scimmie, a impiantarvi una centrale elettrica. Ma quelle uscite del capitano Fera non erano che evasioni dello spirito.

A Mandera c'era Pearson: terrore dei prigionieri. L'aitante sottotenente, succeduto nel comando del campo, era divenuto capitano. Bel giovane, alto circa due metri, con la penna sul cappello militare dei King's African Rifles, incontrastato signore, faceva la sua apparizione ogni giorno. « Pearson » dicevano i soldati e al suo apparire si faceva il deserto d'intorno. Da lontano e dai nascondigli i prigionieri lo vedevano passare — frustino alla mano — pronto a sferrare un calcio all'incauto malcapitato sul suo cammino. Altre volte appariva alla guida della sua macchina scoperta, in compagnia di un cane lupo che aveva la stessa grinta altera di puro sangue. Nè l'uno nè l'altro degnavano di uno sguardo i prigionieri. Gordon Hamilton Pearson — in ogni carceriere inglese c'è un Hudson Love — impiccioli il recinto e lo rese più angusto di restrizioni e di vessazioni. Sembrava che da un momento all'altro Mandera dovesse finire.

Il Capitano De Zuani, nostro comandante, avvertì la minaccia della partenza. Triste, girava per il campo e poi veniva alla baracca a parlarci della sua famiglia che era passata da Mandera e chissà quando l'avrebbe rivista. I suoi pensieri erano come un chiodo fisso: la Patria attanagliata dalla guerra e suo figlio ancora troppo piccolo per poter sopportare prove da uomo. Un colpo di sole lo prese mentre andava in giro ad ispezionare i serbatoi che avevano scarsa ac-

qua e anche di questo si preoccupava. Si spense in due minuti nelle nostre braccia e sembrava caduto sulla sabbia come cadono i combattenti con una pallottola in fronte. De Zuani apparteneva alla categoria degli ufficiali di complemento che avevano trovato una sistemazione servendo nell'esercito. La sua era la storia di tanti giovani della borghesia italiana, di quella che aveva fatto l'Italia e che per generazioni si è affannata a risolvere il problema della dignità e del pane. Mite d'animo, non si era mai singolarizzato se non con la bontà. Aveva fatto sempre il suo dovere, in pace, in guerra, in prigionia, tutti i giorni.

Povero De Zuani forse aveva chiuso gli occhi per non vedere altre tristi cose.

La primavera italiana, canto della natura e annunziatrice di promesse di libertà, portava a Manderla folate di caldo e lamenti di fame. A gruppi arrivavano i somali al reticolato a chiedere un pezzo di pane, ma gli inglesi li cacciavano via a scudisciate.

I soldati addetti alla pulizia del campo, che con un camion andavano a buttare la spazzatura a qualche chilometro nella boscaglia, mi riferirono in quei giorni che il servizio cominciava a diventare pericoloso, perchè turbe somale affamate assaltavano l'autocarro per frugare nell'immondizia. La scorta, composta di un kikui e di un poliziotto del Camel Corp, aveva sparato sulla folla e aveva ucciso un uomo. Mi feci mettere nella squadra della nettezza urbana e andai a vedere. Sulla strada, a due chilometri dal campo, un gruppo di un centinaio di donne, di vecchi e di bimbi, al nostro apparire ci venne incontro, poi correndo seguì l'autocarro che prendeva la radura. A destra e a sinistra sbucarono altri gruppi che, gridando e correndo, si univano ai primi. Quando il camion si fermò, duemila esseri umani, patiti, smunti, laceri, vennero verso di noi. I due ascari della scorta caricarono i fucili e allo scatto dell'otturatore la massa si arrestò. Uno di quei disgraziati allora gridò qualcosa, probabilmente la promessa che sarebbero stati disciplinati; il poliziotto del Camel Corp acconsentì a farli venire avanti. Timorosi alcuni, altri decisi, si portarono nella fossa dove il camion avrebbe scaricato il contenuto di fango, di carte, di barattoli vuoti: rifiuti delle mense inglesi, delle cucine e delle corsie dell'ospedale. La sponda del camion fu abbassata e noi cominciammo a spalare. Cadevano le palate di terra sulle teste lanute delle donne e dei bimbi che si facevano sempre più sotto per cogliere a volo un barattolo vuoto o la buccia di patata e si precipitavano a gruppi, sotto la pioggia di altra terra ca-

dente dalle pale, a rimestare nel mucchio. Un vecchio, avido, portò alla bocca un batuffolo di ovatta intriso di tintura di iodio che era riuscito a strappare di mano a un ragazzo e, dopo averlo succhiato, sputò con rabbia. Tutti trovavano qualcosa e la mettevano in bocca: un acino di pasta cotta, impastata di fango, una buccia irriconoscibile, un barattolo di « corned beef » vuoto dove c'era ancora da raspare dentro. Ad un tratto, si verificò un incidente che ci fece perplessi e timorosi. Una bottiglia rotta, capitata in una palata ricolma, era caduta sulla testa di un bimbo. Nessuno se ne era accorto, perchè il bimbo non aveva emesso un lamento ed era rimasto lì con le mani sul capo, in attesa che gli passasse il dolore. Ma la vista del sangue, che dalla ferita prodotta colava copioso sul visetto sporco, richiamò l'attenzione degli altri. Una voce si levò: « sono stati gli italiani ». Subito in coro cento voci minacciose: « Sono stati gli italiani, essi devono pagare ». Ma, in mezzo alla folla, sorse una vecchia a gridare: « Non l'hanno fatto apposta gli italiani ». Così, l'incidente non fu sfruttato, perchè in breve intorno alla donna si fece la maggioranza. I prigionieri, che nel venire a compiere quel servizio avevano raccattato nel campo e soprattutto all'ospedale qualche tozzo di pane, lo distribuirono e la calma tornò. Anch'io ne avevo portato uno e, siccome avevo notato tra quella folla di cenciosi una ragazza bella, che non aveva partecipato all'arrembaggio e se ne stava lì composta, come in attesa di qualcuno che certamente avrebbe fatto omaggio alla bellezza, lo detti a lei.

Quando il camion si mosse per tornare al campo, notai sotto un albero di spine una donna con quattro bambini. Aveva distribuito ai suoi piccoli delle buccie di patate e li guardava mangiare, felice. Probabilmente si era appartata per evitare che qualcuno le rubasse il cibo trovato e mentre i bimbi mangiavano, lei vigilava.

Aveva, quella donna, nello sguardo un'espressione di belva. Se qualcuno le si fosse avvicinato, certamente avrebbe ringhiato e gli si sarebbe avventata contro.

Il ricordo di quella madre macilenta, che sfamava i suoi figli, mi sarebbe rimasto impresso nella memoria.

La radio in quei giorni — e gli inglesi al campo ne discutevano spesso — ripeteva e illustrava i principi della carta atlantica, varata di fresco: le quattro libertà, la distribuzione delle materie, ed il benessere dei popoli.

Il ricordo dello spettacolo di fame, mai letto uguale in nessun

libro di storia o romanzo, si incideva nella mia mente, doloroso e profondo come un solco nella terra riarsa.

Altri spettacoli si succedettero di lì a poco, di dramma umano, che mi sarebbero rimasti impressi, per sempre, come se tutto fosse accaduto ieri.

Il calendario segnò improvvisamente il 25 luglio, accettato dai prigionieri con la speranza della riscossa della nazione come l'altra volta dopo Caporetto, e poi, improvvisamente l'8 settembre. L'avvenimento era inspiegabile a chi era lontano dalla Patria ed escluso dal corso degli eventi. Più doloroso era quindi l'armistizio per soldati che avevano fatto la guerra ed avevano creduto fino al giorno prima nella vittoria. Io non vidi mai piangere soldati in prigionia, ma a Mandera ne vidi parecchi, l'8 settembre, con le lagrime agli occhi.

La notte la baracca degli invalidi fu scossa da un urlo cupo e lungo. Il marinaio Monteleone, superstite del sommergibile «Perla» affondato nel Mar Rosso, risentiva quella notte il dolore delle sue ferite tremende riportate dalla bomba che lo aveva schiacciato contro le pareti del sottomarino, ed in preda al delirio urlava. La febbre alta gli faceva vedere i suoi genitori morti nel primo bombardamento di Genova ed i compagni del «Perla» periti. Fino all'alba il delirio durò: l'urlo straziante, a intermittenza, si diffondeva nel campo. Il piccolo Monteleone era un miracolo di esistenza: pesava quaranta chili e si reggeva con le grucce trascinando le gambe anchilosate. L'indomani il colonnello disse che probabilmente Monteleone era pazzo. Ma il piccolo marinaio, riavutosi dall'incubo, ritrovò la sua compostezza abituale e tornò ad appartarsi con i suoi ricordi e la sua sofferenza, senza dare fastidio ad anima viva.

I giorni che trascorsero si fecero pieni di irrequietezza. La sera i soldati si riunivano nelle baracche ed aspettavano le notizie. Ogni tanto qualcuno diceva la sua e poneva interrogativi ai quali nessuno sapeva rispondere. Una volta si levò a parlare Fiaoni, un ragazzone di solito taciturno, considerato poco perchè senza grado di istruzione, ma benvenuto perchè, come tutti i forti, era buono e generoso. Mi impressionò ciò che diceva quell'uomo semplice e timido, il quale, forse per la prima volta, si accorgeva di poter destare interesse in un auditorio: «Chi non ha lavorato di piccone e di pala nelle paludi non sa che cosa significa» e raccontava di essere stato a vent'anni a Littoria e di averla vista nascere. Poi, ritornato nel Veneto, il fe-

derale aveva radunati i militi e aveva detto che bisognava farsi onore in Abissinia. Così era venuto in Africa volontario. Dopo la campagna lo avevano messo a fare le strade. Si era appena sistemato e cominciava a guadagnare bene, quando lo avevano richiamato di nuovo perchè era scoppiata la guerra. C'erano stati sempre sacrifici da fare. Ne avevano ancora chiesti durante la guerra, dal principio alla fine. E sempre li aveva fatti senza lamentarsi. « A Culcaber resistemmo con un pugno di ceci al giorno ». Alla seconda battaglia erano in dodici in un piccolo posto avanzato. Si scatenò l'inferno, ma nessuno cedette. Quando, alla fine, gli inglesi irrupero da tutte le parti ed il colonnello inglese chiese dov'era il battaglione, il sergente presentò i 12 uomini. Non voleva credere il colonnello e si arrabiò finanche, ma poi, convintosi, si tolse il cappello e strinse la mano ad uno ad uno. A quel ricordo la voce di Fiaoni si arrochiava di commozione. Poi riprendeva: « Quando mi presero avevo novemila lire nascoste negli stivaloni, perchè la paga non l'avevamo potuta consumare ». Nel fargli la disinfestazione, perchè tutti i soldati avevano i pidocchi, gliele rubarono. Se la guerra fosse andata bene egli avrebbe scritto magari a Mussolini per farsele restituire da qualcuno, ma ora a chi lo avrebbe detto? E tutti quegli anni a che cosa erano serviti? Aveva fatto sempre il proprio dovere, lui, pronto a tutte le chiamate, non era riuscito neppure a rivedere più la famiglia in Italia dal 1935. E ora? « Il re dice: mio figlio è con me. Magnatelo tuo figlio ».

Quel soldato, privo di comunicativa, sembrava un tribuno capace di scatenare una rivolta. Ma anche gli altri soldati, in gran parte di quegli uomini comuni che formano una massa ubbidiente, si rivelarono ad un tratto con una personalità propria in quei giorni di perturbazioni. Le notizie della Patria e del mondo ebbero eco anche lì. Parole, sentimenti e gesti si urtarono contro i reticolati. Gli uomini più semplici e miti, furono i primi a mostrarsi risoluti e a dichiararsi pronti a qualunque sacrificio. Tutti gli altri come invasati, li seguirono ciecamente.

Mandera, senza sapere cosa fosse avvenuto degli altri campi, non voleva intendere la cooperazione. Ricordava la cacciata degli italiani dall'Africa Orientale e la deportazione delle donne e dei bambini.

Il capitano Dall'Olio, che aveva ereditato dal tenente Di Gregorio il comando dei soldati, un alpino valoroso, distintosi in più azioni di guerra e proposto per la massima decorazione, ascoltava

questo e quello, dava a tutti ragione, si tormentava a interrogare se stesso, addolorato che i soldati si staccassero anche da lui. Morto poco dopo il rimpatrio, suo ultimo pensiero in una lettera alla famiglia, sarebbe stato per i soldati di Mandera che voleva ritrovare tutti — passata la bufera — nella stima e nel ricordo.

Fra gli ufficiali, in posizione regolare, il solo capitano Fera che aveva lasciato la centrale elettrica perchè ammalato, non aderì. Lo fecero partire con gli invalidi occupanti una baracca, candidati da tempo al rimpatrio e che avevano assunto anche loro atteggiamento



di adesione alla repubblica sociale; avrebbero fatto il pellegrinaggio dei reticolati del Chenia, alcuni buttati nei campi dei non cooperatori, altri sottoposti alle fustigazioni.

Gli ufficiali accettarono la realtà, ma i soldati, tutti, meno sette — gli attendenti e il sagrestano — chiamati ad uno ad uno, risposero di no.

Fu fatta colpa agli ufficiali irregolari della baracca rossa di aver provocato quell'incendio e finimmo in prigione.

Calava così per me il sipario dietro Garofalo Sebastiano del

quale lasciavo le spoglie. Mi ci ero affezionato a quel personaggio inesistente che avevo rappresentato in quell'esistenza irreale.

La prigioniera era chiamata campetto perchè capace, fatta costruire per raccogliere gli ultimi italiani residenti in Etiopia catturati nei rastrellamenti. Ma la inaugurarono i ribelli di Mandera: il conte Neroni e un altro che evasero clamorosamente e non furono più acciuffati; li dissero andati a finire nella zona di Lechempti. Poi giunsero da Addis Abeba Mario Danzi, il medico Fiore e Lorenzo Betrami scoperti nella loro identità dalla polizia inglese ed accomunati a civili inidentificabili, tra i quali uno strano tipo di calabrese indigenito chiamato il « boia del Negus », perchè aveva fatto funzionare la forca installata ad Acaki. Danzi, dottore in legge, nella sosta a Dire-Daua, era stato officiato dagli inglesi a fare da avvocato di ufficio in un brutto processo penale a carico di un italiano, che aveva ucciso la moglie mulatta. Lo avevano tirato fuori dal campo e tenuto ospite nel miglior albergo cittadino, poi, finita la causa con la condanna a morte dell'imputato, mentre era in corso la domanda di grazia, lo avevano preso e messo in carcere nella stessa cella, con l'assassino.

Non si badava certo per il sottile, così mentre il primo gruppo ne usciva, entrammo noi e dopo pochi giorni vi furono buttati anche due capitani che erano a Mandera col nome falso, dichiaratisi cooperatori. Essi non si davano pace di essere finiti là dentro, proprio quando credevano di poter trattare gli inglesi da alleati e da amiconi pari grado. Un bel giorno li fecero uscire e fu fortuna per loro, perchè lì dentro correvano seri rischi di essere maltrattati. Di lì a poco arrivarono il funzionario Novelli, il farmacista Genala ed i tenenti Beltrame e Sacco, che venivano dalla boscaglia. Erano stati nascosti nel Cencer per lunghi mesi, consezienti gli indigeni. Ma, sopraggiunto l'8 settembre, avevano considerato vano e pericoloso durare ancora a procurarsi il cibo ogni giorno in quelle condizioni e si erano costituiti ad Harar, fingendo di non saper nulla di ciò che era accaduto in Italia e nel mondo.

Con tali vecchi amici la compagnia era completa. Massimo Novelli era capitato più di un anno prima nella mia tenda e, sapendo di me, si era presentato: « Comincini ». Poi sottovoce: « Ma io mi chiamo Novelli, domani scappo ». Difatti l'indomani non c'era più. A Dire-Daua aveva fatto il meccanico, il falegname e il verniciatore. Per un certo tempo aveva trovato modo di durare, portando a spasso il cavallo del comandante inglese; si era dichiarato praticissimo di cose equine, mentre non lo era affatto. Una volta per an-

pagare la sua vanità, arrivò fino al reticolato del campo avio per farsi vedere dalle donne, con una camicia bianca, sbarbato e saldo in sella, ma le donne, appena lo videro, gli gridarono: « Venduto ». Spaventato, tirò la briglia e scappò al galoppo. Ma Novelli, che era stato residente nel Cercer, non aveva avuto altro scopo che attendere l'occasione per scappare nell'interno nella zona da lui conosciuta. « Napoletano solo » come egli diceva, aveva condiviso con gli altri tre compagni le notti sotto le stelle e gli stranissimi pasti a base di miele e di latte di cammello da lui ammanniti.

Peppino Genala, farmacista di Dire-Daua, fermatosi a Mandera nella squadra della nettezza urbana, un bel giorno, stanco di raccogliere con un bastoncino i pacchetti vuoti di sigarette e altri pezzi di carta, era scappato ed era riuscito a raggiungere Dire-Daua. Qui era stato preso e spedito nella sezione speciale di Mandera — dove Morello operava le sostituzioni — ma anche di qui era scappato facendo occupare il suo posto da un soldato. Ne era venuta fuori una situazione pirandelliana, perchè gli inglesi di Dire-Daua che lo rivolavano per interrogarlo, si erano visti arrivare quel prigioniero che aveva preso nome e posto di Genala alla nettezza urbana. Era stata rifatta la richiesta, precisando che il vero Genala era quello preso pochi giorni prima a Dire-Daua e mandato scalzo a Mandera. Allora il comando di Mandera aveva prelevato il prigioniero dalla sezione speciale che portava il nome di Genala, ma quando il nuovo Genala — che era il soldato della più recente sostituzione — era arrivato a Dire-Daua a momenti se lo mangiavano vivo. Peppino invece, tagliava la corda e viveva l'avventura del Cercer, insieme a Beltrame e Sacco i quali, ufficiali di Di Marco, trovando qualcosa da fare, l'avevano accettata.

Tante cose erano state possibili: travestimenti, beffe (il civile Cotugno per sfuggire ad una inchiesta prese nome di Don Ferdinando de Cani e tale rimase) perchè c'era stata la confusione nelle città, sulle strade, nei campi di concentramento; perchè gli inglesi avevano avuto da pensare a mandar via i prigionieri, civili e donne e a fare bottino di tanta roba, sicchè avevano chiuso un occhio sulle marachelle ed erano stati pazienti e indulgenti, limitandosi ad applicare il regolamento che contemplava ventotto giorni di prigione per chi scappava e a dichiarare prigioniero di guerra il civile evacuato che commetteva infrazioni disciplinari. Erano anche stati possibili perchè l'ambiente — l'Etiopia — era conosciuto e perchè fino ad allora gl'italiani erano stati compatti e fidenti. Mandera che tutto

aveva visto, toccato, sentito e intuito e perciò conservava, nonostante il decadimento fisico, l'atmosfera della ribellione italiana espressa in tanti modi, ne commetteva ancora qualcuna delle sue, le ultime, incurante del peccato e della espiazione.

Dunque, giunti all'8 settembre, comando inglese e comando italiano si erano affrettati a raccogliere le radio clandestine esistenti nel campo, mentre proprio allora tutti avrebbero voluto sentire le diverse stazioni e rendersi conto degli avvenimenti caotici e riddanti. Ognuno sperava, attraverso la radio, di raccapezzare quel che accadeva soprattutto in Italia e indovinare magari dietro una notizia, ciò che ne era della propria famiglia. Ma se prima era stato un giochetto da ridere farla agli inglesi, non era facile farla in barba anche agli italiani che sapevano ogni segreto.

Dal campetto però, dove Paolini si era portato in tasca una valvola ed altri pezzi microscopici del suo piccolo ma magico apparecchio, fummo presto collegati col mondo. Il notiziario, captato in inglese, francese e italiano da varie stazioni, varcava naturalmente i reticolati della prigione, nonostante che non potevamo avere contatti con gli altri prigionieri impediti di avvicinarsi fino a 100 metri. Un intero corpo di guardia, con quattro sentinelle ai quattro angoli ci custodiva e vigilava intorno. La polizia venne a cercare la radio, frugò dappertutto, ci portò via soldi, bottoni, forbici, lamine da barba, ma non trovò l'apparecchio. Sette volte vi piombò con lo stesso risultato. Noi avevamo alleato il piccolo soldato inglese che veniva a farci l'appello mattina e sera, il quale era stato rimosso dal suo grado di sergente e, forse per questo, era portato a simpatizzare per i perseguitati. Il poveretto, l'unico inglese di cuore che io abbia mai incontrato nella mia vita di prigioniero, faceva introdurre in prigione ogni sorta di roba mangereccia, mandataci dai soldati che avevano appeso in una baracca un grosso paniere dove ognuno andava a deporre la sua offerta e dove finiva anche tutto ciò che costituiva la posta delle partite a carte o a bocce: sigarette o marmellata. Quando il comando superiore inglese di Hargeisa decise di farla finita con la storia della radio di Mandera, la polizia vi portò una squadra di somali con picconi e badili per demolire la prigione: così avrebbe visto se dalle macerie non sarebbe scappato fuori quel che cercava. Noi lo sapemmo in tempo e potemmo provvedere a collocare in una tanica piena di sabbia lo scheletro di una vecchia radio che Gubbiani conservava per ricordo e che ci fece recapitare nel paniere. Eravamo sicuri che il bastoncino

del tenente inglese si sarebbe infilato lì dentro prima che i somali ci distruggessero il tetto. E così fu. Avevano appena cominciato a picconare, che un tenentino, rapido, aveva sondato col bastone la sabbia e: « Urrah! ». La scatola era venuta fuori. La portarono in trionfo e gridarono: « Long live the King ». I prigionieri, sentendo che ci avevano sequestrato la radio inscenarono improvvisamente una dimostrazione che, per poco, non degenerò. Ma il bello fu che l'indomani arrivò un più ampio notiziario.

Rimasto il campo acefalo, ufficiali inglesi e italiani avevano creduto che i soldati si sarebbero ammansiti e si sarebbero indotti alla saggia riflessione, ma le cose si erano aggravate perchè la gerarchia ne aveva sofferto e i prigionieri si erano rivolti agli inglesi con un indirizzo, con molte firme in cui si diceva che « Il sentimento di onore e di Patria è sacro per tutti, ecc. ». La situazione diventò davvero anacronistica: mentre prima della cooperazione i soldati prestavano la loro opera al servizio del campo e nessuno se ne lamentava perchè quel lavoro era non solo consentito ma obbligatorio, ora che era venuta fuori la cooperazione volontaria, le squadre erano in agitazione. Ma gli inglesi, cui premeva il funzionamento dei servizi del campo, specialmente forno e acqua, adattarono come altre volte la loro politica alla situazione e aprirono la prigione. Dopo trentasei giorni di chiuso tornammo al campo. Poichè, però, anche dopo il nostro ritorno non si produsse la famosa cooperazione, a capo d'Anno del 1944 ci chiamarono al comando inglese e lì apprendemmo dagli insulti del maggiore che dovevamo partire. Ne uscimmo ciascuno in mezzo a due guardie. Da un lato un sergente e dall'altro un kikuia con baionetta innestata.

Partì così il primo gruppo di 15 a cui ogni settimana altri ne seguirono. Gradualmente i prigionieri di Mandera furono sostituiti dai cooperatori dei campi del Kenia.

Oltre ai tenenti Beltrame e Sacco che erano estranei a Mandera, ma che non avevano voluto ereditare una situazione difficile e raddrizzarsi, al tenente Pastorini sortito fra i soldati del 5° chilometro che a loro si aggiunse, oltre a Novelli e Genala, furono fatti partire con i primi convogli tutti coloro che potevano avere ascendente sui soldati: i funzionari De Simone, Danzi e Morello, i civili Barbarossa e Sala, l'aiutante Vidale, i due radiotelegrafisti, tutti i sottufficiali e finanche l'interprete Franzini che rinunziava a benefici per seguire i compagni. Sestini si salvò perchè conosceva bene l'inglese; il governatore che aveva due figlie, a cui mancava un in-

segnante, gli dette questo compito, poco importandogli della cooperazione. E si salvò il tenente Vanni non cooperatore anche lui, ma benvenuto da un capitano sudafricano che sperava di dargli in moglie la figlia.

Quando in quel capo d'Anno 1944, sofferente nel fisico e nell'anima, mi portarono via da Mandera, rabbrivii all'idea che una nuova prigionia, la vera, doveva ancora cominciare. La strada del sud allontanava l'Italia. Salutai, ripercorrendolo, il campo di battaglia di Daharburuk pieno di ricordi euforici. Poi la strada svoltò per la Somalia e i monti di Argan mi si chiusero dietro come una prigionia.

Partito, mi accorgevo di voler bene a Mandera, come tutti coloro che avevano lasciato là qualche cosa: un pezzo di vita legato ai ricordi d'Africa e alle speranze del ritorno. Non m'importava di fare a rovescio la strada della campagna 1935-36, di rivedere posti cari, nè di conoscere altri luoghi lontani che pure avevano avuto per me un fascino. Andavo senza sapere dove, incapace di pensare e di sentire, indifferente al destino che mi sarebbe capitato.

Oltre Hargheisa la colonna sostò per la notte all'addiaccio. Una notte da lupi, raggomitolati per terra, sotto un vento ululante accompagnato da pioggia fine e penetrante. Accendemmo il fuoco e fu peggio, perchè le fiamme ci bruciavano le gambe nude e il vento ci pungeva le spalle. Scavai con le mani la terra bagnata e mi infilai nella buca come una talpa, poco discosto dal fuoco. Tra i brividi e le fiamme, impossibilitato di dormire, il mio pensiero correva a Mandera.

Riflettevo sugli ultimi avvenimenti senza avvertire il senso tragico di quella situazione, così come nessuno dei prigionieri l'aveva avvertito in quel pronunciamento collettivo contro il nemico che ci teneva in mano. E mi chiedevo: che cosa ne sapevano Brasi, Orticelli, Morando, Vignato, contadini e meccanici, della Repubblica Sociale di cui nessuno prima di allora aveva sentito parlare, e che intendevano tutti gli altri soldati e lavoratori, della cobelligeranza? Era, quella, gente che in gran parte non aveva mai fatto politica, assente da molti anni dall'Italia e non partecipe degli avvenimenti. Qualcuno, anzi, aveva avuto grane di partito e parecchi di essi avevano avuto la tessera nel 1936, solo perchè combattenti. Gente che in Italia aveva sempre brontolato contro Ciano, Starace e i gerarchi locali e che nell'impero se l'era presa con Teruzzi, con la CITAO e i monopolisti. Ma avevano fatto sempre il loro dovere. Durante

la guerra avevano criticato governo e generali, però avevano durato fino in fondo, pronti a dare sempre e ancora qualcosa di se stessi. Non conoscevano i tedeschi, ma gli inglesi sì e di questi non si fidavano, perciò non avevano valutato l'opportunità della continuazione della guerra a fianco dell'Inghilterra contro la Germania e viceversa, e le parole « onore », « tradimento » avevano avuto risonanza nel loro animo di uomini semplici non usi a cerebralizzare la coscienza. Era bastato, perciò, che da una parte si dicesse che bisognava « salvare il salvabile » e dall'altra che la partita era ancora aperta, perchè prendessero la loro decisione. Forse erano riapparsi davanti agli occhi di molti il ricordo del pane duro, l'angoscia della disoccupazione, lo spettro delle porte chiuse dell'emigrazione. Onore, fedeltà, gloria, sono sentimenti che infiammano i combattenti. E la rinuncia all'Africa, da parte di gente che vi aveva lavorato e combattuto, era forse più forte d'ogni argomento.

Così quel pugno di italiani, avulso dal mondo, ignaro della situazione italiana, ma edotto dei sistemi inglesi, sospettoso di ciò che l'armistizio conteneva, messo di fronte alla propria coscienza, privo di ordini, accettava l'inasprimento della prigionia in purità di spirito.

Che cosa era accaduto negli altri campi?

Mandera, isolata e lontana, andava ad apprenderlo.

Dopo sette giorni di viaggi per via terra, giungemmo a Mogadiscio. Per la sosta ci portarono in una caserma che aveva funzionato da luogo di raccolta e di prigionia, circondata da tutte le parti da reticolato e con le finestre sbarrate. L'indomani era domenica ed il Vescovo, con mitria e pastorale, venne a celebrare la Messa in prigionia. Monsignor Filippini aveva voluto così salutare 15 italiani. La Croce Rossa ci portò qualche indumento che fu gradito e un po' di scatolame provvidenziale che pensammo di razionare per le tappe del viaggio.

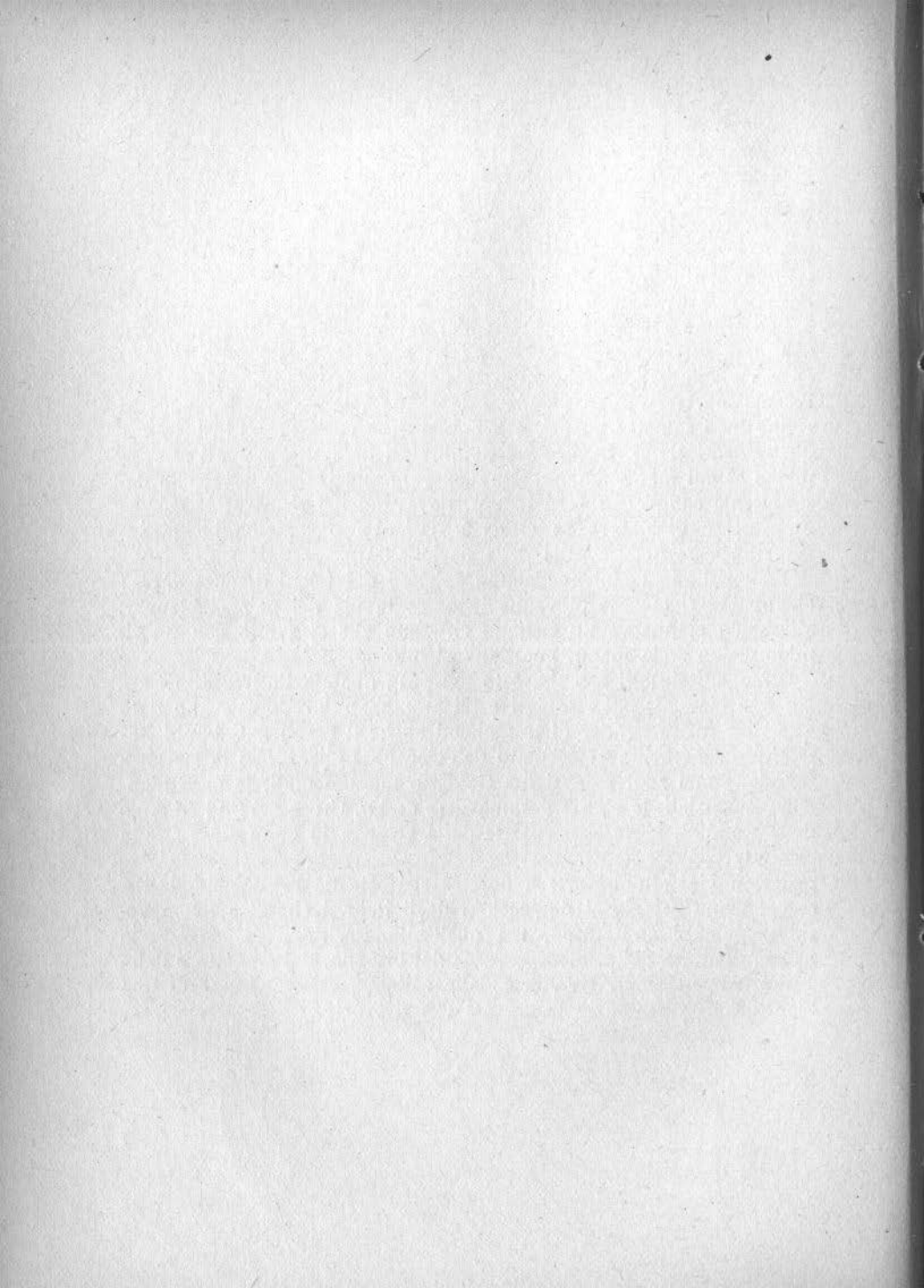
Prima di ripartire, si aggiunsero tre civili di Mogadiscio, prelevati improvvisamente nelle loro case e portati alla polizia e quindi in prigionia. Ad ogni passaggio di colonna diretta nel Chenia accadeva così: c'era sempre qualcuno che, quando meno se l'aspettava, era portato via. Spesso erano padri di famiglia, funzionari, impiegati che avevano continuato a mantenere gli uffici pubblici nell'interesse della popolazione italiana. I nuovi giunti ci dettero rugguagli sulla situazione di Mogadiscio. Divisa la comunità italiana dai rancori, dallo spionaggio, dalle vendette personali, fermo il lavoro produttivo nelle aziende, abbandonate le concessioni, la città a poco a poco

aveva finito per adagiarsi sulla nuova situazione e praticava il servilismo verso gli inglesi. Più era aumentato il disagio e più erano prosperati i partiti sorti sin dal marzo 1941. A capo del partito comunista figurava una signorina, la cassiera di Drago di Addis Abeba. I partiti, in quelle condizioni di falsa libertà, avevano disperso la Patria. C'era chi credeva di salvarla facendo il doppio gioco. La massa aveva potuto resistere nascondendo fra le pareti domestiche i propri sentimenti e tenendosi appartata in un dignitoso riserbo in attesa degli avvenimenti. Questi erano poi precipitati l'8 settembre e l'occasione era stata propizia per far mandare altri italiani nei campi di internamento. Anche gli ex ascari avevano fatto la spia contro gli italiani, perchè tutta la popolazione indigena, ridotta all'elemosina, da tempo stendeva la mano alla polizia. Erano nati anche fra i somali i partiti, e le cabile della costa erano in urto con quelle dell'interno. Dopo l'8 settembre gli italiani, strappati alle famiglie al cui mantenimento provvedevano col proprio lavoro, e destinati nei campi di internamento, dovevano nel riempire la scheda matricolare dichiarare se erano « Italiani » o « Siciliani » distinzione apposta nella casella della nazionalità.

Mogadiscio la intravedemmo spiando dai teloni dell'autocarro: ci apparve il mare e ci venne incontro la via dei palazzi bianchi; all'angolo comparve un italiano cittadino che ci salutò con un timido cenno della mano, guardandosi intorno.

Mogadiscio: vi ero sbarcato nel 1935 quando l'attrezzatura era per 800 bianchi; poi i soldati e gli amministratori le avevano dato vita di case, di strade, di traffici, ed anche lì erano nati bimbi italiani. Ancora bella, al cospetto dell'Oceano Indiano con la sua cattedrale, con i suoi palazzi del Governo monumentali, le case bianche residenziali, le viuzze del quartiere arabo, Croce del Sud ed Arco delle Rondini, la vedevo sparire dalla colonna in corsa sulla strada asfaltata.

Non vidi allora porte e finestre sbarrate da legni inchiodati a croce, come nei giorni dell'eccidio degli italiani che si sarebbe verificato alcuni anni dopo, ma quell'ultima visione di Mogadiscio inerte, divorata dal sole, mortificata dal bisogno, dal sospetto e dalla paura, avvolta dalle rivalità e dalla caligine, era la visione di una bianca Gerusalemme in attesa del suo Calvario.



CAPITOLO XI.

BURGURET

Al Giuba di Bardera finì la strada italiana e cominciò la pista inglese con le buche e i sabbioni.

Alla prima tappa nel Chenia ci empimmo di zecche, piccole e fastidiose, perchè il sergente inglese, cui era stata affidata la nostra particolare cura, ci aveva ordinato di dormire in un piccolo spazio sgombro di cespugli dove c'erano tracce di cammelli. Alla tappa successiva, ripetendosi l'assegnazione di analogo spazio, lo pregammo di farci riposare un pochino più in là, ma di tanta Africa non volle darci neppure un metro. Così per tutto il viaggio nella boscaglia del Chenia, ci deliziammo a toglierci di dosso le schifose bestioline così tenacemente attaccate e affondate nella carne. Altra delizia: od ogni ora della notte, pur vedendoci arrotondati per terra, venivano a scostare la coperta dalla faccia e ci ficcavano la luce della lampada tascabile negli occhi, per assicurarsi che non eravamo scappati. Poi facemmo quasi l'abitudine a quell'andare « en touriste » per meridiani geografici, insertati su un camion in compagnia di altrettanti poveri diavoli negri che ci chiamavano « jambo » (amico) e noi chiamavamo « jambo » loro. Gli amici nell'ora canicolare, tra uno scosson e l'altro, cantavano, e ricantavano la sera, seduti intorno al fuoco sotto le stelle.

Dove ci portavano? I « jambi » non lo sapevano, ma essi andavano a casa, in licenza, alcuni a Nanyuki, altri più lontano di Nairobi. Erano contenti di andare dalle mogli o dalle fidanzate. « Voi no — dissero — perchè *Italia finish* » e aggiunsero « voi mai, perchè siete *strong fascists* ». Era annotato così sulle cartelle personali che il capitano comandante la colonna avrebbe consegnato ai comandi dei prigionieri di guerra.

Sull'altopiano di Isiolo una mandria di oris inseguì la colonna, poi apparvero a gruppi zebre e struzzi. La strada salì ancora e ridiscese fra paesaggi pittoreschi.

A Nanyuki, dove passa l'Equatore, ci apparve la simmetria di baracche di un campo di concentramento. Vi stavano i civili italiani evacuati.

A diciassette chilometri più in là, si presentò Burguret, un paese di baracche in lunghe file, come un immenso verme nero disteso sulla terra riarsa. Di fronte: una foresta fitta di rigogliosa vegetazione, popolata di elefanti, rinoceronti ed altre bestie feroci, ai piedi del monte Chenia il gigantesco, bellissimo monte che dal filo dell'Equatore si slancia solo e maestoso a oltre cinquemila metri.

Indescrivibile spettacolo da potersi annoverare fra le meraviglie del creato, quello della bianca vetta, quando nei tramonti sereni il riverbero del sole la colora di rosa come vi accendesse il palpito della vita. In quell'ora sembra che l'alta cima levata verso il cielo evochi la grandezza di Dio! Ci sentiamo umili e buoni di fronte a Lui, gli mostriamo aperto il nostro cuore che sanguina della nostalgia della Patria e del ricordo della famiglia: i due sentimenti che Dio stesso ha consacrati. Tali sensazioni io avvertii la prima sera e probabilmente le avevano provate per tante sere i prigionieri di Burguret che avevano affidato a quel monte il segreto della loro esistenza.

Ma al terzo ritorno della stagione delle piogge, quando le porte delle baracche ingrossate dall'acqua non si chiudevano più e sembrava che i tetti crollassero, precipitando anche gli avvenimenti della Patria, parve che la foresta avesse raggiunto il campo portandovi le sue leggi e che gli uomini si sentissero lupi.

Ancora pochi mesi prima, nel febbraio 1943, tre prigionieri italiani, non annichiliti dall'inedia, dalle privazioni e dal reticolato, Benuzzi, Balletto e Barsotti, erano scappati dal campo e con pochi viveri, con le scarpe da prigioniero, senz'armi, si erano cacciati nella foresta e si erano accinti all'ascensione del gigante. Lassù, a cinquemila metri, avevano issato una bandiera tricolore e avevano interrata una bottiglia che conteneva un messaggio:

« Liberi a dispetto dei reticolati britannici, tre prigionieri di guerra italiani qui issarono il tricolore della disprezzata loro Patria, affinché libero sventoli nei cieli dell'Africa orientale, finché il vento delle altezze non ne disperda i sacri brandelli fin sulla tomba dell'indimenticato Duca e sui campi, ove migliaia di prigionieri italiani attendono l'alba della vittoria. (Monte Chenia, 5 febbraio 1943) ».

Quel messaggio evocava il ricordo del Duca d'Aosta morto lì presso da prigioniero, su un letto allungato da una valigia, e richiama le sue ultime parole agli italiani d'Africa:

« Ai miei soldati di terra, del mare, del cielo, compagni d'arme d'Italia e di Libia. Ai miei camerati di prigionia ed a tutti quelli che, con indomito valore, mi hanno seguito in questa epopea africana, col mio addio riconoscente lascio il retaggio di portare il tricolore sulle ambe dove i nostri morti in attesa montano la guardia ».

Era il testamento del Principe, scritto un anno prima. Le parole riecheggiano ancora nell'aria.

Attendevano la vittoria da tre anni, i prigionieri italiani del Chenia, vittoria e liberazione ripaganti l'attesa e i sacrifici, come del resto sognavano tutti i prigionieri di qualunque nazionalità sparsi per il mondo, esclusi dalla lotta e, forse, anche per questo più fidenti nella propria causa. Nel lungo tempo di cattività, i casi di prigionieri italiani che avevano collaborato con il nemico prima dell'8 settembre erano stati pochissimi, da contarsi sulle dita fra tanta massa di combattenti e di civili. Anche quelli, specialmente fra gli ufficiali, che non avevano mai avuto simpatia per i tedeschi e che, rilevando gli errori della condotta di guerra, si erano fatti dubbiosi e scettici sull'esito finale della lotta, erano rimasti al loro posto. Non perchè pesasse nell'atmosfera dei campi l'incubo della « coperta », il castigo praticato da altri prigionieri contro coloro che erano accusati di intesa con il nemico e che il più delle volte erano rei soltanto di aver mosso critiche al fascismo. Il vile agguato (una coperta veniva lanciata addosso al reprobato designato, a tradimento, da un gruppo di energumeni che, non visti e in parecchi pestavano il disgraziato fino a lasciarlo tramortito per terra) probabilmente aveva tenuti cauti i pochi dissenzienti, ma aveva lasciato nella massa la intima disapprovazione e un senso di disgusto. Infatti, quel sistema di basso squadristo che aveva degenerato in più campi, era andato via via scomparendo.

Se pur andava male la guerra, sembrava un delitto uccidere la speranza negli altri, senza poter contrapporre altre speranze.

Il 25 luglio, anche se imprevisto e improvviso, non aveva prodotto divisioni o sbandamenti: era stato accettato da tutti, anche dagli ufficiali della Milizia e dalle Camicie nere che avevano ubbidito all'ordine di mutare i distintivi dei fasci con le stellette. Si sperò da parte di ognuno in una più chiara condotta di guerra e rinacque l'estrema fiducia nella buona stella italiana: il famoso stellone. Si parlò di Caporetto e di Piave.

L'8 settembre, invece, con gli avvenimenti che seguirono, e che insieme alla guerra incalzante produssero lo sfacelo dell'esercito in patria e lo smarrimento degli italiani, non poteva non avere le sue

tristi ripercussioni negli stretti recinti dei campi di concentramento. Non ci fu baracca che non riecheggiasse delle agitazioni dei cortili e non ci fu box che non avesse la sua nuova storia da raccontare. Di fronte al capovolgimento di tutte le cose, parve che anche le stature degli uomini mutassero proporzioni, perchè colonnelli e maggiori divennero ad un tratto più piccoli dei capitani, dei tenenti, dei sergenti e dei soldati. Riappariva in uniforme il generale, ma la visione del povero vecchio con greca e in divisa stinta, che ieri aveva venduto un cucchiaino di marmellata al soldato, ne distruggeva il mito. E sembrava che i comandanti non avessero mai avuto autorità, che i modesti e i timidi invece fossero capaci di battersi.

Dappertutto liquidazione di idee, prospettive nuove, revisione di giudizi. Riddavano insieme disperazione e giubilo, impassibilità e furore, commedia e tragedia. Il delirio dell'odio staffilava quegli uomini chiusi a branchi. Ognuno, come in una lotta per la vita e per la morte, cercava di imporre la propria creduta verità. Ma non ci sarebbe stato modo di chiarirla, la verità, perchè per tanto tempo, tutti i giorni, risorgeva sempre la polemica che non dette tregua ai prigionieri.

La rivolta, intanto, minacciava di scoppiare e i campi furono divisi. Si separarono gli inferiori dai superiori, gli amici di anni, i commilitoni di guerra, i compagni di baracca, i paesani, i fratelli.

Tutto questo era avvenuto troppo improvvisamente, per assuefarsi alla novità. Era come se fossero arrivate dall'altro mondo rivelazioni incontrollabili.

Così non la conoscenza di fatti, ma la coscienza sola aveva guidato quegli uomini a scegliere il proprio destino che in quel momento sembrava definitivo e inappellabile. Proprio quando la passione si era scolorita e il disinganno aveva tolto le illusioni, la vita di prima era riapparsa davanti agli occhi di ognuno con la nebulosa prospettiva del domani, che richiamava tutti all'azione. Spettatori e non attori, i prigionieri credevano di distruggere in un senso o nell'altro la realtà, con la convinzione di avere ancora la forza di crearne un'altra. Perciò, tranne pochi, rimasti sereni di fronte al crollo, ciascuno aveva esagerato la propria reazione, perchè è naturale che il prigioniero esageri l'idea della libertà o del sacrificio.

Nei campi vi furono manifestazioni promosse dai più elevati in grado inneggianti agli avvenimenti forieri dell'abbattimento dei reticolati. A Eldoret, dove erano 4000 ufficiali, si formò un corteo che al grido di « W. Giorgio VI » « Lunga vita a Winston Churchill », si recò

in dimostrazione al comando inglese; ma un ufficiale britannico, sorpreso, invitò i dimostranti a rientrare in baracca perchè, salvo ordini, non era mutata la sorte dei prigionieri. Alla testa di quel corteo era il generale d'aviazione Castaldi, il quale in prigionia si era abbandonato a voli lirici, e che proprio alcuni giorni prima aveva fatto leggere in pubblico una sua produzione in versi. La poesia cantava il gesto di un soldato prigioniero che a Diredaua, incurante di ciò che gli sarebbe capitato e superando il pensiero della famiglia, dava fuoco alla benzina del detentore.

Al campo 7 di Londiani, dove erano stati segregati i primi ribelli o indicati per tali, rifiorirono subito fasci ed emblemi; nella piccola sezione, accanto a giovani ufficiali che non avevano accettato la capitolazione, riapparvero fieri centurioni e rinacque dai suoi abiti civili, già mutati in divisa di maggiore dell'esercito, un generale fuori quadri della Milizia, che si era creduto in dovere di assumere, seppure per poco, la sua parte di comandante. Povero Piazza, brav'uomo, che rientrando in patria alcuni anni dopo sfigurato dal tempo e dai patimenti, avrebbe pianto vedendo che la moglie non lo riconosceva più.

A Nanjuki, il campo dei civili dove subito fu costituita l'associazione antinazista e antifascista, vi fu la sfilata dei volontari della libertà. Due alti funzionari, circondati di prestigio, Lo Bello e Scibelli — quest'ultimo valoroso combattente e padre di un giovanissimo volontario eroicamente caduto — apparvero l'uno con la divisa prefascista, l'altro con stellette militari, e parlarono ai presenti. Il comico fu che il Lo Bello, preso dalla foga del suo dire, nel dare il saluto al re d'Inghilterra si confuse, e per forza d'abitudine fece tanto di saluto romano.

Ma chi poteva badare al ridicolo che c'era nel dramma di quei piccoli gruppi di uomini dai nervi logori, in preda alla frenesia delle reazioni chiusi in quel Purgatorio i cui recinti erano cerchi di pena? Più duri per uomini trentenni, quarantenni e cinquantenni che avevano su tutti anche anzianità di prigionia. Immaginarsi un recinto piatto in cui migliaia di piedi calpestavano fango o sollevavano polvere; una fila di baracche tetre piene di letti biposti; uno spiazzo dove tutte le mattine bisognava allinearsi per la « conta »; il cancello chiuso che si apriva ogni tanto per far passare i carcerieri e si sbarrava di nuovo; il solito paesaggio fra i reticolati; il tempo fermo; così per tre anni. E immaginarsi la reazione di chi aveva creduto che la propria parte attiva di uomini che sapevano di aver coperto

posti di responsabilità, generalizzata nella massa in cui l'individuo era divenuto numero, ritornasse a farsi valere. Certo, se fosse stato possibile guardare dal di fuori del reticolato, forse molti sarebbero stati ancora capaci di ridere — e qui è un altro aspetto del dramma umano della prigionia — vedendo colonnelli, maggiori e capitani da tempo non più validi e finiti di invecchiare sotto il peso delle baracche e dei pensieri agitarsi arzilli per andare a combattere. E c'era chi diceva di essere pronto ad andare sul fronte del Giappone, magari vestito da kikuia.

Era sembrato che la cobelligeranza avesse piena applicazione e reale portata per i prigionieri, perchè aveva dato l'illusione a molti di essere presto liberati.

Ognuno voleva fare qualcosa di urgente, di decisivo, prendere posizione, farneticando di essere partecipe degli avvenimenti. Così anche il Vice Governatore generale dell'A.O.I., Giuseppe Daodiace, affermava con pubblica lettera al giornale « Il Piave » di non aver avuto nulla dal fascismo e chiedeva di andare a combattere anche lui, facendo presente il suo grado militare dell'altra guerra, quello cioè di tenente. Si diceva del generale Nasi, comandante di tutti i prigionieri, che, officiato dagli inglesi nell'aprile 1943 ad assolvere un incarico in Sicilia con i prigionieri del Chénia appena gli angio americani fossero sbarcati, aveva risposto sdegnosamente. Avvenuto l'armistizio, aveva chiesto di potersi rivolgere a Roma, annunciando la possibilità di costituire qualche divisione per concorrere allo sforzo di guerra, ma Badoglio non rispose.

La cobelligeranza per i prigionieri fu applicata dagli inglesi come collaborazione volontaria di lavoro con la formula « dovunque e comunque ».

Nei campi ufficiali, a poco a poco, la maggioranza vi aderì facendo domanda e attese un impiego fuori del reticolato, o magari fuori di baracca, negli uffici dei comandi, fidando sempre nel rimpatrio. Ma gli impieghi per gli ufficiali erano limitati e di rimpatrio non se ne parlava. Il parossismo si impossessò di tutti gli inquieti. Sembrava che gli inglesi non si contentassero delle garanzie morali di combattenti in divisa che avevano fatto il loro dovere in guerra. Anzi ostentavano un maggior disprezzo, anche i caporali-bifolchi, anche i maltesi (i veri carcerieri dei campi) divenuti oggetti di riguardo e addirittura di adorazione. Per far stare tranquilla tanta massa di ufficiali avevano creato l'aspirazione a un posto qualunque di interprete, scrivano o magazziniere e lo avevano reso ambito a tutti i gradi.

Un gruppo di ufficiali si tenne in riserbo, senza domandare nulla, accettando la condizione di prigioniero, ma alla fine fu costretto a pronunciarsi e, in gran parte, andò ad ingrossare il costituito campo dei non cooperatori di Londiani. Al momento di entrarvi, i non cooperatori avevano dovuto firmare, nella sede del comando britannico, su apposito registro, la loro professione di fede repubblicana il che, per un ufficiale, equivaleva alla dichiarazione di mettersi allo sbaraglio. Repubblica o monarchia non rappresentavano i veri termini del dissenso ma erano messi lì, come problemi più grandi dei prigionieri. Così quando si presentò il capitano Bollati e scandì il suo nome: Emanuele Filiberto Bollati di Sampiero, l'ufficiale collaboratore, sicuro di indovinare, chiese: « monarchico? » e quello: « manco per idea ». Quel sistema del registro doveva impaurire, ma chi era deciso non temette di dichiararsi. Perciò la separazione fu quanto mai opportuna ed il colonnello Di Marco, ufficiale di collegamento, seppe attuarla con intelligenza e scaltrezza, evitando incidenti.

Le cose si svolsero analogamente nei campi soldati, perchè gli ordini erano generali.

Ma i campi soldati, dove i giovani erano più numerosi dei vecchi, avevano mostrato una cupa pertinacia a non voler accettare l'accaduto, quasi fosse un trucco della propaganda nemica. I soldati non si abituarono facilmente all'idea di essere sconfitti. La reazione era il passato ancora vivo nelle masse dei prigionieri ed era l'odio fortissimo verso gli inglesi, alimentato giorno per giorno dal loro trattamento. Combattenti respingevano la capitolazione, uomini speravano e credevano ancora nella rivincita. Il governo stesso di quelle masse, sature di sofferenze e abbandonate a se stesse per lunghi anni, non era facile.

Incidenti accaddero dappertutto, dove più dove meno a seconda dell'azione dei comandanti italiani di collegamento e degli altri ufficiali preposti alla guida delle sezioni con il compito di preparare lo stato d'animo dei prigionieri alla cooperazione. L'opera di questi ufficiali, fu quanto mai scabrosa, pur appoggiata da tutti i mezzi e tutti i sistemi messi a disposizione dai comandi inglesi.

Le audizioni di radio Londra e radio Nairobi furono ascoltate mattina e sera con gli altoparlanti issati nei cortili dei campi. E fu data grande diffusione al giornale in lingua italiana « Il Piave » stampato a Nairobi e diretto da un focoso valente avvocato, Diambrini Palazzi, che con linguaggio violentissimo aveva preso a fare il processo al fascismo. Fra i vari collaboratori, particolarmente at-



Alto Pagliarini
1919

tivo era un tale che si firmava « Spartaco », rimasto anonimo, il quale si scagliava contro i non cooperatori del Chenia e incitava gli animi all'azione diretta.

Però nonostante la propaganda radio e di stampa, gli allettamenti di maggiore libertà e di guadagno, le prospettive di rimpatrio, le lusinghe e le minacce, i soldati in maggioranza non ne volevano sapere e furono lenti a dare la propria adesione. Per mesi, tutti i giorni, fu battuto il chiodo della cooperazione dei prigionieri che era presentata addirittura come condizione della salvezza della Patria; con il sacrificio dei cooperatori si sarebbe potuto salvare anche l'Africa. Con insistenza, poi, furono fatte circolare voci, non smentite, che i non cooperatori sarebbero andati a finire nelle isole del Madagascar — Riunione e Maurizio — e se ne deducevano le conseguenze che nessuno avrebbe potuto più vedere la propria famiglia. Furono allora creati i primi recinti dove furono rinchiusi gli elementi restii, governati con rigore. I primi gruppi furono fatti partire per ignota destinazione che poi si seppe essere il Sud Africa. Intanto si sviluppava e si estendeva il sistema inglese di spionaggio, delazioni, accensioni di odio, applicato su vasta scala ed imposto agli stessi comandanti italiani, col pretesto di prevenire le convulsioni e le rivoluzioni. Giorni e spettacoli tristi quelli dei campi di prigionia, in preda ai contorcimenti dei sentimenti, dove sembrava che fosse dimenticata ogni dignità e che nessuno si ricordasse più di essere soprattutto italiano.

Ogni campo ebbe la sua storia. Ma il campo che conobbe l'umiliazione senza nome fu quello di Burguret.

Il campo di Burguret raccoglieva diecimila prigionieri di guerra: fanti, camicie nere, genieri, artiglieri, guardie della P.A.I., carabinieri, reparti al completo che si erano battuti in guerra. Il generale Nasi, iniziando il suo giro d'ispezione ai campi del Chenia, era venuto a Burguret e, parlando alla massa, aveva detto che lì avrebbe attinto i primi reparti di una divisione italiana da mandare in Italia. Nasi, amatissimo da tutti i prigionieri e stimato per il suo valore e la sua dirittura, in quell'occasione non fu ascoltato e fu interrotto da fischi mentre diceva che bisognava puntare sul « cavallo vincente ». Il grave fatto certamente pesò, quando, risultato irrisorio il primo gettito di cooperazione, il comandante Pace decise di ridurre alla ragione i prigionieri, coadiuvato da un folto gruppo di ufficiali italiani, impegnati come lui in quella battaglia. La maniera forte adottata produsse effetto contrario ed il terrore che ne seguì creò a Burgu-

ret il fascismo che nacque dalle persecuzioni e si irrigidì sotto la violenza.

Quando vi giunsi a metà gennaio 1944, la prima impressione che provai fu quella di vedere un penitenziario in agitazione. Una atmosfera di nervosismo gravava sul campo. Entrando nella baracca assegnataci, mi colpirono visi cupi e selvaggi; non riuscii a capire, guardandoli, dove ci fosse simpatia e dove ostilità per noi, italiani come loro, ma avvertii da quel senso di riserbo e di sospetto che ci accolse, che anche lì vi erano discordie come fra tutti gli italiani. Arena e Fumagalli — due vecchie conoscenze — ci fecero posto e ci dettero quel che avevano da mangiare. Era, quella, una baracca di civili di rango ufficiali, ma uguale alle altre e simile a tutte le baracche-pagliai dei campi del Kenia che, specie per chi veniva dal sole e dalla boscaglia, faceva pensare fino a quale grado di adattamento può arrivare l'uomo. I conviventi sembravano lì dentro tutti vecchi. Ma due posti più in là da quello da me occupato, c'era un ragazzo. Era il figlio del professore Boifava, un diciassettenne che aveva potuto raggiungere il padre, ma ogni tanto si trovava solo perchè Boifava non aveva aderito alla collaborazione ed ora per un motivo ora per un altro lo portavano in prigione. Vi era ritornato proprio quella mattina accusato di aver indossato la camicia nera. Era blu, la camicia, e serviva di cambio ad un'altra bianca: le sole due che avesse. Il professore si era difeso, ma non c'erano state ragioni.

Poche ore dopo dell'arrivo venne a trovarmi un sergente maggiore della mia arma, bravo e devoto, Baldassarre, che mi offrì tutto ciò che poteva occorrere per superare il primo arrangiamento in un campo nuovo. Il sottufficiale amico era pieno di entusiasmo sincero per la collaborazione: credeva di partire perchè aveva fatto domanda di volontariato, ed era infervorato nella lotta ingaggiata in patria e in prigionia, contro i fascisti, che avversavano la salvezza dell'Italia. Uscimmo a far due passi: era già sera e l'ombra calava sulle baracche. Da un angolo sbucò una squadra di un centinaio di prigionieri armati di bastoni. « Sono i nostri », disse; più in là per altra direzione svicolò un altro gruppo: era il pattuglione dei carabinieri. Il sergente voleva condurmi al teatro del campo a vedere il varietà dei soldati che facevano le ballerine. Ogni sera c'era rappresentazione. Vidi solo lo spettacolo dei soldati che affollavano l'ingresso, armati di bastone. Al ritorno, scorgemmo in un angolo un altro gruppo con grossi randelli. « Questi sono i fascisti », spiegò il mio interlocutore, che aggiunse: « Se stasera li incocciano, gliele

suonano ». Alle latrine, soldati uscivano ed entravano in compagnia, tutti con bastone. Mi sembrò strano che il comando inglese, che certo ne era a conoscenza, permettesse l'uso del bastone ai prigionieri e che il comando italiano non vedesse che prima o poi quei randelli sarebbero caduti sulle teste degli italiani.

L'indomani notte alla baracca 22 del campo A dove eravamo stati assegnati, appiccarono il fuoco alle due porte di entrata e di uscita. Fortuna volle che, mentre tutti dormivano, all'una e mezza, ce ne fosse uno che non era riuscito a prender sonno. Questi si accorse che gente si era fermata intorno e parlava sottovoce. Udì poi uno scroscio che gli parve di secchi d'acqua buttati contro le porte ed erano invece secchi di benzina. Subito dopo sentì crepitare le fiamme e dette l'allarme. C'era da fare la morte del topo, senza dire che il vento avrebbe potuto propagare le fiamme alle altre baracche.

Io ero già all'ospedale, colto da un accesso di malaria che avevo presa al Bottego e che mi era ritornata forse a causa del fisico indebolito. Alcuni giorni dopo, quando la febbre cominciò a calare, mi accorsi di un biglietto di saluto lasciandomi dai miei compagni che erano ripartiti. All'ospedale, la stessa atmosfera della baracca. Gli ammalati parlavano fra di loro a bassa voce e solo quando dicevano cose che non interessavano ad alcuno, le facevano sentire a tutti. Fra gli ammalati della mia corsia, un altro vecchio amico di Addis Abeba, Galleni direttore della Cit, ridotto a pochi chili di ossa.

Un giorno ebbi la visita di un gruppo di soldati che non conoscevo. « Siamo paesani » dissero. Li riconobbi guardando le loro mani di contadini e le loro facce su cui era impressa l'aridità della terra lucana. Mi sentii in difetto — figlio degenero della terra che avevo lasciato ragazzo — con quella gente che mi aiutava a ritrovare i paesi della Lucania quasi dimenticati. Erano in tanti ed ognuno recava qualcosa da offrirmi: chi un uovo, chi cinque sigarette, chi un po' di frutta, chi un pomodoro raccolto dalla propria pianta nell'orticello intorno alla baracca. « Ne mancano due » — dissero — « che non abbiamo avvertiti perchè sono badogliani ». « E voi che cosa siete? » chiesi. « Quelli che si sono messi la bustina alla Badoglio credevano di provocarci e di offenderci chiamandoci *repubblichini*, e noi non abbiamo avuto paura a dichiararci *repubblicani* » risposero, aggiungendo subito: « ma collaboratori degli inglesi mai ».

All'ospedale si sapevano subito gli incidenti che si verificavano nel campo, perchè arrivavano i feriti. Ogni giorno ne portavano qualcuno e, spesso, malconcio. Un giorno vi giunse, portato in stato gravissimo, Emanuele Sordini, mio compagno carissimo di

Mandera, invalido di quarta categoria che da tempo era in-attesa di rimpatrio. A Burguret, come in ogni campo, vivendo collettivamente in baracca, pochi avevano potuto mascherare i propri sentimenti, dimodochè le spie, pullulanti dappertutto, avevano certamente riferito come la pensava Sordini. Ma accusato di fare propaganda fascista, egli si era recato dal comandante Pace mettendosi a sua disposizione per ogni azione volta a placare gli animi e intesa a riportare la calma e la disciplina. « Siamo tutti italiani — aveva detto — non facciamoci del male ». Ritornava da quel colloquio, quando, in pieno giorno, tre-quattro individui lo avevano aggredito alle spalle. Una randellata in testa lo aveva abbattuto. Al cappellano Padre Vahan, che era accorso a raccogliarlo, aveva avuto appena la forza di dire: « E' questa la pace del colonnello Pace! » I soldati venivano ad ogni ora a far visita a Sordini che si era tagliata la barba di santone, forse per sorridere meglio ai visitatori e mostrare così di sentirsi bene, ma stette male tanto che si sparse la voce che fosse morto. Solo quattro anni dopo, rimpatriato, egli sarebbe riapparso agli amici per ridere dell'effetto della resurrezione.

Naturalmente, l'indomani dell'aggressione a Sordini, portarono all'ospedale un maresciallo cooperatore e l'indomani ancora un maresciallo della P.A.I. che si aggiunsero all'elenco dei feriti in continuo aumento, perchè le aggressioni provocavano il crescendo della rotazione di randellate notturne, alla cieca.

Lasciai Burguret con la sensazione precisa che quegli incidenti non si sarebbero arrestati. Era arrivata da Nyeri una squadra di 400 civili (fra i quali alcuni noti delinquenti comuni venuti in Africa per punizione su segnalazione dei prefetti che avevano voluto togliersi dai piedi) volontari della libertà, con il compito evidente di ridurre alla ragione la massa che non intendeva lavorare volontariamente al servizio degli inglesi. Nel campo i prigionieri non cooperatori preparavano pugnali con balestre di automobili, bastoni con punte di ferro ed altre armi dalle foggie più varie. C'erano nell'aria le avvisaglie delle giornate di terrore.

Vittime e testimoni, tutti concordi, raccontarono poi negli altri campi ciò che accadde nei mesi che seguirono, sviluppandosi la campagna della cooperazione che tardava a dare risultati essendosi creato con la persecuzione uno schieramento di irriducibilità. Eliminati ad uno ad uno ed a gruppi tutti i principali esponenti anticollaborazionisti, che furono fatti partire, il campo fu dominato dal potere di odio esercitato con tutti i mezzi, irretito di spie, tenuto

sotto l'incubo delle denunce, della prigione, della partenza, dell'aggressione proditoria. I volontari di Nyeri, forti di aver mano libera, spadroneggiavano commettendo violenze e soprusi di ogni genere: dalle minacce di condanna a morte, all'imposizione di portare la bustina alla « Badogho », alla bastonatura a chi si era fatto crescere la barba o il pizzo, alla persecuzione arbitraria con il sequestro finanche delle fotografie dei familiari in divisa della milizia o col distintivo fascista, alla « lezione » in pieno cortile, cioè la bastonatura ufficiale alla presenza della truppa riunita. Spesso ai « legnati » veniva negata l'assistenza medica. Anzi fu visto qualche disgraziato le cui ferite erano state cosparse di sale, trascinato poi in un angolo e lasciato in terra fino a quando qualche pietoso compagno non andava a soccorrerlo e a portarlo in baracca.

Tutti gli indiziati, le camicie nere e gli appartenenti alla P.A.I. furono chiamati all'ufficio di volontariato della loro sezione e obbligati ad iscriversi, mettersi il distintivo, procurarsi il berrettino rosso-blu per le sfilate. Moltissimi aderirono, ormai, per evitare le percosse e la partenza per l'ignoto, pensando che oltre a quello di difendere se stessi, avevano dei doveri verso i genitori o la moglie ed i figli, ma molti ancora, per fierezza, si irrigidirono quasi provando piacere di affrontare serenamente la prova che sembrava aureolata di martirio. Alcuni ebbero il coraggio di rifiutarsi anche dopo la fustigazione a sangue e subirono la seconda pena, più brutale ed accanita, per essere poi trasferiti al campo dei non cooperatori di Jinja come incorreggibili e irriducibili fascisti. Fra i fustigati parecchi furono menomati negli organi e negli arti. Si disse che vi fossero stati anche dei morti. L'euforia di quella ubriacatura non cessò. E la frusta continuò a picchiare contro poveri prigionieri, esaltati sì, ma indifesi e senza guida, con le carni logorate dalle sofferenze, abituati a considerare nemico il detentore: rei soltanto di sentirsi sorretti dalla forza di un'idea che avrebbe voluto respingere il crollo della Patria e delle speranze.

Fu fustigato anche un mio amico, già riformato al servizio militare a causa di un polmone completamente calcificato e che da tre anni era in attesa del rimpatrio. Le sue condizioni erano note a tutti. Il porevetto, dopo la « prova », stette tra la vita e la morte.

Padre Vahan, uno dei cappellani militari, che tanto e attivamente si era affannato a calmare gli animi eccitati, consigliò i soldati a firmare perchè era vano opporsi alla coartazione e, perciò, anche chi dissentiva poteva considerarsi a posto con la coscienza, e

si recò dal comandante Pace pregandolo di far cessare le persecuzioni, ma si ebbe per risposta: « Mi fermerò quando vedrò il sangue alto così ».

Ma l'autorità del più elevato in grado, degli altri ufficiali suoi aiutanti e dei capicampo ormai non contava più. Gli ufficiali italiani erano vittime del loro sistema, perchè dividendo il loro potere con i soldati, non poteva non prodursi l'anarchia e la marca del sistema stesso non poteva non avere il colore rosso. Si era costituito il soviet dei sottufficiali e dettava legge il consiglio dei soldati.

Gli inglesi furono lieti di andare fino in fondo e ordinarono il trasporto dei settecento non cooperatori del vicino campo di Ndarugo, cento per volta, per creare una festa domenicale a Burguret.

La prima domenica di maggio 1944 il primo gruppo di cento non cooperatori della sezione di Ndarugo giunse a Burguret. E lì, nel piazzale, alla presenza della truppa riunita si svolse la cerimonia delle verghe e dei bastoni vibrati contro gli « ignoranti » « faziosi » « sovversivi » e « fascisti ». Quelli che sotto i colpi caddero, senza avere la forza di rialzarsi, furono presi a calci, calpestati, ricoperti di sputi e lasciati per terra nella polvere. Quando poi li raccolsero, dovettero portarne settanta all'ospedale.

Il maresciallo Cavo spirò. La frusta si era avvinghiata alle sue membra, era penetrata nelle carni, si era intrisa di sangue ed aveva premuto sul cuore. Chi constatò il decesso disse, quasi per trovare una giustificazione: « paralisi cardiaca ».

Per l'arrivo del secondo convoglio, grazie a quel morto, la lezione fu tenuta privatamente nella « casa del soldato ». Il « trattamento » fu più umano perchè riservato solo a coloro che avevano le « cartelle nere ». Non più nella polvere del cortile, ma su un tavolo dove i pazienti, denudati, furono fatti distendere per essere sottoposti al « massaggio scientifico ».

Un amico di cui taccio il nome, come taccio quelli di tutti gli altri che furono vittime delle inumane sevizie, perchè più del dolore dell'anima, l'umiliazione subita nella carne suggerisce riserbo e rispetto, quell'amico di cui ho apprezzato le rare virtù di ingegno, di dirittura e di bontà, così mi ha serenamente narrato quanto gli accadde partendo da Ndarugo per Burguret con il secondo scaglione nella domenica successiva di quel maggio di terrore.

« Si partì il sabato sera e si andò a piedi a prendere il treno ad una curva della ferrovia dove, l'ufficiale maltese che ci accompagnava ci avvertì che avremmo raggiunto il campo 359 a Burguret e che i nostri

compagni della settimana precedente non avevano avuto un'accoglienza troppo buona. Secondo l'uso inglese, premise molti « forse » « mi pare » e « sentito dire ». Si viaggiò tutta la notte e all'alba si arrivò alla stazione ferroviaria di Naromoru e da qui raggiungemmo Burguret. Il comandante Pace, ufficiale di collegamento con il comando britannico, ci volle riunire prima di farci entrare nel suo campo e tenne un breve discorso a scopo di raccomandazione. Disse, fra l'altro, che offriva alle pecorelle smarrite la possibilità di ravvedersi, redimersi dalle mende del passato e rientrare nei ranghi dei prigionieri cooperatori. Portò ad esempio i suoi soldati di Burguret che dovevano servire da modello agli altri prigionieri italiani del Chenia. E concluse dicendo che non vi sarebbe stata pietà per chi avesse rifiutato quest'ultima possibilità di salvezza che egli offriva paternamente. Il discorso del colonnello Pace, declamato con voce patetica e accompagnato da molti gesti teatrali, dava la singolare impressione di una pessima e arrabbiatissima predica di un pastore metodista che ricorda ai fedeli l'ira di Dio del Vecchio Testamento. Entrammo nel campo e fummo avviati alla sezione A, dove ci riunirono in una grande baracca chiamata « casa del soldato ». Tutti subimmo una minutissima perquisizione da parte dei carabinieri che ci tolsero finanche i vestiti e fummo sottoposti, ad uno ad uno, ad una specie di interrogatorio sul passato politico, con l'invito a dichiarare spontaneamente di voler far domanda di volontariato. Molti si rifiutarono di accettare la cooperazione. Dopo la perquisizione fu fatta l'assegnazione alle baracche. Fui sorpreso di essere stato saltato nell'ordine alfabetico della chiamata ed ebbi l'impressione che qualcosa di inatteso e poco piacevole stesse per accadermi. Rimanemmo in quattro alla casa del soldato e ci fu ordinato di sederci su un banco nel fondo della baracca. Vi entrò, subito dopo, la squadra di disciplina armata di *curbasc* e bastoni e si dispose a semicerchio davanti a noi. I componenti della squadra avevano un aspetto di delinquenti: facce torve, sguardi biechi pieni di odio, aria spavalda. Poi giunse un capitano in divisa: il capitano Gandiotti, comandante la sezione. Egli ci disse che eravamo dei sovversivi, noti propagandisti fascisti del campo di Ndarugo, con molto ascendente sulla massa dei prigionieri e quindi estremamente pericolosi e capi addirittura di un preteso movimento tendente a mantenere lo spirito fascista e antibritannico nei campi. Nessuna contestazione fu ammessa, nessuna domanda di chiarimento fu fatta. Ad un mio tentativo di dire qualcosa, ricevetti dal caposquadra un sonoro ceffone che

mi fece retrocedere di un passo. Il capitano Gandiotti, che sembrava un pubblico accusatore in un tribunale popolare, concluse dicendo che meritavamo la morte secondo il giudizio di tutto il campo. — Il campo vuole la vostra morte, ma io e il colonnello Pace vi salviamo la vita — Poi rivolgendosi al caposquadra disse — Grillo, faccia per bene le cose. — Per un attimo si stese come un velo di colore rosso davanti ai miei occhi e pensai di poter morire da un momento all'altro. Pensai alla famiglia lontana ed alla fragilità della vita umana. Qualcosa da lontano, quasi da un altro mondo, parlava alla mia coscienza e diceva che fra pochi minuti sarei stato esanime là a terra in attesa di una fossa anonima comune, in un paese straniero e nemico. Mi salì un groppo alla gola, ma ebbi la forza di trattenermi; la voce lontana svanì e tornai alla realtà. Intanto fuori della baracca una folla di soldati urlava a squarciagola: « A morte, a morte ». Ma ero già riavuto e facevo col pensiero l'esame critico della situazione e dicevo a me stesso che, nonostante il momento tragico, vi era in tutto questo della messa in scena per far paura a noi, ridere alle nostre spalle, dimostrare alla massa dei soldati cooperatori l'esemplarità della pena e la longanimità del colonnello Pace che permetteva ai « suoi soldati » di percuotere e fustigare per correggere, ma non di uccidere. Il capitano se ne andò e lasciò al capo squadra con trenta energumenti il compito di eseguire la « mite » pena esemplare. Un lungo tavolo, che somigliava molto a quello di una sala operatoria, fu collocato nel mezzo della baracca in direzione di un ritratto del Re, che era lì appeso al muro come per assentire a ciò che si pretendeva di fare in suo nome. Poi il capo-squadra chiamò uno di noi, lo fece stendere sul tavolo ed iniziò lo spettacolo. Il capo-squadra teneva la vittima con una frusta passata a mo' di cappio intorno al collo e stringeva fino a soffocarla, mentre due gregari la tenevano ferma per le gambe, e tutti gli altri insieme picchiavano sul corpo nudo. Mentre percuotevano e fustigavano ingiungevano alla vittima di gridare « viva il Re ». Fummo terrorizzati alla vista dell'accanimento con cui la squadra accompagnava i colpi con urla di imprecazioni e grugniti di sadismo. Secondo della serie fui chiamato io e prima di iniziare la fustigazione mi fu tagliata, per sfregio, la mia lunga barba, classificata « barba da repubblicchino », che fu strappata con vecchie forbici producendomi diverse piccole ferite. Poi fui denudato e steso sul tavolo e ricevetti la dose fissata delle nerbate. Sentivo le fruste fendere l'aria e penetrare come lame aguzze nelle carni ad ogni staffilata mentre i bastoni si abbattevano

pesantemente sulle ossa. Ebbi la buffa immagine delle massaie quando battono le fette di carne per preparare le cotolette. Provai a resistere a non gridare e vi riuscii per breve durata, poi il dolore fisico prevalse ed urlai. Ripetevo quel che mi dicevano: « viva il Re », e nello stordimento gridavo più forte: « viva il Re »..... Trovai in baracca alcuni soldati che mi apprestarono le prime cure e mi aiutarono a lavarmi le ferite. Erano prigionieri con tanto di distintivo di volontario, chiamato nel gergo del campo « Parafulmine » o « salvagente », perchè serviva a mascherare i propri sentimenti. Avevano dovuto piegare il capo di fronte alla forza, sottoposti anche essi alla fustigazione. Quella sera stessa venne a trovarmi uno dei componenti più in vista della squadra di disciplina della sezione che mi aveva fustigato la mattina. Era un contadino calabrese robusto e grosso con un paio di baffi lunghi e neri, un viso d'uomo primitivo, ma tutt'altro che stupido. Il bruto, diventato bonario, mi fece le scuse per avermi percosso e mi disse: « Siamo comandati ». Mi aveva portato un bicchiere di grappa distillata clandestinamente dai prigionieri nel campo stesso e volle che la bevessi e gli dessi la mano. La grappa era di pessima qualità e faceva venire il vomito, ma mi decisi a berla perchè, tutto considerato, un rifiuto poteva sembrare un'offesa. E non potevo immaginare le conseguenze che un mio rifiuto avrebbe potuto provocare in lui. Nelle condizioni in cui mi trovavo non avevo alcun desiderio di subire una seconda prova ».

La festa continuò all'arrivo del terzo gruppo da Ndarugo. Questa volta i prescelti furono fustigati a terra, distesi su una coperta, e, quando svenivano, erano fatti ritornare alla conoscenza con secchi d'acqua fredda buttati in faccia e sul corpo. Continuò per i successivi scaglioni. La sera precedente alla « funzione » gli staffili venivano messi a bagno. C'erano verghe alla cui punta si applicava una pallina di piombo, tenute in riserbo per i pazienti più robusti. Raffinatezze dei boia che spesso picchiavano senza odio, ma avevano la vanità di eccellere in bravura! La dose delle nerbate variava da 50 a 100, 150, 200 colpi. Mi fu detto che i più deboli affrontavano la prova con maggiore serenità. Qualcuno mi disse che il momento brutto da superare era quello precedente al supplizio: poi il resto veniva da sè, ma una seconda prova non sarebbe stata possibile. Dopo la « lisciata », i pazienti, che di solito perdevano i sensi, venivano portati in baracca dove giacevano in branda per giorni o settimane in attesa che le ferite prodotte si cicatrizzassero. Dovevano stare tutto il giorno fermi al loro posto e non potevano uscire se non

per i bisogni corporali, ma accompagnati o guardati a vista. Nessuno più sapeva dei compagni alloggiati in altre baracche, tenuti anch'essi in quarantena fino a quando il « consiglio dei soldati » non li dichiarava discriminati. Elementi della squadracchia compivano spesso ispezioni facendo schioccare la frusta e battendo, spavaldi, i bastoni per affermare la loro sovranità. Durante o dopo la quarantena, accadeva che i bastonati fossero comandati di corvée ai servizi più duri e più umili. Un funzionario di grado elevato fu prescelto a vuotare i secchi delle latrine. Uno mi disse: « la volgarità dava ogni giorno una tortura nuova ».

Novanta giorni durò il terrore.

A luglio, il campo, divenuto tutto cooperatore, si vuotò per la metà. Due convogli furono inviati in Inghilterra, uno dei quali si disse affondato nell'Atlantico. Gli indiscriminati finirono al campo soldati non operatori di Jinja, gli altri andarono a lavorare: questi furono distribuiti fra i vari campi dove mi accadde di conoscerne parecchi. Uno aveva ancora delle lesioni interne ed urinava sangue, altri avevano mostruose ferite cicatrizzate ed altri piaghe diventate tropicali che si riaprivano con purulenza. Alcuni raccontarono di un compagno al quale per poco non fu amputata una gamba a seguito delle ferite e della sopraggiunta flebite, di un altro rimasto per sempre zoppo per la frattura del femore, di un altro con tre costole fracassate; e l'elenco non finiva, perchè a molti dei fustigati era stata negata l'assistenza medica e si erano verificate complicazioni.

I prigionieri di Burguret, fustigati o no, ricostruivano i fatti accaduti rimasti impressi nella loro memoria, con mille particolari, non mancando di elencare e citare gli ufficiali responsabili ed i principali sottufficiali seviziatori. L'elenco fu ripetuto tante volte: comandante Pace, maggiore Gervasi, maggiore Giglio, maggiore Turinnetto, maggiore dei carabinieri Beato, capitano Gandiotti, capitano Gerace, capitano Gizzi, tenente Bosco, tenente Mistretti, tenente Desideri, tenente Cusinatti, maresciallo Formosa, maresciallo Beneduce, maresciallo De Carolis, maresciallo Del Rico, maresciallo Tessitore, sergente Grillo, sergente Suricillo.

Erano prigionieri, come gli altri, ufficiali e soldati, vittime forse essi stessi dell'odio che era riuscito a dividere anima e sangue della stessa gente e a far smarrire anche ad uomini, che avevano la stessa pagina di guerra vissuta e le stesse pene di prigionia sofferte, il rispetto dell'esistenza.

Tutto era apparso ingiusto ai prigionieri, ed ognuno aveva creduto di essere nel vero. L'uomo e il cittadino erano scomparsi nel soldato divenuto distributore prepotente di diritti e di doveri. Gli investiti di potere e di responsabilità, credendo di ritornare combattenti, nel chiuso del reticolato non avevano saputo signoreggiare i propri sentimenti. Irrigiditi nella lotta senza orizzonti, l'ambiente e le passioni avevano preso loro la mano. E nessuno aveva potuto dare un nome alla propria tragedia più intima. Quando la tempesta si placò e le navi del rimpatrio riunirono dopo sei anni di uguali sofferenze e uguali speranze ufficiali e soldati con le loro opinioni diverse, comandante ed aiutanti di Burguret non si ritrovavano con gli altri. L'opinione pubblica di tutti i prigionieri, ufficiali e soldati, li aveva condannati perchè essi avevano esercitato il potere di infliggere la più grave delle umiliazioni ad altri prigionieri, in gran parte soldati semplici, già esacerbati da privazioni e umiliazioni, lontani da anni dall'Italia e dalla famiglia, creature umane, fratelli nella legge di Dio e della Patria, più bisognosi di tutti di comprensione. Essi avevano dato mano libera alle passioni nell'angustia dello spazio, dato spettacolo di una forma di tirannide che può abbrutire i migliori degli uomini e avevano fatto sorgere il germe della guerra civile, la mala bestia che apparve raccapricciante in immagine a migliaia di prigionieri di tutti i campi di concentramento non responsabili di situazioni, non compromessi, immunizzati dal reticolato, tutti nuovi e puri di fronte agli altri italiani che, proprio nella guerra civile, avrebbero visto decadere tanti titoli della loro storia.

Gli inglesi respinsero ogni responsabilità da parte loro.

Nell'ottobre 1946, mentre finalmente era in corso il rimpatrio in massa dei prigionieri dal Chenia, per mettersi a posto di fronte ai fatti di Burguret, intorno ai quali non si erano spente le voci — leggenda o verità — di fosse celanti cadaveri e di cadaveri pescati nel torrente vicino, il governo di Londra ordinò un'inchiesta. Fu portato a conoscenza dei prigionieri dei vari campi, che coloro i quali erano in grado di riferire su quei fatti sarebbero stati ascoltati dalla commissione. Parecchi degli interessati erano già partiti con gli invalidi e gli ammalati, altri, sul piede di partenza, si misero in elenco notificando per iscritto, com'era richiesto, gli elementi su cui si basava la deposizione, cioè il resoconto della fustigazione subita. La commissione, compiuto un sopralluogo a Burguret, fece le sue apparizioni nei campi e tenne brevi udienze. Coloro che vi furono ammessi riferirono come si svolse la loro testimonianza. Il presidente —

Bibbia alla mano — avvertiva di attenersi alle domande che sarebbero state rivolte e di essere rapidi e concisi perchè gli interrogandi erano molti e, se si perdeva tempo, si rischiava di perdere la nave del rimpatrio. Compiuto il giuramento sulla Bibbia, era fatta la domanda base: « Erano presenti gli inglesi al fatto da voi lamentato? ». La domanda diabolica lasciava interdetti tutti. No, nessun inglese era stato effettivamente presente alle fustigazioni. « No, ma... ». Il presidente non dava scampo: « Erano presenti inglesi? ». « No ». E bisognava firmare. E ad uno ad uno tutti firmarono, anche quelli che decisi dissero che il comando inglese aveva sempre saputo i più piccoli episodi del campo e avevano tentato di chiedere: ma chi aveva fatto venire i fustigatori da Nyeri, chi aveva ordinato il trasferimento dei prigionieri da Ndarugo a Burguret, chi aveva fornito gli autocarri? Queste erano divagazioni. Non valeva neppure riferire l'episodio del tenente maltese Caruan del comando britannico portato in trionfo dalla squadraccia, dopo una riuscita impresa squadristica, perchè ciò non costituiva un elemento di prova. La prova era e fu raggiunta che gli inglesi non furono mai presenti alle bastonature e alle fustigazioni.

L'inchiesta, naturalmente, si chiuse confortata dalla raccolta di molte firme di italiani con la discolpa delle autorità locali e la dichiarazione che nessun prigioniero italiano risultò morto per maltrattamenti da parte dei comandi britannici.

Mancò, poi, un'inchiesta italiana a smentire le voci che i prigionieri rimpatriati hanno continuato a ripetere insistentemente, come un'accusa che non dà pace, sui morti di Burguret. Quali le cifre verosimili: 19 o 70 i morti sotto la frusta inglese?

Burguret, come prima Manderà, come poi Mogadiscio, come altri luoghi funestati da crimini occulti e palesi, facevano parte del programma di umiliare, dividere, disperdere gli italiani d'Africa.

XII

LONDIANI

Nel bagagliaio del treno che andava a Nairobi alcuni ufficiali superiori italiani, dimessi dall'ospedale di Nyeri e rientranti al campo, protestavano per il modo col quale gli inglesi continuavano a trattare gli italiani divenuti cobelligeranti. Rinchiusi lì dentro, insieme ad alcuni ufficiali inferiori e ad alcuni civili e soldati che stavano zitti, cinque maggiori e tre colonnelli, non trovavano modo di sistemarsi per prendere sonno e, madidi di sudore, sbuffavano. Ad ogni sbuffata era un'invettiva contro il fascismo e contro gli inglesi. Poi si chetarono quando si persuasero che sul bagagliaio erano stati collocati per un equivoco e che a Nairobi, sull'altro treno, le cose sarebbero andate diversamente. Infatti, un ufficiale maltese a Nyeri aveva detto che avrebbero viaggiato in seconda classe. A Nairobi, sul treno in coincidenza, c'erano posti di seconda classe prenotati dal comando militare e parve evidente che fossero per gli ufficiali italiani cooperatori, perchè la prima era riservata agli inglesi e la terza agli indigeni, ma lo scompartimento di seconda era stato invece assegnato agli ascari. « Come one » disse un caporale e spinse gli italiani in terza classe. Il treno riprese il suo lento cammino, fermandosi a lungo in stazioni sconosciute alla geografia, ritrovando poi il filo dell'Equatore che la ferrovia delle concessioni dell'altopiano, digradante verso il lago Vittoria, si diverte a tagliare più volte. A un certo punto, il gruppo dei prigionieri italiani fu diviso: una parte fu fatta salire su un altro treno diretto a Eldoret, l'altra proseguì per Londiani.

Partito da Burguret, a pochi chilometri sotto l'Equatore, con una sosta a Ndarugo dove mi avevano tenuto per un mese isolato da tutti, mi trovai lontano, ma alla stessa altitudine di oltre 2000 metri, ancora dieci miglia sotto l'Equatore, nello stesso fango deprimente, sotto la stessa intensità di sole che, dopo la pioggia, abbaglia e dà le allucinazioni.

Londiani: una contrada il cui nome dalle morbide sillabe evoca onde marine, sapori di vergini foreste, di pascoli, di silenzi e di pace.

Anche qui come la prima sera a Burguret parve bello: monti e verde in giro, la collina boscosa dominante la radura che da un lato apre l'orizzonte e spazia lontano. Ma il reticolato risultò ancora estraneo all'umanità dei boschi e dei campi, alle farnie britanniche in giro, al paesaggio romantico intorno.

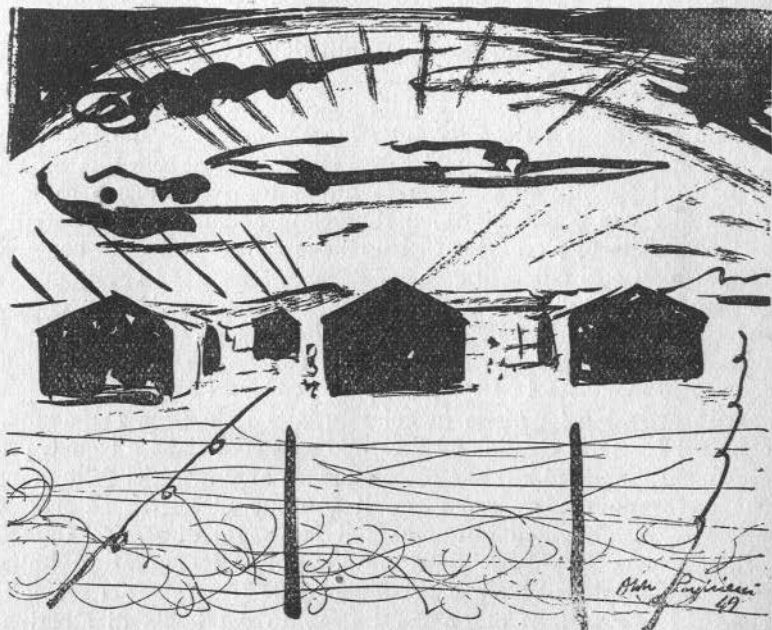
I reticolati erano nati al tempo dell'ultima guerra. Uguali quelli di Londiani, di Nanyuki, di Burguret, di Ndarugo, di Naivascia, di Cabete, di Mitubiri, di Nairobi, di Gil-Gil, di Jinja, di Eldoret: i campi di prigionia del Chenia. I numeri soltanto si distinguevano: 351, 359, 360, 356, 365, ecc., come altri campi più giù nel Tanganika e nella Rhodesia distinti da altri numeri. Più che punti geografici, perciò, erano stati d'animo, brani di storia destinati a confondersi e a perdersi.

Londiani era stato l'ultimo nell'ordine degli atti di nascita, designato insieme a Eldoret più capace, a campo ufficiali, ma a differenza di quello aveva avuto un certo carattere politico perchè vi avevano mandato in prevalenza ufficiali della Milizia e professionisti che nella vita civile avevano svolto pubbliche attività. Vi si era aggiunto per qualche tempo un gruppetto di francesi di Pétain e vi furono poi aggregati stabilmente cento tedeschi catturati nel Madagascar o raccolti naufraghi nell'Oceano Indiano. Avvenuta la divisione dei prigionieri dopo l'8 settembre 1943, Londiani si era sdoppiato e aveva dato vita al campo ufficiali non cooperatori che, dapprima piccolo, era venuto sempre aumentando fino ad occupare una e poi ambedue le sezioni, con l'arrivo dei funzionari e dei civili di Nanyuki e di vari gruppi di ufficiali da Eldoret. Ai 1000 ufficiali erano stati assegnati, per i servizi, 200 soldati anch'essi non cooperatori provenienti da più parti.

Londiani, come Jinja, dov'erano stati convogliati 500 soldati non cooperatori, aveva così assunto le espressioni dei diversi campi e si era fatto un nuovo volto, proprio. Era rinato dalla guerra più aspra e, allontanato dagli altri campi, respinto dal nemico, chiuso in se stesso, irretito di altro filo spinato, svincolato dalle cose materiali e dai sentimenti umani, sembrava divenuto come un'isola galleggiante sui flutti della guerra che continuava.

Fu questa l'impressione che mi fece quando, l'indomani mattina, recandomi al comando inglese, passai davanti al recinto del campo sciamante di gente che accorreva al reticolato, gestiva e urlava: molecole agitate che si erano staccate dal mondo. Ero curioso di sapere chi fra i tanti amici e conoscenti avrei trovato in quel re-

cinto che diventava la mia nuova casa, giacchè a Manderà avevo ignorato la sorte di tutti e a Burguret e a Ndarugo ero rimasto in stato di isolamento. L'incontro con gli amici faceva l'effetto di un ritrovamento dopo la battaglia quando non si sa chi è vivo e chi è morto. Tanti ne trovai: amici di Roma e di Addis Abeba, compagni di guerra non più rivisti, compagni delle ultime avventure, paesani mai prima conosciuti, colleghi di lavoro, amici fraterni, vec-



chi conoscenti, sconosciuti che dal primo giorno diventavano amici.

Dopo tanti mesi d'insonnia, la prima sera di Londiani mi addormentai subito e dormii tranquillo nel posto in alto di uno sgangherato trabiccolo a due letti nella baracca gremita.

Isola d'ombre e di luci era Londiani, in cui vivevano uomini esaltati e uomini coscienti in una attesa lenta e dolorosa come un assedio duro e pur bello. Uomini, si cibavano di pane, di soia indigesta, di fagioli bianchi e di fagioli neri, di patate, di cavoli e di carote; anime, si alimentavano di libri e di aride notizie che avevano il potere di trasformare la triste realtà della prigionia in sogno.

Quegli uomini, combattenti senza ordini, messi di fronte alla decisione di una collaborazione volontaria o di un rifiuto, si erano venuti a trovare nella strana condizione di soldati che in mano ed in balia del nemico, compivano un gesto considerato equivalente a non voler déposer le armi, quando, essendo prigionieri, erano già disarmati. Così l'accettazione dell'inasprimento della prigionia riscattava la guerra.

Ma come era lontana la guerra dalla piccola isola recintata nel continente immenso e quanto distante dai paesi nati che continuavano ad uno ad uno ad essere travolti dalle battaglie! Nove, diecimila chilometri la casa; dieci, dodici, quindicimila chilometri i grandi teatri della lotta del mondo; lontani nello spazio e sperduti gli affetti, lontani nel tempo i ricordi e tutte le cose che tenevano legati alla vita. Però il sapere di sentirsi soli, di non pensare più alla moglie, ai figli, ai parenti, di considerare ormai tutto secondario come di fronte alla vita o alla morte, il rinunciare agli interessi materiali e alla possibilità di piccoli benefici immediati e, quel che più conta, di essere odiati e di odiare il nemico, dava la sensazione che la guerra, in qualche modo, fosse anche lì. Premeva contro il reticolato, entrava nel campo, era nel buio delle baracche, sui volti dei prigionieri, nelle voci, nei gesti, nelle discussioni concitate senza conclusioni, nel rancio mangiato in fretta, nei panni consunti e rabberciati.

Io arrivai nel periodo in cui infuriava l'offensiva anglo-americana sul fronte di Cassino ed il campo spianava rialzi e colmava affossamenti preparandosi alle piccole piogge annunciatrici delle grandi che dovevano rendere più aspro il 5° anno di guerra ed il 4° di prigionia. Sembrava a quegli uomini naufraghi di sentirsi immessi nell'atmosfera trepidante della grande lotta, trasportati e buttati nella polvere delle marce e nel fango delle trincee. Tale era il recinto del campo 8 B di Londiani ricavato dal taglio di alberi nel pendio della collina a ridosso: terra che si faceva polvere al sole, fango alla pioggia.

Quei giorni li avrei ricordati per tanto tempo, uno per uno. Ero capitato alla baracca 6 fra vecchi amici ed ero contento di aver trovato in tutti fraternità, ma la baracca era piena di immagini di silenzio, di immobilità, di oscurità. Mi sembrava di entrare nella nebbia quasi che anch'io fossi un'ombra.

Dominava l'atmosfera della baracca, che era indicata come la più turbolenta, uno spirito di inquietudine e di nervosismo. La mattina, di buon'ora eravamo svegliati da un grido sgraziato che veniva

dal fondo: « Imbecilli ». Era un compagno malato di nervi che si svegliava agitato. Si levavano le prime proteste e cominciavano le contese che duravano fino alla sera, fino a quando la pioggia sui makudi del tetto, lenta, monotona, non produceva il silenzio. Pensieri, affetti, ricordi erano intorno alla debole luce del lume a petrolio attaccato al centro della baracca. L'indomani mattina si ripeteva il grido « Imbecilli » che richiamava ancora alla realtà. Strano, come io dessi tanta importanza alla piccola realtà delle mie scarpe rotte che facevano acqua ed al problema di risolvere il cambio delle calze con due paia che possedevo ma tutte e due così malamente rammenate, con i buchi ristretti in nodi che subito cedendo producevano altri buchi. Si sarebbe detto che non avevo altra preoccupazione che quella di cercare — e vi riuscii — di far diventare pianta la parte superiore della calza, tagliando il calcagno e ricucendo i due pezzi.

Ma questi, più o meno, erano i drammi incoffessabili di tutti.

Stare inoperosi era più avvilente che non occuparsi di ago, di filo, di chiodi, di martelli, di fornelli, di lumi, di macchinette per il caffè, di bicchieri tagliati con lo spago; tacere più avvilente che non comporre piani di battaglia con un pezzo di legno per terra, imprimendo nel fango i segni delle direttrici di marcia. Le continue discussioni in tutte le baracche, e tutte uguali, non portavano che ad una conclusione: attendere. L'attesa dello spirito si immetteva allora nella realtà della vita e questa prendeva atto dei bisogni materiali. C'erano giornate dedicate alla distribuzione dei prelevamenti dello spaccio: olio, aceto, petrolio, sigarette, bottiglie e barattoli tutto in porzioni ridotte; e bisognava stare attenti alle once, alle pinte, ai calcoli infinitesimali. Si litigava per un nulla: per un cucchiaino d'olio o per un'arancia amara.

La notte, era il bosco della collina vicina a mettersi in movimento. Il baccano cominciava subito dopo il tramonto e cresceva fino all'alba: guaiti di bestie, sbattere d'ali, versacci di strani animali, lamenti di alberi nel vento somiglianti ad urlì umani, suoni misteriosi; elementi della natura che si muovevano e si agitavano. Al mattino, quando il bosco si era chetato, i prigionieri uscivano dalle baracche buie come da tane e, dopo aver formicolato nello spiazzo, iniziavano la ridda delle faccende: pialle, seghe, scarabattole, focherelli, traffici di taniche, movimento di coperte e biancheria sulle corde stese da una baracca all'altra, attività minuscole di uomini maturi, giuochi infantili all'aperto. Più tardi l'attività materiale si mescolava alle espressioni dell'intelligenza ancor viva che

trovava appagamento in razioni voraci di studio: lezioni di inglese, di tedesco, di francese, russo, spagnolo, arabo, amarico, suahili; corsi di materie scientifiche e letterarie di ogni specie; filosofia, storia, diritto, matematica, balistica, astronomia; conferenze ogni giorno su argomenti vari: storici, sociali, letterari, artistici, dissertazioni sullo scibile alla ricerca di orizzonti e della possibilità di evasione.

L'evasione. Qualcuno cominciò a tagliare i reticolati e, di notte, sfidando la pallottola della sentinella, tentò l'avventura nello spazio.

Le fughe dei prigionieri di guerra dai campi di concentramento sono sempre avvenute in ogni tempo, in ogni latitudine, sotto qualunque detentore e in ogni condizione. Esse costituiscono ancora un capitolo importante delle varie storie della vita di prigionia. In Africa Orientale furono all'ordine del giorno nel periodo dell'evacuazione dell'Etiopia come manifestazione di protesta e di ribellione alla cacciata degli italiani, fino a creare uno spirito di gara ed un'atmosfera eroica (anche una signora scappò da Dire-Daua per raggiungere il marito nascosto ad Addis Abeba). Continuarono poi da Mandera, Lafaruk e Berbera, finchè indietro ci furono italiani. A Mogadiscio e ad Asmara si ebbero le stesse manifestazioni nel periodo delle retate. Dai campi definitivi del Kenia, del Tanganika, Rodesia e Sud Africa le fughe, molto più difficili, furono naturalmente più rare, ma l'Etiopia e la Somalia continuarono ad esercitare la loro attrattiva sugli italiani portati nei vicini campi del Kenia, pur sapendo che i due territori erano controllati dagli inglesi. Parecchi prigionieri, richiamati da motivi di affetti o di interessi, scapparono a più riprese verso Mogadiscio e da qui qualche volta verso Dire-Daua, ma, in genere, essi furono presto o tardi ripresi e riportati nei campi. Lo spirito di avventura, prolungandosi la prigionia, andò gradualmente affievolendosi. L'unico territorio che offriva il miraggio della libertà era il Mozambico, ma la colonia portoghese era raggiungibile solo in macchina. Chi riuscì a superare il Tanganika e a portarsi verso il confine, fuori della strada, vi crollò per stanchezza e per fame. Ma tre ufficiali, il principe Corsini, l'ingegnere Tonelli e l'ingegnere Marsaglia, che si trovavano in condizioni di preparare una spedizione ben studiata nei più minuti particolari, travestiti da ufficiali inglesi, con macchina militare inglese, guidata dallo studente universitario Bruno e rifornita durante il viaggio senza suscitare sospetti, entrarono nel Mozambico e proseguirono per Lorenzo Marquez. Questa fuga, coronata da successo, fece naturalmente chiasso. Ci fu poi quella dell'ingegnere Carlo De Bellegarde e del dott. Quaranta di Sanseverino durata tre mesi e compiuta in bicicletta, in

treno e in autobus. Quaranta fu catturato a quattrocento chilometri dal confine; De Bellegarde proseguì e raggiunse il fiume Rovuma a 100 chilometri dal confine dove anche lui fu preso. Altre fughe che ebbero risonanza furono quella alpinistica sul monte Chenia, quella del tenente Vicinelli che riuscì a imbarcarsi a Mombasa e fu catturato nel porto di Aden e le numerose brillanti evasioni di un gruppo di giovani fra i quali i più costanti furono i tenenti Palumbo, Bai e Venturelli. Tanti scapparono anche dai campi soldati, senza una meta precisa, semplicemente per evadere, come una sfida della giovinezza impastoiata alla inesorabilità di un destino.

Nel maggio 1942, cinque soldati fuggirono dal campo 358 di Makindu e si smarrirono nella zona del Kilimangiaro; quattro di essi, in preda alla disperazione si dettero la morte, il quinto Ernesto Tossi salvato da un indigeno così avrebbe fatto la sua deposizione, riprodotta dal « The Sunday Post » di Nairobi:

« Io credo in Dio. Voi non sapete che cosa significhi essere chiusi in una gabbia di filo spinato senza far nulla per tutto il giorno. Essere circondati da uno spazio aperto, da pianura, e lontana il Kilimangiaro. Il filo spinato diventa ossessione. Noi cinque decidemmo di scappare pur sapendo di non poter andare in nessun posto. C'era poca luna in quella notte. Ci trovammo l'indomani in un deserto di lava. Senz'acqua. La farina che avevamo non si poteva mangiare senz'acqua. Camminammo per più giorni. Il sole scottava e la polvere ci seccava la gola. Intorno a noi bestie feroci (leoni, leopardi, licaoni) ci seguivano. Sedemmo sotto un albero. Era inutile andare avanti. La bianca montagna ci tentava. Noi avevamo una corda: decidemmo di morire. Quando i quattro compagni si lasciarono dondolare, io non potei sopportare quella vista. Fuggii. Dio guidò i miei passi. Trovai un indigeno che mi portò presso un bianco, guardiano della riserva di caccia del distretto di Dawa Magi, di nome James Petric ».

La rivista completava il racconto di quella drammatica avventura:

« La squadra di ricerca formata da cacciatori della tribù dei Masai l'indomani non trovò che dei bottoni, stracci di carne, stoffa e capelli. Nel luogo degli impiccati (Hills Chyulu) alcuni leoni vagavano. In tale posto nessun europeo era mai stato. L'indigeno che salvò il Toni era un guardiano di capre vivente sul Kibwezi River, di nome Ndamurwa Matabi ».

Dopo l'8 settembre 1943 le fughe, cessate nei campi cooperatori, furono riprese e intensificate a Londiani come espressioni di spirito di lotta e vivezza di orgoglio. Una ventina di ufficiali a cui si aggiunse qualche soldato, quasi tutti « fugaioli » di Addis Abeba, Dire-Daua, Mandera, Berbera, a turno, con frequenza passarono il corridoio della morte per poi ritornare ad uno ad uno, dopo aver scontato i 28 giorni di prigione, alla vita del campo. Generalmente, chi aveva fatto esperienza ritentava con nuovi sistemi, nuovi trucchi, su altri itinerari. Scappavano travestiti da inglesi, da polacchi, da carabinieri, camuffati da arabi o addirittura senza trucco, a piedi per le montagne, nascosti nei vagoni merci del treno, col solo aiuto della conoscenza di un po' di inglese e di vocaboli suahili. La partenza avveniva nelle serate senza luna, preferibilmente quando pioveva. I compagni che assistevano i fuggitivi richiamavano l'attenzione delle sentinelle mentre veniva operato il varco nel reticolato e segnalavano il momento opportuno di tagliar la corda. Quelle imprese erano indubbiamente ardimentose, perchè non era tanto il pericolo della pallottola della sentinella, quanto era il rischio delle notti nelle contrade selvagge in un paese primitivo.

Ve ne furono d'interessanti specialmente quelle di Aldo Bai che conosceva il Kenia in lungo e in largo, dai monti al mare, e tutte le escogitò con infiniti travestimenti. Accanto a Bai, il tenente Venturelli, un altro bel tipo, magro come un chiodo, taciturno e dall'aspetto malaticcio tanto da sembrare un fachiro, ma fasciato di nervi e ricco di forze interiori. Da solo e in compagnia tentò più volte la via del Mozambico; l'ultima, che sembrava destinata a riuscire, la compì con Amedeo Costantino vestiti tutti e due da arabi (la lingua la conoscevano benissimo) e con carte d'identità fabbricate alla perfezione. E vi erano i tenenti Arena, Amati, La Pira, De Riso, Baldi che compirono altre fughe di rilievo. Poi c'era il gruppo, in continuo movimento, di Rocca, Personè, Cafisse, Niccolini, Cegliastro, Garofoli, Priviero. Il tenente di aviazione Funai, dopo una delle sue numerose fughe, uscendo dalla prigione, all'ufficiale britannico che lo ammoniva, rispose: « Entro 48 ore riscappo », e mantenne la parola. Favilla e Purqueddu, ufficiali di cavalleria, una sera furono visti uscire dal varco del reticolato con gambali e speroni; la fecero grossa perchè andarono a rubare i cavalli al colonnello inglese comandante del campo, pensando di poter arrivare chi sa dove. Ma la fuga più bella fu quella del centurione Ferretti con il civile tedesco Rosh e un altro soldato tedesco: la meta era il Congo

Belga. I tre con una provvista di pane secco grattugiato e un lenzuolo lasciarono Londiani e raggiunsero Kisumu sul Lago Vittoria. Qui, di sera, saltarono su una delle barche ormeggiate davanti a un albergo-ritrovo e a colpi di remi si allontanarono. Al largo issarono il lenzuolo. Quindici giorni durò la navigazione ricchissima di impressioni: isole galleggianti, nuvole di moscerini, strane vegetazioni. A Ruiga Bay, sull'altra costa, furono ospiti di un ufficiale inglese il quale mai più pensava che quelli potessero essere prigionieri evasi dal Kenia. Ma vedendoli diretti a piedi verso la zona desertica che separa l'Uganda dal Congo, si insospettì e, ricordando la segnalazione dei tre prigionieri evasi trasmessa per radio, li fermò. Quando ritornarono a bordo del grosso battello che fa servizio nel Lago Vittoria, il proprietario della barca era a riceverli. Essi ne temevano l'ira e la vendetta: in prima fila nella folla agitava le braccia. Ma quale fu la loro meraviglia quando il corpulento signore li abbracciò! Gridava che la sua barca era la migliore barca che esistesse. Volle farsi fotografare insieme ai tre prigionieri e provvide poi a fare omologare la traversata del Lago Vittoria in barca.

I prigionieri italiani nel Kenia, nel Tanganika, in Rhodesia, nel Sud Africa, nel Sudan non lo erano solo del recinto di poche centinaia di metri quadrati dei campi, ma delle molte migliaia di chilometri quadrati dell'Africa, chè tutto il continente nero li teneva imprigionati anche se i detentori si ostinavano a limitare e a ridurre lo spazio e a recintarlo di altro filo spinato. Al reticolato di Londiani, perdurando le fughe che assunsero un aspetto preoccupante, furono applicati tanti piccoli campanelli di latta distribuiti per fili e per campate. Ma il civile Vitale inventò una pinza che permetteva di tagliare il reticolato stando nell'interno della baracca; dimodochè quando suonavano i campanelli, la sentinella che accorreva non vedendo nessuno pensava a un sasso lanciato o al vento. Una galleria fu scavata che da un limite del campo andava a sbucare in un boschetto. Da quella galleria che doveva servire a tutte le evasioni doveva passare anche una barca a pezzi scomponibile, già pronta. La barca era destinata a un viaggio per via fluviale fino al mare che un ufficiale di marina e alcuni marinai speravano di raggiungere e di affrontare.

Ma le fughe, prerogativa di giovani, non erano adatte alla maggioranza provata e sofferente di mali, nè si prestavano a tutti i temperamenti e, perciò, non potevano costituire i soli titoli di coraggio, in una massa di combattenti che annoverava noti comandanti di bat-

taglioni, comandanti di bande e valorosi subalterni. Tutti gli episodi dell'ultima guerra erano rappresentati; il gruppo degli ufficiali di Culcuaber era al completo. Comune progioniero con trattamento comune di rancio e di giaciglio il tenente Ostino, il temerario del Somaliland e del Termaber con due proposte di medaglia d'oro, ancora piagato e claudicante.

E vi erano altri titoli d'intelligenza e di capacità offerti da un gruppo scelto di funzionari e da numerosi professionisti di ogni branca. Nè i valori singoli potevano da soli esprimere l'anima del campo, perchè nella massa formata da ufficiali di livello comune, i tipi e i temperamenti erano tanti, come sempre avviene in ogni comunità italiana. Come in un banco di prova, risaltavano i pregi e i difetti. Erano tutti personaggi veri, in un unico ambiente, senza diversità di abito, ma tutti con la divisa più o meno lacerata e al nudo con la propria anima. Vi era il vano orgoglio e l'umiltà di comprensione dei doveri imposti, l'allegria spensieratezza e la cosciente accettazione delle prove da superare, la frenesia e la serenità, il sentimento di consapevolezza e l'ingenuo ottimismo.

Uno dei fenomeni del campo, che viveva il dramma del tempo fermatosi parecchi anni addietro e l'ansia del domani imminente, era lo sforzo di superamento senza accorgersi dei difetti costitutivi delle formule e delle esteriorità. Il passato era condannato, in quanto responsabile in blocco della catastrofe, tanto che Angelo Tuttoilmondo, ispettore del partito fascista in A.O.I., galantuomo riconosciuto da tutti anche dai dissidenti, apprezzato nell'ingegno e stimato come combattente, era da molti avversato ma non come uomo, nè come carica, ma perchè parte di una classe dirigente ritenuta superata. E accadeva che la mania di riparare produceva nuovi errori, specie di formalismo. C'era chi faceva questione di ortodossia, chi di patria, chi — e molti — di onore militare. Ma l'armonia era tacitamente creata. Qualcosa univa quei caratteri uno diverso dall'altro e li faceva solidarizzare in un comune atteggiamento, come in un'intesa durante una navigazione difficile.

Interessante, perciò, l'aspetto umano di quei 1000 ufficiali e 200 soldati i quali recitavano anch'essi, come altri altrove, la propria verità.

Nella vita di comunità ridotta all'essenziale, nella limitatezza di spazio che costringeva a comprendersi e a compatirsi, ciascuno avvertiva di aver perduto qualcosa di se stesso, qualcuno appariva da meno di quel che era stato.

L'uomo d'ingegno, però, rimaneva tale anche se in mutande ed il cavaliere anche se a piedi era cavaliere. A me faceva impressione, la mattina, l'arrivo del comandante della sezione A, principe Antici Mattei. Scattavano sugli attenti gli ufficiali all'apparire di quel maggiore di cavalleria di antico stampo con la divisa stinta e rabberciata, ma pulita e in ordine. Altre volte vedevo il maggiore, solo, senza la cornice dell'adunata, con un pentolino in cerca di fuoco, come un misero prigioniero, ma anche allora in quell'uomo dai capelli bianchi, con un barattolo in mano e i fondelli nei calzoni, era evidente la nobiltà della nascita. Ogni mattina veniva fatto di osservare i compagni inquadrati in attesa della « conta » e di ridere di quelli che arrivavano tardi, semivestiti o spettinati. Davanti a me, nel gruppo di una baracca vicina, vedevo sempre in prima fila il dott. Giuliana e mi colpiva la sua diligenza e la sua compostezza; non so perchè mi figuravo di vederlo ragazzo in un gruppo scolastico sempre in prima fila, piccolo, con la scriminatura precisa e un grande fiocco. Il Dott. Giuliana, podestà di Mogadiscio, si faceva ancora piccolo per essere uguale a tutti, fino ad annullare la sua personalità, come l'avevano annullata i suoi pari grado Falcone e La Cascia la cui compostezza e serenità si confondevano con il loro misticismo. I funzionari, formando un gruppo omogeneo, si erano imposti come un'élite, lasciando a Iamiceli e a Russo, due giovani sicuri di se stessi, il compito di rappresentarli.

Serbo il ricordo di altre figure che vivevano fuori del cerchio dei miei amici. Moore, per esempio, un vecchio centurione silenzioso, sempre appartato da tutti. Solo parecchio tempo dopo, avremmo saputo che Moore, figlio di padre inglese e di madre italiana, era stato diseredato perchè venuto nel 1935 a fare la campagna d'Etiopia; quando gli inglesi ebbero a interessarsi di lui, rispose che egli era un ufficiale italiano e che non si pentiva di quel che aveva fatto e faceva. Una figura che si imponeva era poi quella di padre Vahan Hovhannessian, l'ufficiale cappellano che avevo già visto a Burguret e che era venuto al campo di Londiani rimasto senza sacerdote. Padre Vahan venne a vivere la nostra vita di reclusi e tutti imparammo ad amare questo missionario armeno dell'Esarcato di Venezia che non si lamentò mai e non chiese mai nulla per sè. Raccolgeva le proteste, le ire, le preghiere di ognuno e tutto sapeva trasfigurare, per offrirlo a Dio. Padre Vahan, poeta, si era costruito al di sopra del campo un cielo più vasto dove l'anima non trema. Nella sue prediche erano sempre nominati cieli ed oceani. Oceano lo pro-

nunciava alla maniera poetica con l'accento sull'a, rendendo inconsapevolmente l'onda palpitante di quel corale di sofferenze. Tutti i prigionieri di Burguret, di Londiani e poi anche di Jinja, perchè dappertutto lo mandarono dov'erano rigore e ribellione, non lo avrebbero dimenticato per il bene che ovunque fece. Altro bene, e tanto, lo fece il capitano medico Rebuffat direttore dell'ospedale coadiuvato dai dottori Zuffa, Bordoni e Pellizzaro, medici non cooperatori che, fra i tanti bisognosi di cura e di interventi chirurgici, ne raccolsero più che poterono e per tutti si prodigarono.

Comandante del campo era il colonnello Ugolini, cricondato dal prestigio di Culcuaber, meraviglioso soldato e uomo di fiera, pronto a interpretare gli slanci e la collera della collettività e, perciò, in continua lotta con gli inglesi i quali pur compresi da rispetto per tanta costanza, naturalmente aumentavano i rigori. Il comando di un campo ufficiali, votati a subire tutte le prove, era ancora più difficile del comando di un campo soldati in analoghe condizioni. Pesavano, con i loro gradi, numerosi ufficiali superiori e pesavano i temperamenti. Era tutta gente speciale, in una particolare situazione. Erano, inoltre, uomini che per mancanza di posta, da un anno, non sapevano più dove era la moglie, se la casa era rimasta intatta nei bombardamenti, se il figlio era lontano dalla madre, se il padre e il fratello erano nel settentrione o nel meridione d'Italia, della stessa idea o di sentimenti contrari. Uomini maturi di buona posizione sociale e giovani all'inizio della loro carriera, ufficiali superiori con responsabilità proprie e di famiglia e umili soldati del popolo, anch'essi padri: tutto un nucleo di umanità con un destino interrotto. Tenenti colonnelli, maggiori, capitani, tenenti e soldati semplici attendevano in fila il turno dell'attingere acqua con le taniche, a contatto di gomito lavavano la biancheria, avvicinati dalla realtà delle piccole cose presenti e dalle aspirazioni avvenire.

Il passato era una favola. La casa messa su poco per volta, il gruzzolo raccolto, le gioie della famiglia in Africa, i progetti non realizzati.... l'Impero. Il pensiero dell'Impero ritornava nostalgico. Ma non c'era posto per il passato, nel capovolgimento generale di ogni cosa e nell'attesa della definizione di tutto.

Vennero le giornate di Anzio e poi quelle di Roma. Il 4 giugno, mentre alla sezione cooperatori si svolgevano manifestazioni di festa, scappò di là un altro piccolo gruppo; qualcuno arrivò superando il rischio di chi tenta di raggiungere le proprie linee. Fra questi, il soldato Michelizzo, un contadino che aveva abbandonato il posto in

una concessione inglese dove lavorava. Egli raccontò che l'8 settembre, sentendo gridare che era stato firmato l'armistizio, aveva pianto di gioia perchè non aveva dell'armistizio altro concetto che quello del ricordo del 1918 quando in Italia suonarono le campane a festa. Poi, si era reso conto che la situazione era diversa ed aveva pregato la Madonna di farlo venire a Londiani. In quei giorni, morirono per cedimento di cuore, senza accusare alcun male, improvvisamente, a breve distanza l'uno dall'altro: Fabbri, Alciati, Mattioli e Massara.

Dopo l'entrata degli angloamericani a Roma, il campo spaziò e occupò anche l'altra sezione, isolandosi così completamente. Cominciava di lì a poco la stagione delle grandi piogge.

I bollettini di guerra continuarono a scandire i giorni, mentre i prigionieri si muovevano nel fango, sospingendo il peso dell'argilla che si attaccava alle scarpe. Ad ogni passo il fango aumentava fino a divenire palla al piede, resistente, tenace.

Nei box delle baracche, di sera, come nelle serate d'inverno di casolari sperduti, si tenevano conversazioni su mondi lontani; chi aveva viaggiato raccontava agli amici raccolti: Russia, Spagna, Francia, Ungheria, Egitto, America, India.

Questo vivere spirituale che aveva preso tutti, anche i soldati, in mezzo ai quali si era verificato il fenomeno di due veggenti i quali, da sogni fantasiosi e allegorici, ricavavano profezie sul corso delle vicende; e questo anelito di spazio che rifiutava barriere, cancellate, reticolati e confini e che aveva misticamente avvicinato di più gli uomini a Dio, contribuivano a dare al campo nuovi motivi sentimentali.

La domenica a sera le due sezioni si adunavano nello spiazzo antistante i due cancelli chiusi, intorno a un tripode ardente, per cantare inni della Patria. Era un colloquio di canti da un capo all'altro come da due opposte rive: di qua e di là i prigionieri erano sull'attenti ed il coro, diretto dal maestro Savini, saliva da 1200 voci pacato e crescente, con echi che si sperdevano nel bosco. D'intorno era silenzio. Gli inglesi ascoltavano. Io mi distraevo spesso a guardare i volti che si profilavano nei bagliori della fiamma. Erano volti disfatti, come se fossero feriti, occhi vuoti di orizzonti ma balenanti di desideri, fronti pensose da cui non era caduta la speranza, profili su cui era scritta la vicenda di ognuno.

Non ci voleva molto a capire che l'atmosfera di Londiani era quella del sogno. Gli ufficiali andavano a turno in cucina con sgabello e coltello a sbucciare patate, tagliare cipolle e pulire fagioli,

ma sembrava che anche allora sognassero. Sognavano i gruppi in tanti piccoli circoli nel cortile, dove si ripetevano i soliti discorsi, sognavano i taciturni solitari che facevano il giro del recinto a passo di corsa. Il maggiore Cerato assestava divisioni sui fiumi per lanciarle al momento opportuno, prevenuto dalle mosse di altri maggiori e spesso dal capitano Filetti che anticipava le armi automatiche segrete. Si sentiva il bisogno di ascoltare tutto, quasi che le cose dette fossero più verosimili di quelle pensate. Guai a chi diceva che era sciocco farsi illusioni perchè la guerra era perduta! Cuomo e Cabassi, i quali erano di questa idea e nelle discussioni la manifestavano, dovevano farsi il sangue acido perchè tanti davano loro addosso, ed il bello era che chi inveiva di più erano proprio i meno forti di carattere e di convinzioni.

Lì, in quelle lontane retrovie, era come trovarsi in linea con i soldati che ignorano l'ora del combattimento e non hanno la più pallida idea dell'ampiezza e della portata della battaglia. Ci si perdeva a presagire avvenimenti in cui agivano soldati e cannoni, interessi e storia, politica di governanti e volontà di popoli e forze e mezzi.

L'attesa era l'elemento essenziale. Eludendo il tempo, l'indomani l'ultimo bollettino di guerra era già superato; scomparivano le vicende delle ultime settimane e si vivevano nuove battaglie: Cotantin, Bretagna, Parigi, la Romania, la Bulgaria. All'esplosione dell'offensiva angloamericana sul suolo francese e di quella delle armate russe ad est, concatenate all'assalto degli Appennini toscani, il campo trepidante attese.

Ogni giorno sui capannoni si scatenava l'uragano, annunciato da tuoni ululanti nella foresta vicina, simili a colpi di cannone, ed il fango nel piazzale cresceva. Giorni, settimane, mesi, passati a guazzare nella mota, con scatti di superamento dei nervi quasi a voler sospingere i primi passi dell'esercito repubblicano di cui si era sempre ma invano in ascolto; isolati dalla pioggia che stringeva ed appiattiva il cielo sui capannoni, rendeva più piccolo quel dimenticato punto d'Africa, immeschiniva gli uomini di fronte agli avvenimenti giganteschi.

Nel periodo delle battaglie di Francia e degli Appennini, gli inglesi compiendo un'irruzione poliziesca, riuscirono a portarsi via la radio che era l'unica ricchezza comune, il segreto che collegava il sogno alla realtà. Senza notizie, parve a quegli uomini che intensamente avevano partecipato a quella lotta cruenta, sentendone la fatica, di essere inviati a riposo nelle retrovie per qualche tempo. La

pioggia sui makudi delle baracche, continua, avvilente, dava più forte la nostalgia dell'Italia, più martellanti i pensieri della famiglia. La sera, senza notizie, era difficile addormentarsi. Ma Gibin, il piccolo, bravo, riservato sottotenente radiotelegrafista che in ogni occasione, sotto qualunque rigore, aveva fatto funzionare la radio (era riuscito a stare in ascolto anche quando era spiato, stando a letto, con la cuffia infilata sotto le coperte, facendo finta di dormire) costruì dopo pochi giorni un altro apparecchio.

Il sole ritornante restituì quel gruppo di gente sepolta al mondo dei vivi e riavvicinò l'atmosfera grigia delle baracche al cielo che si schiariva. La fine della stagione delle piogge, coincidente con l'autunno europeo, portava pallido sole e vento di nuova attesa dalla Sigfrido e dagli Appennini. Il sole che ritornava sembrava un messaggio di vita.

Parve, infatti, per un momento che il mondo fosse in attesa di pace; la fine della guerra senza toccare il fondo.

I prigionieri invasero il cortile asciutto come bambini all'aperto in cerca di giuochi. Fra i più chiassosi il piccolissimo maggiore Russo con un giuoco di bocce in mano sfidava tutti « a singolar tenzone ». Le gare di bocce fra campioni in erba divennero lo spasso di molti. I pittori ripresero a dipingere, i canterini a cantare, gli ortolani ad innaffiare le insalate, gli sportivi a far partite di pallacanestro. Ognuno cercava uno svago o tendeva a una realizzazione.

Riprendevano con nuova lena vecchie espressioni e nascevano iniziative. Sarebbero stati ricordati i concerti vocali e strumentali diretti dal maestro Sevini il quale, con l'ausilio di un violinista di eccezione, Suggi, riuscì a dare serate musicali di alto interesse; la mostra d'arte dei pittori Bepi, Renier, Bettini, Codelupi, Pastorino, Mattoni che suscitò l'interesse di tutto il campo e richiamò anche quello degli inglesi; l'attività culturale diretta prima da Iamiceli e poi da Napoli con conferenze a serie, corsi scolastici e corsi di lingue a cui dettero opera appassionata ufficiali professori e addottorati nelle varie facoltà: Battistella, Del Vescovo, Bonacorsi, Berretta, Cuomo, Conforti, Zadotti, Baslini, Niccolò, Hofman, Battisti, Guerraz; la creazione di un campo da tennis e l'attività sportiva di un gruppo di giovani assistiti dai capitani Di Nardo e Bevinì; la realizzazione di una Chiesa capace, dalle linee di una baracca, su cui Togni e Ciotti impressero un segno d'arte italiana, creando un motivo di organo di canne e un campanile lombardo innestato sulla facciata.

Non erano queste manifestazioni una particolarità di Londiani, perchè in tutti i campi di concentramento vi era stato impegno a creare motivi artistici e ricreativi per superare la statica vita animale, gareggiando in realizzazioni davvero sorprendenti, specialmente con l'artigianato dei soldati, ma era notevole che fosse rimasta quell'atmosfera di interesse e di ardore. Forse era stato il continuo sognare che portava ancora al risveglio di impazienze e di entusiasmi.

Vi era, dunque, spensieratezza, quando, ad un tratto, mentre la guerra aveva un periodo di sosta nel mondo, la calma del campo fu turbata, come da un'azione di sorpresa. Il comando inglese che aveva sino allora permesso che i prigionieri di Londiani, relegatisi volontariamente, vivessero in pace con le loro idee e le loro manifestazioni esteriori, tirava in ballo la vecchia e tante volte sfruttata questione del saluto romano. Questa volta, però, la proibizione era comunicata con un ultimatum del colonnello Tucher il quale minacciava severe sanzioni. Il colonnello annunciava una sua visita e le disposizioni erano che tutti dovevano trovarsi al proprio posto di branda col copricapo e che al suo passaggio ogni prigioniero, militare o civile, doveva portare la mano alla visiera. I laureati in legge tennero consiglio, consultarono codici e convenzioni e impostarono la questione in forma giuridica: poichè la divisa non muta in prigionia, il saluto dell'esercito era quello della mano alla visiera e quello della Milizia con la mano distesa; i civili non potevano salutare militarmente, ma avrebbero rettificato una posizione di attenti. Il comandante inglese, uomo deciso, apparso come un domatore, ripeté l'ordine, precisando che solo i tedeschi dovevano salutare romanamente. Venne al campo e scoppiò la ribellione. I 1.200 prigionieri italiani, meno i cento tedeschi, furono sottoposti al regime previsto per le pene applicabili ai « *detention camps* »: 28 giorni di pane ed acqua e di vitto ridotto senza spaccio, alternando tre giorni di un sistema e tre giorni dell'altro. Mentre stava per finire il periodo fissato, il comandante comunicò che la punizione sarebbe stata ripetuta per altri 28 giorni se il campo non avesse desistito dalla disobbedienza. E così continuò la fame e vennero restrizioni di spazio, con l'isolamento delle due sezioni. Nel secondo periodo capitavano Natale e Capodanno e tutti speravano che almeno per le feste ci fosse una tregua, ma proprio Natale e Capodanno furono giorni di pane ed acqua. Un Natale a digiuno fece impressione, benchè tutti si sforzassero a non apparire sentimentali, ma ognuno sentiva che anche

durante la guerra, la festa del Natale ricorreva nel mondo e pensava che forse non era mai accaduto ad alcuno di far penitenza in quel giorno. L'ultimo dell'anno ebbi in regalo da un soldato una piccola scatola di marmellata: volli tenerla per festeggiare la mezzanotte insieme a due amici i quali all'annuncio saltarono giù dal letto, ma la scatola non c'era più; me l'avevano rubata. La cattiveria di un compagno mi fece più male del castigo di Tucher. Dopo i 56 giorni di quel vivere a stecchetto, quando già si avvertiva la sensazione del buco fisico nello stomaco e si sentivano negli occhi frulli di farfalline che facevano girare la testa, si ripresentò un'altra volta la questione nei termini precedenti, aggravata da altre minacce. Il campo decise di non capitolare. I prigionieri che avevano dato fondo al loro corredo vendendo alle sentinelle quel che avevano, in cambio di qualche uovo o di una scatola di carne, stavano tutto il giorno a letto per non consumare calorie. Al mattino si presentavano nel cortile per il controllo, avvolti nei cappotti e intabarrati. Qualcuno sosteneva che l'acqua presa a piccoli sorsi nutrisce o perlomeno colma un po' di vuoto. Ma qua e là cominciavano i segni del crollo. Si era verificato qualche caso di svenimento. Avevano dovuto portarne un paio all'ospedale. Finito il terzo periodo, totalizzando 72 giorni di fame, venne la minaccia del pastone, la distruzione dei piccoli orti e il blocco di reticolati intorno a gruppi di baracche. Il campo si divise in due correnti: l'una della resistenza ad oltranza, l'altra della onorevole resa. Anche Galliano a Macallè rimasto senz'acqua si era arreso, dicevano alcuni ed altri sostenevano che il pastone conteneva non so quante calorie e che con quello si sarebbe potuto resistere meglio. Il pastone di crusca con un po' di grasso veniva magnificato come una cosa squisita. « Noi vogliamo morire » gridava un giovane vorace divenuto ascetico a un gruppo di giovani, esaltati dall'idea del martirio. Un altro mio amico, il filosofo Gambardella mi chiamò in disparte e mi disse: « Qua sostengono che il mangiare sia un asserto teorico, ma invece *chille* è una necessità pratica ».

In quei giorni fu un gran discorrere, finchè non si decise di ricorrere al responso democratico delle urne. Il referendum indetto in tutte le baracche dette per risultato ballottaggio. Ma il comando italiano trovò la soluzione onorevole e ragionevole. Comunicò agli inglesi che il campo cessava dalla disobbedienza collettiva, ma non garantiva quella individuale; in altri termini ciascuno si riservava il diritto ed il piacere di pagare di persona. Tucher e gli altri uffi-

ciali ed i sottufficiali britannici, evidentemente impressionati da quella prova sopportata da uomini già saturi di sofferenze ai quali sarebbe stato delitto applicare nuovi castighi, non si fecero vedere nel campo per qualche tempo. Era accaduto a Londiani, come a Burguret, che l'inasprimento di un sistema aveva creato l'irrigidimento. Poi il colonnello Tucher riprese a fare le sue apparizioni, ma appena i prigionieri lo vedevano lo schivavano girando al largo. Qualcuno che non potè evitarlo, salutò romanamente, poichè ormai il puntiglio era diventato una questione di onore, e finì in prigione. La faccenda non poteva non indispettire ancora il tremendo colonnello il quale costretto a giocare a moscacieca con i prigionieri cominciò ad applicare i ferri. Venturelli, che lo mandò in bestia, ebbe 22 ore di ferri su 24 e, siccome si era messo a gridare, gli fece mettere il bavaglio. Il campo minacciò di insorgere ed il bavaglio fu tolto. Ma più che la sopravvivenza di una volontà caparbia e ribelle, a Tucher faceva rabbia di non aver raccolto i frutti di quella facile battaglia, cioè la scissione del campo. Più di una volta gli inglesi e lui stesso avevano dovuto esprimere ammirazione per i prigionieri nel loro atteggiamento di fiera e di dignità. Qualcuno di essi aveva anche detto che, se fosse stato italiano, si sarebbe regolato nello stesso modo.

Appunto per questo, Tucher, il più quotato fra i colonnelli che avevano comandato campi, promosso poco dopo brigadiere e divenuto comandante generale, fece di tutto per sfasciare Londiani. E ciò apparve ancora evidente quando, risultato vano l'assedio delle sanzioni, una mattina fece chiamare Ugolini, gli ufficiali superiori più in vista ed alcuni elementi probabilmente segnalati fra i più indomabili e, senza neppure permettere loro di tornare al campo, li spedì prima in prigione, dove fece portare i rispettivi bagagli e poi li fece partire per destinazione ignota. Ci capitò anche il barone Monti della Corte che non era in elenco; avevano chiesto un interprete ed egli che si era presentato fu preso con gli altri. Lo vedemmo aggrappato all'autocarro in corsa che agitava il casco in segno di saluto. Il barone era una delle figure più caratteristiche del campo: un signore che non aveva assolutamente imparato nulla dalla prigionia. Ridevano di lui nel campo perchè non sapeva cucirsi neppure un bottone e non aveva dimestichezza con i piatti da lavare, tanto che Rocco Morabito gli aveva attribuito l'invenzione del lavapiatti automatico. Avevano riso di lui anche allo squadrone di cavalleria a Gondar dove egli si presentò in « burnus » e stivaloni lucidi. Alla vigilia di un'azione pregò l'armiere di affi-

largi la sciabola « per affettare il nemico ». L'indomani ci fu un episodio cruento in cui caddero alcuni ufficiali: Monti fu visto alla testa dei suoi ascari menar di sciabola da meravigliare vecchi soldati. Era, insieme a Genala, il mio compagno di box e, benchè anche noi non gliene avessimo risparmiato, la sua partenza ci dispiacque.

Il gruppo fu portato a Mariacani, una località di boscaglia prossima alla costa, dove, sempre per disobbedienza, per poco non fu fatto morire di sete.

Il comando del campo fu assunto dal tenente colonnello Rolando, ma ormai la fine, che sembrava non dovesse mai giungere, era prossima. Il campo sopravviveva e resisteva ancora alla lusinga della cooperazione, perchè bastava presentarsi al cancello per esservi accolti. Gli inglesi permisero di ascoltare la radio e di prendere tutte le stazioni che volevamo, perchè ognuno potesse convincersi che la battaglia dei destini era decisa. I fronti di guerra crollavano. Londiani, che ogni sera per un anno e mezzo aveva salutato una nuova sconfitta, era ancora in piedi nel crollo. E rimaneva lì fra i reticolati: l'avvilimento non gli toglieva la dignità. I soldati rimanevano accanto agli ufficiali.

Ma i prigionieri di Londiani dovevano prendere atto della realtà. Fu inventata una procedura: un segno di matita blu accanto al proprio nome apposto negli elenchi presso l'ufficio interno del campo. Era la cessazione della disobbedienza agli inglesi i quali elargirono il titolo di collaborazione potenziale di 2ª classe. Cento fra ufficiali e civili, nonostante la minaccia degli inglesi di considerarli detenuti politici da affidare all'amministrazione carceraria di Nairobi, non ne vollero sapere. E fu un altro atto di fierezza, seguito dal gruppo dei soldati di Jinja, mandati a Londiani per assicurare i servizi, i quali preferirono ritornare al loro campo di segregazione. Fra questi il mio amico Orticelli, il quale mi diceva: « A me non possono fare niente perchè io sono popolo ». Sembrava che quegli umili volessero ricordare per l'ultima volta i sacrifici e le virtù di una gente che aveva saputo combattere e soffrire.

I 200 soldati di Londiani non erano stati sempre disciplinati, forse a causa della loro passione troppo accesa, ma la comunanza dei sentimenti con gli ufficiali li aveva resi ubbidienti e generosi. Avevano soggiaciuto anch'essi a una grande illusione, ma in loro c'era la coscienza tranquilla.

Il colonnello Rolando, preoccupato della responsabilità di comandante esercitò la sua opera di persuasione su tutti e, nell'angoscia di quei giorni, improvvisamente morì.

Più tardi Londiani iniziò lentamente il suo trasferimento a Eldoret, perchè i campi periferici dovevano chiudersi via via che i prigionieri venivano avvicinati a Nairobi e da qui convogliati verso il mare. Fu abolito il luogo, ma rimase il tempo della prigionia, ancora lungo da trascorrere.

Fra gli ufficiali che sfidarono l'ultima minaccia degli inglesi, accettando di essere rinchiusi in un recinto di pochi metri quadrati, mi fecero impressione i tre fratelli Furlò: Mario, mutilato di guerra, Nicola e Vittorio che continuarono a mantenere il loro mirabile accordo, Nino Cillico che attestava ancora una nobiltà difficile a spegnersi, l'umile Fulgido che non riusciva ad umiliare i suoi sentimenti di preoccupazione per il domani. Erano questi miei amici cari. Ma anche gli altri erano miei amici come lo erano di tutti.

Tutti di Londiani avremmo conservato la più pura amicizia l'un per l'altro. Questo capitolo li ricorda uno per uno e ad ognuno dice: « Ti ricordi?... ».

Io non riuscii a definire l'età dei prigionieri di Londiani. Era gente sopravvissuta o gente che poteva rinascere? A volte dominava la sensazione che quegli uomini fossero finiti: esclusi dalla vita per tanti anni, assenti dai fatti del periodo più intenso della storia, con il posto in Africa perduto, superati, dimenticati; a volte invece prevaleva la persuasione che quegli stessi uomini non responsabili di quanto era accaduto, non travolti da correnti, non sporchi di sangue fraterno, che se avevano commesso errori li avevano duramente scontati, potevano apparire nuovi sulla scena della vita ricominciando da capo nel lavoro e nel domani della Nazione.

Avevo sentito i capitani effettivi Santucci e Pellinghelli parlare ancora, dopo tanto sconvolgimento, dei doveri del soldato, della maestà della Patria, della religione della gloria. Il capitano Di Nardo era sicuro di ritrovare la strada della Somalia. L'avvocato Di Palma, napoletano, venuto in Africa per la passione della caccia, sosteneva che la vita è bella perchè può essere ancora donata. Il mio amico ingegnere Cabassi mi diceva di suo figlio giunto all'Università che gli parlava dell'Italia come potevano vederla le nuove generazioni: si crucciava di non essergli vicino per assisterlo negli studi perchè lo avrebbe voluto ingegnere come lui.

Vi erano individui che avevano il proposito di recuperare gli anni e di laurearsi, altri che intendevano lasciare la carriera per un'altra attività professionale, altri che parlavano di emigrare; vi erano uomini non più giovani che alle prese con la guerra e con l'Africa erano rimasti fidanzati per anni senza potersi sposare, ma non avevano rinunciato all'aspirazione di formarsi una famiglia; padri che avevano lasciato la propria casa da dieci anni e si trovavano ad avere i figli adolescenti senza neppure conoscerli, cresciuti chi sa come, affidati all'eroismo delle mamme; e vi era perfino qualcuno sposato per procura da sette anni senza essere stato un solo giorno con la moglie.

Che ne sapevano della vita se non conoscevano l'amore i giovinetti Lorito e Zanuso i quali avevano seguito i loro padri in prigionia? Entrati a 16 anni nei campi di concentramento erano cresciuti nelle baracche accanto ad uomini invecchiati. L'anelito più bello della giovinezza era stato soffocato nel reticolato dove si erano fatti seri guardando i vecchi che, nello sforzo di rimanere giovani, si facevano, a volte, sconsiderati ragazzi.

C'era Arrighi che aveva festeggiato nel campo il suo fidanzamento d'argento con la figlia del colonnello del suo reggimento, conosciuta quando egli, sottotenente dei bersaglieri vincitore di una gara, ebbe da lei un mazzo di fiori. La ricerca di un posto, l'Africa, la campagna etiopica, la carriera di residente nell'interno della Somalia, la guerra, la prigionia: erano passati 25 anni. Si amavano ancora: lei scriveva che qualche filo bianco adornava la sua chioma, lui non aveva il coraggio di dirle che aveva un barbone bianchissimo. Passava il tempo ad inaffiare fiori invece di coltivare insalata. Forte e rude rivelava il suo animo delicato nella passione per i fiori e quasi se ne scusava dicendo che un po' di « gentilezza non faceva male ».

Mi sarebbe rimasta scolpita nel ricordo la figura del seniore Giannasso dalla barba bianca fluente che richiamava non so quale immagine di vegliardo di altri tempi, di senatore romano (infatti lo chiamavamo Papirio) o di consigliere di Pier Capponi. A vederlo sembrava disceso da un quadro del Veronese con la serenità dipinta sul volto, diffusa negli occhi vivi e nella barba imponente. Il vecchio seniore, quando si trattò di decidere se entrare a Londiani o rimanere fuori, alla esortazione di riflettere sul grave passo, data la sua età, aveva risposto: « Io ho già vissuto abbastanza e non mi importerebbe di sopravvivere se sopravvivendo dovessi

assistere al trionfo delle nefandezze ». Giannasso aveva trascorso il tempo della prigionia segregata studiando tutto il giorno a imparare lingue estere ed africane: spagnolo, inglese, francese, amarico e suahili, contemporaneamente, facendo spesso un pasticcio di vocaboli. Era uno spasso a sentirlo declamare la Marsigliese e un discorso del Caudillo. Durante le sanzioni aveva rifiutato qualunque riguardo dichiarandosi non da meno di un giovanotto. Un giorno che probabilmente aveva fame, avvicinò un tenente che barattava roba con le sentinelle e lo pregò di commerciare un suo oggetto. Era la croce di cavaliere. « Voi — disse — che avete relazioni con il mondo indigeno, vedete se in cambio di questa croce è possibile avere due uova od anche uno solo ». Quando finì la guerra rivolse domanda all'I.M.C.A. per andare in Argentina. Avrebbe fatto un mestiere: ne aveva imparati tanti in prigionia. Dall'Argentina (diceva « Argghentina » sentendosi già emigrante) avrebbe assistito alla lite fra Truman-Churchill e Stalin e si sarebbe fatte matte risate.

Non mancavano a Londiani, come accade in ogni vicenda specialmente se seria, personaggi da romanzo e aspetti pittoreschi, allegri ed anche umoristici a rendere più umana l'intima verità di un capitolo di vita di prigionia che del resto, non era singolare, perchè in altri punti sperduti del mondo: ancora nel Chenia, a Jinja, nel Tanganika, in Rhodesia, nel Sud Africa, in India, in Australia, in America, dove vi erano prigionieri italiani, si erano verificati analoghi episodi. Episodi nati da un disperato amor di Patria, tanto più forte in uomini lontani dalla Patria.

XIII

ELDORET

Il paese ha la caratteristica dei piccoli centri civili sorti nel Kenia ad iniziativa dei « farmers » inglesi e dei commercianti indiani. Cittadine a cui hanno dato vita la ferrovia ed i mercati. Poche e distribuite nelle salubri zone dell'altopiano, perchè la colonia è un feudo per qualche migliaio di famiglie inglesi ed è un po' l'America per un discreto numero di indiani, fedeli benemeriti, i quali vi hanno portato lavoro e commerci. La stessa rete ferroviaria del Kenia è opera degli indiani. Le popolazioni indigene sono tenute nel loro stato primitivo e selvaggio; parecchie tribù vivono nelle riserve delimitate da filo spinato. (Quanta differenza con l'Etiopia, dopo cinque anni di permanenza degli italiani! Gli abissini avevano imparato dai contadini italiani ad usare l'aratro con il vomero e dai muratori italiani a farsi le case con i mattoni!) I Nandi, nella zona di Eldoret, non hanno il culto dei morti e lasciano alle jene l'incarico di portar via i cadaveri. Ma Eldoret, che col suo nome richiama un eldorado, è un luogo ricco ed ameno. La cittadina, che sorge sulle rive di un torrente, è disegnata su un quadrato tagliato da due vie con negozi eleganti; nelle vetrine ogni sorta di cose: automobili di lusso e utilitarie, varietà di macchine agricole, mobili per ville e per case di campagna, abbigliamento e moda, calzature economiche, articoli sportivi, maglieria, utensili, salumi, vini, profumi ecc. Il centro di una cittadina di provincia. Come nei giocattoli delle « costruzioni »: da un lato la stazione, più in là il bosco, un grande parco, alcune ville intorno. Sulla strada, prima del ponte sul torrente: la scuola elementare; un cinema e un albergo smontabile. Prima ancora, un campo di tennis; più indietro l'edificio di un collegio per ragazze e signorine e, più in là, a sei chilometri dall'abitato di Eldoret, un grande campo corse, circondato da filari di eucalipti giganti.

Il campo di concentramento per gli ufficiali italiani fu istituito qui nel 1941, utilizzando lo spazio e l'attrezzatura del campo delle corse. L'attrezzatura consisteva in qualche costruzione che

formava il complesso degli uffici e delle tribune, in alcune baracche in muratura con i box per i cavalli e in numerose piccole stalle in legno. Qui trovarono sistemazione i primi gruppi di ufficiali prigionieri, mentre venivano costruite le solite baracche rivestite di tela catramata e ricoperte di lamiera, che furono presto tutte occupate. Ma i box e le stalle continuarono ad essere ambiti e contesi, perchè ci si stava meglio, ed infatti furono privilegio degli ufficiali superiori. Come a Londiani e come altrove, il campo di concentramento rimase estraneo al paese ed al paesaggio. Quattromila ufficiali italiani, ammassati in quel pianoro riempito di costruzioni primordiali, vissero cinque anni a pestare, nel lungo periodo delle piogge, il fango che lì diventava pantano e a vedere le baracche invecchiare e crollare con essi.

L'incongruenza dei campi di prigionia nel Kenia, fatti sorgere in pianura, mentre nelle stesse zone prescelte vi era dappertutto possibilità di costruirli in pendio, dove le piogge avrebbero avuto scolo e l'igiene i più logici e pratici servizi, appariva più evidente a Eldoret che altrove. Le latrine erano ibridi scatoloni aperti dai due lati, con tanti piccoli box in fila, senza porte, recanti ciascuno, fra due pilastri di cemento, un grande secchio da vuotare giorno per giorno. Nel campo-soldati di Ndarugo le avevo viste uguali e a Burguret peggiori.

Quante volte, forse, quegli ufficiali e quei soldati, fra i quali abbondavano ingegneri e costruttori, che avevano ottenuto in Africa infinite realizzazioni, si erano domandato perchè gli inglesi non avessero permesso agli italiani, con tanti boschi in giro, di costruirsi dei dormitori possibili e delle attrezzature civili. E si erano domandato perchè non avessero fatto lavorare campi e creare orti, i cui prodotti avrebbero dato ai prigionieri salute e serenità.

Ma, dopo anni di esperienza, appariva evidente il proposito di tenerli inoperosi per avvilirli con l'inedia. Inoltre, ognuno si era reso conto che gli italiani erano prigionieri soprattutto dei pochi fornitori e concessionari della colonia che sfruttavano la situazione, propinando ai campi, a prezzo di mercato, tutto ciò che volevano di scadente e di marcio, e così si arricchivano inverosimilmente.

Della cooperazione, dopo l'8 settembre, se ne erano avvalsi gli inglesi della colonia per farsi fare le strade dai soldati italiani, i quali ebbero il beneficio di un piatto di pasta asciutta.

Queste considerazioni avrei fatto giungendo nel dicembre del 1945 al campo ufficiali cooperatori, iniziandosi il trasferimento di Londiani.

L'arrivo del primo e dei successivi scaglioni avvenne senza alcun incidente.

Al campo A — la sezione dei box dei cavalli abitata da maggiori e capitani cinquantenni, che più degli altri avevano sofferto l'angosciosa attesa del rimpatrio — ci fu qualcuno che brontolò, tanto per sfogarsi, contro i « reprobì », ma, in genere, l'accoglienza fu cordiale. C'era stato odio fra i due gruppi ed erano corse parole che sembrava non si potessero dimenticare mai. Passata la tempesta, gli animi si erano placati. Forse era stata la disperazione stessa a guidare verso la serenità. Dal primo incontro si capì che fra i prigionieri italiani non sarebbe più stata possibile un'altra Burguret.

Nuovo di Eldoret e ansioso di rivedere altri amici, che dal tempo di Addis Abeba e della guerra non avevo più incontrati, li ritrovavo sentendo che non c'era stata fra noi frattura di sentimenti. Quelli che si erano separati dai compagni dopo l'8 settembre, se riuscivano a vincere subito il primo naturale e reciproco imbarazzo, riprendevano la vecchia amicizia. Ad operare il ritrovamento era il ricordo della guerra combattuta insieme, dell'Africa perduta, della prigionia fra lo stesso reticolato. Coloro i quali continuavano ad essere inconciliabili avversari nelle idee politiche, trovavano anch'essi il punto di contatto, comune a tutti: l'avversione per gli inglesi, più forte di prima.

A Natale del 1945, una parte del gruppo di amici dei primi tempi di Addis Abeba si riunì presso Caravita: ricordammo gli episodi di dieci anni di un'amicizia che non può tradire. Qualcuno disse, scherzando che il sugo del ragù aveva i colori del tramonto di Addis Abeba, un altro ravvisò nell'odore del piatto di pastasciutta il profumo della Patria.

Eldoret, in quel periodo, era ancora quasi al completo: erano solo partiti gli ammalati e i sessantenni. Mi aveva fatto impressione di vedere tanta gente. Quanta ne eravamo nell'impero! I 4000 ufficiali di Eldoret, insieme ai 1000 di Londiani e a qualche centinaio andato a finire in India, rappresentavano la massa dirigente che aveva condotta la guerra in Africa. Essa era apparsa nei campi di prigionia, al nudo, con tutti i difetti della stessa classe italiana impreparata e superficiale, ma con individualità di prim'ordine. Non tutti erano stati combattenti, perchè gli inglesi, contro ogni legge, avevano fatto prigionieri di guerra nelle città funzionari e professionisti, ma buona parte aveva prestato servizio militare e,

almeno la metà, aveva partecipato ad azioni belliche nei reparti nazionali e nei battaglioni indigeni. I combattenti avevano serbato il ricordo dei gloriosi episodi vissuti, anche se quel ricordo continuava a tener vive le critiche per il modo con cui era stato perduto l'impero. Nell'orgoglio di tutti i combattenti, vecchi e giovani, era anche la tradizione militare italiana che, nei campi di prigionia, risplendeva ancora di ultimi raggi.

Per tre anni, benchè mortificati materialmente e moralmente, gli ufficiali avevano serbato la loro dignità di fronte al nemico. Il caso Tamagnini di collaborazione con gli inglesi prima dell'armistizio, verificatosi nella primavera del 1943, quando cioè la resistenza morale era messa a dura prova dalle più gravi sconfitte, era stato più unico che raro. Tutti avevano atteso, al loro posto, gli sviluppi degli avvenimenti. Poi, la radio, improvvisamente, aveva fatto giungere fin là le grandi notizie che avevano sconvolte le menti. Gusci di noci, i campi di concentramento, sbattuti dai flutti e in cerca di un approdo. I capannoni erano emersi dai mariosi con lo stupore di un sogno, quando pare di precipitare e nella caduta non si tocca il fondo. Improvvisamente, ancora, l'inesausto stupore aveva superato il dolore ed aveva ridato le speranze e gli entusiasmi. Le baracche stesse, tormentate dalla tempesta degli animi e dai deliri di gioia, avrebbero rivelato nelle sconnesse e nelle pieghe delle pareti le torture di una giovinezza che, condannata a invecchiare senza vivere, aveva creduto di partecipare ai fatti che creano la storia.

Sulle facciate delle baracche era scritta la storia, nella sua schiettezza di altri tre anni di prigionia. I segni erano sbiaditi, quando vi giungemmo, ma ancora evidenti perchè impressi con la biacca: stemmi sabaudi, nodi Savoia, e scritte di « W il Re », « W Badoglio », « W Churchill », « A morte il reo »; poi altre lettere più recenti: « W Bonomi », « W l'Italia », e qua e là, come testimonianze delle contorsioni dei sentimenti: « W Mazzini » e disegni con la falce e il martello. Erano le scritte dei momenti di entusiasmo, a cui erano succeduti quelli delle depressioni.

Immagine dell'Italia quell'angolo sperduto d'Africa dove vivevano italiani.

Anche qui c'era stata la guerra come a Londiani, ma con un senso della realtà più preciso perchè non opposta contro ogni ragione alla forza degli elementi. Una guerra, anch'essa nutrita di desideri e di speranze, in sordina, passo passo dietro gli eserciti

veri che attraversavano i paesi italiani acclamati dalla gente che li aspettava. Era stata una marcia non partecipe delle vittorie, quasi restia fra le distruzioni della Patria, verso un destino già accettato in umiltà. Ma il grottesco era che mentre la radio aveva annunciato ogni giorno la liberazione di città italiane, i prigionieri cobeligeranti non erano stati liberati dal reticolato.

Io ebbi l'impressione che i prigionieri di Eldoret avessero sofferto più di quelli di Londiani, perchè questi avevano vissuto nel sogno e quelli nella realtà. Impressionante l'aspetto del campo A, occupato dai più anziani, dove tutti erano divenuti vecchi e canuti e dove, forse anche per effetto degli alti eucalipti, che percossi dal vento stridevano, sembravano, stranamente, tutti piccoli e collerici. Guardandosi l'un l'altro, non si erano accorti del proprio decadimento fisico, come guardando ogni giorno le baracche era mancata la sensazione che anche esse non avevano resistito al tempo ed erano crollanti. Li andavo osservando quei volti sui quali gli stenti avevano lasciato la loro impronta, ma in alcuni le pupille apparivano ancora vivide sopra le occhiaie profonde. Andavo osservando le divise stinte, alcune ancora con i vecchi distintivi e con i nastri azzurri delle decorazioni al valore, sfilacciati. E giravo per i campi a vedere le baracche che apparivano come strani enormi fossili: le pareti di tela rigate dal catrame, caduto a gocce, come lagrime. Era stato lungo il tempo, come a Londiani. Sole e pioggia, freddo e caldo, cupo e sereno, una stagione dopo l'altra; così come era stato dal 1941 al 1943, era continuato anche dopo. E tutti si erano domandato fino a quando, sapendo l'inutilità delle speranze e della rassegnazione, l'inutilità delle primavere ritornanti.

La realtà era che la guerra era continuata senza di loro.

Eppure la collaborazione dei prigionieri italiani c'era stata e di immenso valore. L'avevano data i soldati, i quali, una volta che ci si erano messi, avevano fatto vedere quel che gli italiani sapevano fare.

Il maggiore Tomlison dell'Ispettorato dei prigionieri di guerra, così si era espresso in una conferenza tenuta al Rotary Club di Nairobi ai primi di gennaio del 1945: «Vi è oggi nell'Est Africa una forte percentuale di coloro che Mussolini intendeva avrebbero dovuto costituire un esercito di colonizzatori. Una notevole aliquota di questi uomini è composta di specialisti assai competenti che si sono mostrati di grande utilità e capacità, oltre che nei lavori eseguiti al servizio dell'esercito, nel rimettere in ordine quantità di macchinario

agricolo di scarto, nell'impiantare industrie ausiliarie e nel rendere l'East Africa così autosufficiente quanto mai sarebbe stato concepibile prima della guerra ».

Poi era finita la guerra e neanche allora si era parlato di rimpatrio. I soldati erano stati tratti in nelle farms dove, come diceva una nota ufficiosa dell'African Standard, « quattromila italiani con la loro versatilità e la loro ingegnosità hanno fatto risparmiare molte migliaia di ore lavorative ». E tanti altri erano stati impiegati nei lavori di opere pubbliche e delle industrie private a fare la « strada degli italiani », a sistemare l'acquedotto di Nairobi, a realizzare l'edificio del Sunday Post Officers Club, a ricostruire le scuole di Turi, a far funzionare servizi automobilistici, a riparare macchine e a fare cento mestieri.

Erano venuti altri riconoscimenti. In una riunione del Consiglio Municipale di Nairobi, il consigliere Rathbone aveva detto: « La mano d'opera italiana è spesso mano d'opera altamente specializzata perchè molti degli italiani residenti in Abissinia erano stati richiesti dall'Italia in base al loro mestiere e alla loro abilità: fabbri, carpentieri, muratori, lavoratori stradali e meccanici. Grazie alle loro qualifiche, come tutti sappiamo, un buon numero di prigionieri di guerra ha potuto essere utilmente impiegato. Ne abbiamo visti migliaia nella costruzione di quelle strade asfaltate e di quei ponti di cui avevamo un così estremo bisogno ».

Il « Sunday Post » del 28 ottobre 1945 ospitava la lettera di un produttore inglese che terminava così: « Uomini che si potrebbe essere lieti di impiegare dappertutto. Sarà assai difficile poter sostituire uomini come questi ».

Così, industriali e concessionari avevano continuato a servirsi della mano d'opera italiana, pregevole, redditizia e a buon mercato. E così la massa dei prigionieri, da cui venivano attinti i cooperatori, non partiva. Bisognava sottostare a quella situazione, consolandosi con la speranza che un giorno gli inglesi ne avrebbero tenuto conto, quando sarebbe stata messa sul tappeto la questione del lavoro italiano in Africa. La cooperazione si era rivelata una ingegnosa formula per far lavorare i prigionieri a vantaggio della colonia, perchè essa continuava anche quando lo sforzo bellico era cessato, con lo stesso trattamento materiale e morale. Un indiano percepiva da 100 a 200 scellini al mese, un italiano da 20 a 40, poco più di un indigeno la cui mercede oscillava da 20 a 30 scellini. Le restrizioni erano le stesse: per gli italiani, gli asiatici e gli africani.

Storia triste quella dei campi di concentramento del Kenia. Cooperatori in atto, cooperatori in potenza, civili, prigionieri di guerra e non cooperatori, che avevano in media 35 anni di età e con un lustro di prigionia sulle spalle, continuavano a vivere in recinti, con la preoccupazione quotidiana di sfamarsi.

Lo stato di salute generale, specialmente per chi non era cooperatore impiegato, era preoccupante per la scarsa e uniforme alimentazione e per le condizioni morali che avevano contribuito a incidere il fisico debilitato. Amebiasi e malaria erano comunissime. L'80 % degli individui era afflitto da uno o più mali. Stragrande il numero di coloro che avevano subito operazioni di ernia, di emorroidi e di vene varicose. I tessuti, rilassati, non reggevano più. Nel solo campo di Eldoret, in due anni e mezzo, erano state fatte oltre 1000 operazioni, mentre infiniti erano i casi meno urgenti che attendevano il loro turno. Altro fenomeno diffusissimo: la piorrea alveolare con la conseguente caduta dei denti. Se non ci fosse stata l'opera dei medici italiani, la mortalità, che fu bassa, avrebbe certamente dato altre cifre. E tanti sarebbero tornati in Patria non più validi o, perlomeno, con scarse possibilità di riacquistare vigore. Non c'era prigioniero che non dovesse riconoscere a uno o più medici, perchè non vi fu individuo che non passò, a turno, nell'ospedale del campo. I medici italiani, i quali si imposero alla considerazione degli inglesi, in ogni campo crearono un'attrezzatura ospedaliera, sopperendo a tutte le deficienze di mezzi e di medicinali. Monsignor Re, Vescovo di Njeri e seminternato a Eldoret vendette l'automobile per acquistare le medicine ai prigionieri. Alla fine vendette perfino i vestiti, le valigie e quanto aveva per soddisfare le richieste di medicine che egli acquistava privatamente.

L'ultimo anno di prigionia fu davvero lungo da passare a Eldoret, dove avvertii l'affievolirsi lento dell'intelligenza e sentii che i pensieri di tutti ripiegavano verso l'indifferenza e la disperazione. Apatia, disinganno e sfiducia dominavano il campo. Il vitto era scarso e mal confezionato. Si andava alla mensa nitrendo perchè avevano preso a darci ogni giorno fiocchi di avena; poi dopo tre mesi venne il miglio e gli ufficiali cinguettavano nel baraccone. La sera, quasi sempre, il pasto era rappresentato da un mestolo di patate rirvenute o patate con pezzetti di carne puteolente di caprone. I soldati, che non si rendevano più utili se non pagati, avevano abbandonato il servizio della mensa. Si gridava alla camorra dei capi campo e dei cuccinieri. I comandanti non riuscivano a rappresentare i bisogni del-



Adriano Poylinacci
49

la massa o se ne disinteressavano. La paga che prima era spendibile, secondo le spettanze del grado, per effetto della cobelligeranza veniva corrisposta solo per un terzo e per il resto accantonata nei libretti. Gli ufficiali, a gara coi soldati, dovevano fare strani mestieri per procurarsi il denaro e sopperire con acquisti di contrabbando alla deficiente alimentazione. Imperversava il gioco d'azzardo. I freni morali, in questa situazione, erano naturalmente rotti: i furti erano all'ordine del giorno. Ciascuno era per sé contro tutti. Le audizioni radio che erano state seguite con tanto interesse, erano ora disertate. Non interessavano che le notizie del rimpatrio e queste erano vaghe.

Erano partiti i più anziani, poi, mentre sembrava che il ritmo si accelerasse, le partenze subivano altre lunghe soste, di mesi. La prigionia era cominciata con la promessa del « To-morrow » e continuava con il « To-morrow ».

La cooperazione con la prospettiva di un miglior trattamento e le promesse di un rapido rimpatrio era stata una beffa specialmente per gli ufficiali, di cui solo una piccola aliquota era stata impiegata al comando dei campi-soldati, negli uffici di contabilità o nei magazzini. Gli altri, tutti, erano rimasti nel campo, considerati sempre prigionieri di guerra, con lo stesso distacco sprezzante di prima ed anche maggiore. Le sentinelle negre erano state tolte dal reticolato, così era scomparso il ricordo della fucilata sparata nell'interno del campo che aveva ucciso il tenente Verdoni, un maresciallo e un soldato, ma al loro posto erano stati messi i carabinieri a cui era stato comandato di far servizio di polizia. Il kikuia intrattabile, ma spesso ingenuo e bonaccione, era stato rimpianto. Ai carabinieri italiani « usi a ubbidir tacendo » che nell'ultima guerra in Africa Orientale, battendosi a fianco dei soldati di tutte le armi, avevano con cento episodi accresciuta la tradizione combattentistica dell'arma gloriosa, fu imposto di far rispettare agli ufficiali e ai soldati i divieti del detentore. Spesso le contravvenzioni erano causate dall'acquisto presso gli indigeni di uno scellino d'uova: le uova venivano sequestrate e l'ufficiale finiva in prigionia.

Ma il detentore aveva escogitato mezzucci per tener tranquilla quella massa ridivenuta ribelle: il « pass » per la passeggiata fino a Eldoret ed il miraggio del posto di cooperatore. Spettacolo di tristezza erano state l'abdicazione del grado di alcuni ufficiali superiori e la bramosia di sistemazione di giovani ufficiali i quali, una volta divenuti cooperatori, disdegnavano i loro compagni. La paga in con-

tanti, la possibilità di « arrangiarsi » per poter portare a casa qualche capo di corredo, un paio di scarpe e la divisa nuova da indossare continuavano ad esercitare suggestione a gente ridotta in uno stato miserabile, ma per riuscire a occupare il posto, lasciato libero dal cooperatore partente, bisognava piacere agli inglesi. Non era da tutti mettersi a trescare con il « pay-master », con l'ufficiale maltese, con i caporali. Perciò, la massa attendeva rassegnata. Qualcuno scelto perchè conosceva bene la lingua inglese, si era perfino rifiutato e ve lo avevano obbligato. Spettacolo di ammaestramento era stata la vista del maresciallo inglese mettere in fila gruppi di soldati italiani, tastare i muscoli di ciascuno e sceglierli come si scelgono dal branco gli schiavi.

I prigionieri andavano a Eldoret per muoversi fuori dal reticolato e perchè attratti dalle vetrine dei negozi della cittadina, ma dovevano percorrere il tragitto di sei chilometri sul sentiero laterale alla strada, perchè ad essi ed agli indigeni era proibito di camminare sulla strada maestra. Ugualmente era proibito, raggiunto l'abitato, di entrare nei negozi, fare acquisti, sostare, parlare con gli indiani, ecc. La passeggiata si riduceva ad una umiliazione, ma si andava per vedere facce di donne, ammirare le vetrine e sbirciare la bella cartolaia. Qualche volta ci si recava a vedere un film in un piccolo cinema privato che era autorizzato a dare ogni tanto qualche spettacolo per i prigionieri, nell'ora canicolare.

Lungo il percorso e in città accadeva di incontrare donne inglesi, signore e signorine, ma esse difficilmente ci degnavano di uno sguardo. Le donne erano rimaste assenti dalla vita del prigioniero. Neppure una mamma inglese si era mai vista entrare nel campo a portare un sorriso di comprensione. Ce n'erano parecchie in giro, nei dintorni, ma esse rimanevano estranee. Anche il collegio femminile, che era a meno di un chilometro dal campo, appariva lontanissimo. Mi raccontarono che una volta, in occasione di un Natale, due bambine figlie di una signora italiana moglie di un concessionario erano giunte fino al reticolato e avevano detto « Signori ufficiali, buon Natale », ma due monache, spaventate, le avevano raggiunte e portate via. Quando mi accadde di incontrare alcune signore sulla strada di Eldoret e di constatare che facevano mostra di non vederci, ricordai le mamme del mio paese di infanzia che, all'arrivo di prigionieri austriaci i quali furono alloggiati nelle scuole, tutti i giorni incaricavano noi ragazzi di portare pane e frutta ai « poveretti lontani dalla famiglia ».

La donna bianca, elemento di gentilezza e di bontà, era mancata.

Andavamo a vedere la bella cartolaia dietro i vetri: una bionda molto incipriata, piccolina, elegante, con il collo un po' insaccato nelle spalle, che mostrava il suo sorriso disegnato dal rossetto e che al prigioniero sembrava una dea.

Un tenente cooperatore e possessore di un giubbotto ben tagliato si innamorò di una maestrina a tal punto di credere di poterla sposare. Cooperatore, si sentiva quasi inglese. Le scrisse una dichiarazione con belle frasi compitate, ma quella mandò la lettera al comandante del campo. Così, il bel tenente perdette la cooperazione. Ma che cosa non fa fare l'amore, specialmente a un prigioniero? Scrisse ancora e scongiurò l'amata di ascoltarlo, di essere buona, di aver pietà. La risposta l'ebbe dal comando inglese, che lo mandò in prigione a meditare sulla motivazione dell'offesa al prestigio di razza.

Il caricaturista Ianuario si divertì a ritrarre con riuscite vignette, esposte nel solone della mensa, la cartolaia, il cooperatore elegante, la passeggiata del prigioniero, la pagnotta « Italy » e non risparmiò trovate per il comandante del campo colonnello Cagnellutti ed il feroce capitano Ercole comandante dei carabinieri.

Dopo due o tre gite, i prigionieri ne avevano avuto abbastanza di Eldoret, anche perchè ogni volta si correva rischio di finire in prigione. Avidi di tutto, come bambini, si era tentati di comprare uova, di « andare a nere », di raccogliere funghi. Disabituati a camminare, poteva accadere di avere le mani in tasca e di essere visti dal sergente inglese il quale batteva la strada in motocicletta e si divertiva a comparire davanti improvvisamente. Questa delle mani in tasca era una ossessione degli inglesi, come se l'educazione civile, il prestigio militare, il decoro della razza, fossero solamente in quel gesto scomposto che forse veniva istintivo a chi si sentiva misero.

Non c'era che qualche gruppetto assiduo alle passeggiate nel periodo del bel tempo e qualche solitario che amava andarsene fuori con i suoi pensieri. Ce n'era qualcuno, però, che aveva imparato a conoscere i dintorni e rimaneva assente dal campo giornate intere, attratto da relazioni amorose con indigene. Nessuno sapeva di quei traffici. Un tenente, che faceva quella vita, un giorno mi parlò dei costumi degli indigeni e dei loro sentimenti. Gli indigeni volevano bene agli italiani perchè dalla loro presenza avevano ricevuto vantaggi. « Poi ritorneremo a star male » dicevano. Il tenente mi rac-

contò quest'episodio: girava solo nella contrada, quando incontrò un nero che gli chiese la giubba. « Se la dò a te, io come faccio? » aveva risposto. E quello: « dammi uno scellino ». « Non ne ho, sono prigioniero ». « Dammi, allora, una sigaretta ». « Neppure quella ho, perchè non fumo ». Allora l'indigeno gli rispose: « Tu non sei italiano, perchè somigli a un inglese ».

La grande maggioranza dei prigionieri aveva la sua vita al campo. Eldoret non apparteneva a loro. Rientrare in baracca dopo aver visto le case e aver intravisto l'intimità delle famiglie, turbava il sonno. D'altra parte, il campo si era creato i suoi passatempi accessibili: il torneo di bridge nei capannoni della mensa, le rappresentazioni teatrali in un altro baraccone, il gioco a scommesse delle corse dei cavallini di latta su un tabellone, la degustazione del caffè nei bar improvvisati. Poi, a poco a poco, passatempi, attrattive e desideri erano venuti aumentando. Si era svegliata dal torpore una bramosia di vita, animata da un senso di difesa. Dalla prostrazione e dall'annichilimento delle forze spirituali era venuta fuori una reazione che impressionava. Sembrava che il Guicciardini fosse tornato ad insegnare a quegli uomini delusi l'arte della vita scettica e positiva, succeduta ai tempi delle virtù e del patriottismo. Ed erano sorti i contrabbandieri, i commercianti, i barattieri, gli imprenditori, i biscazzieri, i creatori di ricchezza in mezzo alla miseria. Si era smarrito il senso della dignità e non si distingueva il lecito dall'illecito. Era la lotta per la vita nella sua brutalità. Io spesso mi domandavo se tutto quello che avveniva a Eldoret in quell'ultimo anno di prigionia fosse corruzione o saviezza. C'era da diventare filosofi: tremendo mestiere che condannava alla fame, mentre tutti gli altri, inventavano un'attività per procurarsi danaro e commutarlo in pastasciutta. I contrabbandieri, armati di pugnale, uscivano in gruppo alle dieci, alle undici di sera, percorrevano dieci, quindici chilometri, contrattavano l'acquisto di un bue, lo macellavano sul posto, se lo caricavano sulle spalle diviso in quattro parti e lo introducevano nel campo prima dell'alba. Altre squadre arrivavano nella notte con sacchi di farina e sacchi di zucchero. Si erano formate società con capitali che arruolavano i portatori con la paga di cinque scellini a viaggio. Spesso la merce era sequestrata durante le battute della polizia: i soci fallivano ed i portatori acciuffati finivano in prigione. Così, sorse una compagnia di assicurazione che riscuoteva una percentuale ed assicurava la pasta asciutta ai portatori durante i 28 giorni di detenzione. Il movimento di denaro era prodotto dalle

vendite di coperte, scarpe, indumenti, piatti, scodelle, bicchieri. La merce era portata fuori dai commercianti che si avventuravano al largo in cerca di villaggi. I prigionieri si vendevano tutto per mangiare e recuperare le forze, in vista del rimpatrio. Tanti non avevano di che coprirsi la notte perchè avevano barattato le coperte. I sarti improvvisati ricavano dalle vecchie coperte baschi di lana introducendo la moda del copricapo fra le ragazze indigene; altri ricavano dalle zanzariere eleganti reggipetti. C'erano i costruttori di ferri da stiro e di lumi con l'abat-jour. Tutto veniva venduto. Imbrogli si verificavano nei magazzini inglesi di casermaggio pieni di roba. Chi poteva si « arrangiava » senza scrupolo. Denaro entrava e denaro usciva. E il denaro aveva risvegliato le passioni e il vizio. Funzionavano bische dove c'erano ufficiali che si giocavano somme fino a ipotecare le future liquidazioni. Ne profittavano gli usurai che facevano prestiti con tasso altissimo. C'era però chi si guadagnava il piatto di pastasciutta facendo il fornaio, tostando il caffè, lavorando faticosamente la pasta al torchio inventato. Non era, perciò, tutta corruzione, era anche legittimità di non soccombere, bisogno di movimento, risveglio di creazione. Il denaro, per alcuni uomini, era al disopra del bene e del male, una giusta ambizione, un mezzo necessario per creare un po' di benessere e di giustizia. Il mio amico Marcello Moccia mi dette la chiave per capire questo: egli si era fatto strada ad Addis Abeba con le proprie forze; a Eldoret non perdette tempo e si industriò, convogliando nelle sue intraprese altri amici, a fabbricare sfogliatelle, cannoli, paste come se ne trovano uguali nelle pasticcerie italiane. In Italia, Moccia, avrebbe saputo cominciare daccapo. Altri erano come lui e più di lui, costruttori di gentilezza. C'era un tenente che creava bellissime bambole Lenci, di perfetta imitazione ed altri, parecchi, che fabbricavano giocattoli per i negozi di Eldoret o per venderli direttamente ai prigionieri che avevano figli e nipoti: aeroplani, carri armati, farfalle, pinocchi e pagliacci. Mario Rispoli si divertiva a colorarli con i colori d'Africa: fantasiosi. C'erano, dappertutto, creazioni geniali italiane. I cavallini di stagno del gioco delle corse erano modelli. Modelli i vestiti degli attori delle due compagnie teatrali: frak e smoking di tela di sacco, abiti per le ballerine ricavati dalle zanzariere. Gli altri che avevano ruolo di prime donne avevano pretese di costumi costosi. Il denaro era la leva che aveva mutato, ad un tratto, quell'accampamento di uomini laceri, in angoli di città. Fra le due mense del campo B e del campo C a me sembrava di scor-

gere un poco l'Italia uscita dalla guerra. Nei baracconi delle mense, dove non c'era da mangiare, erano in mostra, al bar, dolciumi d'ogni specie, si udiva nel teatro il pianoforte che suonava un ballabile ritmato dai passi di una nuova danza che i ballerini provavano per la prossima recita; dei prigionieri erano seduti sulle panche e, rabbiosi, discorrevano di politica; la campanella della chiesa chiamava alla funzione. Più tardi i prigionieri empivano i locali delle mense e dei due teatri che davano, alternandosi, spettacoli di prosa e di varietà. Anche a teatro si pagava. Una sera vidi un cartellone: Enrico IV di Pirandello. Ci andai per curiosità e ne uscii meravigliato. A me sembrava che Renzo Ricci fosse stato battuto da Fernando Vitali che insieme a Foti aveva reso Pirandello ai prigionieri risvegliandone il senso della poesia e dell'arte. Una reazione così fatta era conciliazione con il sentimento, era ricostruzione. Nè deludeva lo spettacolo di varietà in cui si vedevano ufficiali e soldati immedesimati delle parti femminili. Il pubblico applaudiva, ma ne riconosceva il trucco. Si capiva che la ricerca della femminilità aveva creato la donna sul palcoscenico, ma che i prigionieri erano rimasti immuni da fenomeni di pervertimento, così frequenti in altri popoli. Casi di perversione sessuale si erano verificati, ma rari; e spiegabili in quelle condizioni e in così lungo periodo che avrebbero potuto abbrutire.

C'era, insomma, il bello e c'era il brutto, come in ogni ambiente. Gli inglesi, ignari o incuranti di ciò che i prigionieri sentivano e provavano, ogni tanto facevano irruzione nel campo e distruggevano i ristoranti, i bar, i forni, sequestravano la farina e lo zucchero, sorprendeivano i giocatori d'azzardo, proibivano il gioco delle corse dei cavallini, davano battute ai contrabbandieri, mettevano in prigione quanti erano sorpresi in una qualunque attività non permessa. Poi l'indomani sorgevano nuovi baracchini, entrava altra carne, altro zucchero, ricomparivano i venditori ambulanti a vendere paste, uova, pepe, sapone, calze di seta per donne e ricomparivano gli incettatori di oggetti e di stracci. I soldati vendevano agli ufficiali e questi a quelli. Alcuni ufficiali facevano i camerieri nei ristoranti frequentati anche dai soldati. Cessata la guerra e deluse tutte le speranze, era avvenuta la smilitarizzazione morale dei prigionieri abbandonati a se stessi. Sulla scena del campo di prigionia non era rimasto che l'individuo.

Un giorno giunse la notizia che i seimila operatori italiani de-

gli uffici, delle fabbriche e delle officine di Nairobi si erano messi in sciopero. A far traboccare il vaso era stata l'affissione nel centro di Nairobi di alcuni cartelloni di divieto di accesso per gli italiani. Gli scioperanti avevano avanzato richieste di assicurazione di rimpatrio a breve scadenza, di un trattamento economico diverso e di concessioni di ordine morale. I prigionieri intendevano difendere la dignità del loro lavoro. Al terzo giorno di sciopero generale, il colonnello Tucher invitò i soldati a riprendere il lavoro, perchè non avrebbe risposto che a questa condizione. La risposta era che i collaboratori italiani erano stati trasmessi a Londra. Intanto: una trentina fra ufficiali e soldati, più in vista e più compromessi nell'organizzazione dello sciopero, furono presi e portati in un campetto speciale prima a Londiani, poi a Eldoret. Furono definiti comunisti e considerati tali, perchè fra essi c'erano elementi che avevano fatto propaganda fra i soldati.

Altro che sistema comunista quello creato dagli inglesi: l'uguaglianza della vita in baracca, i soldati che non riconoscevano più gli ufficiali, i cessi in fila, la paga in buoni: i « token money ». I prigionieri ne avevano abbastanza.

Mi dissero, un giorno, che si era avvicinato al reticolato del campo un sudafricano, qualificatosi per nipote di Kruger, il famoso ribelle boero. Aveva raccontato di essere stato in un campo di internamento in India per quindici anni e che, liberato, non aveva potuto raggiungere ancora la sua casa. Era internato nel Kenia, mentre a Kruger avevano eretto un monumento a Victoria. Aveva detto che la sua era una storia curiosa, senza pensare che ormai tutte le storie erano curiose. Nella nostra ci metteva, suo malgrado, un po' di ironia il Ministro italiano della Postbellica.

L'on. Lussu infatti (Onorevole « Mistupisco » lo avrebbero chiamato i prigionieri) premiava coloro i quali cadendo prigionieri nel 1941 avevano pensato di abbandonare i compagni e di andarsene a stare meglio. Questa lettera, scritta al generale Nasi, il più elevato in grado fra i prigionieri, fu affissa in tutti gli albi dei campi:

Roma, 25 agosto 1945

Prot. 3053 Pol/05

« Signor Generale,

La Commissione Militare Alleata in Roma mi comunica che vi è qualche preoccupazione fra i nostri prigionieri di guerra perchè dopo

la cattura da parte degli Alleati e prima dell'armistizio con l'Italia, hanno secondato lo sforzo bellico britannico partecipando ad attività antifasciste.

Pare che tale preoccupazione sia causata dal timore di rappresaglie al loro ritorno in Italia.

Io mi stupisco che prigionieri di guerra antifascisti possano temere da questo Governo democratico, antifascista, uscito dall'insurrezione contro i fascisti e contro i tedeschi, qualsiasi rappresaglia.

La prego di assicurare i prigionieri.

Colgo l'occasione per inviare a Lei ed ai prigionieri che tanto ansiosamente attendono il ritorno in Patria, il mio saluto di vecchio combattente.

Il Ministro
E. LUSSU »

Con la ripresa dei rimpatri delle classi anziane cominciarono ad arrivare le richieste dei « casi pietosi » e degli indispensabili alla ricostruzione dell'Italia. Partirono così con precedenza sugli altri quelli le cui famiglie avevano nascosto prigionieri inglesi evasi dai campi tedeschi e partirono i « ricostruttori ». Il tenente Salomone, dichiarato rimpatriabile dalla commissione medica, non riusciva a partire e si consolava a fare poesie umoristiche; fece una canzone sui ricostruttori i quali erano per lo più piccoli impiegati raccomandati da esponenti di partiti. Insieme a Salomone erano Guerrieri e Gambardella da mesi in attesa di una nave ospedale. Gambardella, che tutte le aveva escogitate per rimpatriare, se la prendeva con la forza dei modi di dire. « Neanche se esci pazzo — avevano detto gli inglesi. Ebbero: "io so ghiute a pazzaria", ma quelli fanno impazzire davvero ».

Ogni tanto, come Dio voleva, veniva l'annuncio della partenza di un'altra mezza classe e ad ogni partenza giungevano invariabilmente voci di rimpatri imminenti per molti. Poi all'euforia dei primi giorni succedeva l'avvilimento. C'erano rimpatriandi già in lista che attendevano il via dalla sera alla mattina e di giorno in giorno per settimane. Dormivano con il bagaglio pronto ai piedi del letto. Uno ce n'era, un capitano, che tutte le mattine si presentava al cancello con il bagaglio e stava lì finchè non lo mandavano via; lo dicevano impazzito, ma era calmo e arrendevole. Un altro, andò un giorno

alla stazione di Eldoret e chiese un biglietto ferroviario per Roma: pazzo anche lui.

Per noi l'attesa era più paziente, perchè sapevamo che dovevamo partire per ultimi. Ma quanto più lento era il ritmo dei rimpatri, più lungo era il tempo da trascorrere. A volte, avevo l'impressione di essere nato in un campo di concentramento. Figli non di uomo e di donna i prigionieri, ma di baracche. Faceva rabbia di non riuscire neppure a sognare di essere in Italia perchè anche i sogni erano popolati da caporali inglesi.

La mia « cabila » formata da quattro funzionari: Pirone, Cobre, Novelli e Danzi a cui spettavano pochi « token money » e da me, come loro, inadatto ai commerci, riusciva tuttavia a provvedere a un piatto di pastasciutta riparatore almeno una volta la settimana. Era un giorno di festa e di lavoro per tutti. Il sugo lo faceva Pirone il quale aveva scoperto che quanta più roba ci si mette, più buono viene. Erano, i suoi, sughi a sorpresa perchè mancando d'olio e di pomodoro vi metteva cipolle, peperoni, carote, zafferano, piante intere di basilico e foglie di alberi. Noi, naturalmente, li trovavamo squisiti e, tali in verità, erano. Forse, perchè la fame li faceva gustosi. Michele Pirone e Carlino Cobre furono gli ultimi acquisti di quell'amicizia fatta nei campi di concentramento e destinata, perciò, a non venire mai meno. Pirone: un personaggio singolare, come la sua vita. Nato in Russia da padre avellinese e da madre russa, vissuto a Leningrado fino alla rivoluzione dalla quale era riuscito a scappare, laureatosi a Roma, era poi finito funzionario coloniale in Somalia, dove aveva trovato che si sta bene tanto al Polo Nord quanto all'Equatore. In prigionia ne aveva passate tante, ma era stato l'unico a trovare buona la soia condita con olio lubrificante e a non scomporsi mai. Uomo di straordinaria cultura, sapeva essere filosofo giocondo.

Un altro amico che mi piace ricordare è il collega Mario Rispoli che trovai vestito di stracci, con una sciarpa gialla al collo, calzato di un paio di pantofole immense su cui spiccavano calzettoni verdi di seta lucida. Piccolino e rattappito dai reumi sembrava un pulcino nel fango. Ma sorrideva, perchè anche lui poeta e filosofo, se la prendeva allegramente. Era popolarissimo nel campo e tutti gli volevano bene. Unici suoi nemici erano i corvi. I tremendi corvi di Eldoret che volavano basso sulle baracche, a stormi, pronti a ghermire un pezzo di carne nel piatto del prigioniero. Vedevo spesso Rispoli con quelle calze verdi, in pantofole e una padella in

mano, accanto a friggersi un pò di carne sulla fiamma del focherello acceso accanto alla baracca ed alle prese con i corvi che gli svolazzavano intorno. Li difendeva, quei pezzi di carne guadagnati con la vendita dei suoi originali dipinti, proteggendo la padella con uno scatolone che qualcuno gli doveva reggere, mentre lui friggeva.

Altri tipi erano a Eldoret, interessanti, caratterizzati dall'ambiente e che sarebbero poi riapparsi uomini comuni, rientrati nella normalità della vita in Patria. Tutti i prigionieri erano divenuti in qualche modo singolari ed io spesso mi domandavo, come mi ero chiesto a Londiani, se saremmo stati capaci di riprendere i nostri abiti, di ritrovare le abitudini, di saper tornare al lavoro, di normalizzarci, di non essere superati dagli altri nella lotta della vita.

Peppino Palumbo anticipò la sua risposta, compiendo la tredicesima fuga. Ridotto a fare il contrabbandiere sportivo, spesso veniva mandato in prigione. Il colonnello inglese, vedendolo comparire continuamente al processo, che si teneva per ogni infrazione, alla fine gli disse che era stufo di vederlo. Palumbo calmo, gli rispose: « Si immagini io, signor colonnello, che la sopporto da oltre cinque anni ». Fu così che il colonnello inglese dette ordine di metterlo in coda a tutti negli elenchi di rimpatrio. Ma quello scappò di prigione, raggiunse Nairobi, raggiunse Mombasa, penetrò nel porto scavalcando di notte la cancellata guardata da sentinelle, e si portò su un isolotto all'imboccatura del porto. Di qui, quando il primo piroscalo carico di prigionieri ne usciva, si buttò a nuoto incontro alla nave che lo raccolse e lo portò in Italia. Quella fuga ripagava l'insuccesso del tentativo di raggiungere la nave nel mare di Berbera e coronava la lotta delle giovinezze contro il reticolato durata circa sei anni. Palumbo rimpatriava fra i primi: lo avrei ritrovato in Italia capitano paracadutista.

Poi, finalmente nell'estate 1946, i rimpatri furono accelerati. I prigionieri divennero come formiche nel raccattare robe da portare a casa. Gli inglesi che spesso operavano perquisizioni dei bagagli al momento della partenza, specie ai cooperatori ai quali sapevano di trovar oggetti e generi da poter sequestrare, emanarono la seguente disposizione affissa nei campi:

« 27 giugno 1946

In considerazione delle condizioni generali in cui versa l'Italia è permesso ai rimpatriandi di portare con loro generi alimentari di produzione locale. I generi per i quali l'Ufficio Rifornimenti di guerra

(E.A.W.S.B.) ha dato autorizzazione sono: caffè (massimo due libbre); dolci di produzione locale (massimo una libbra); fiocchi d'avena (massimo una libbra); borotalco (massimo 8 once).

Inoltre è consentito portare una certa quantità di carta da scrivere, di cui beninteso, vi è deficienza in Italia, che potrà fornire la ditta Dalgety & C. di Nairobi ».

Era il compenso alla collaborazione dei prigionieri.

Essi rinunciarono ai dolcetti, al borotalco, ai fiocchi d'avena e alla carta da scrivere e nascosero nel fondo del loro bagaglio pepe, rocchetti di filo, sapone e chiodi di garofano, convinti di partecipare con quella roba alla ricostruzione della Patria e delle famiglie.